

ISSN 1974-9228

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

Anno IV, n. 1-2 – 2011

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC
DANUBIANA, IV, n. 1-2 – 2011

STUDIA HISTORICA
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

Anno IV, n. 1-2 – 2011

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Periodico delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondato nell'anno 2008 da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*
Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*
Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*
Comitato d'Onore: *József Bessenyei, Aurel Chriac, Ion-Aurel Pop, Sorin Şipoş*
Comitato scientifico e di redazione: *Florina Ciure, Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*
Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)
Posta elettronica: sodalitas@adria-danubia.eu

Si ringraziano il Prof. Alfredo Németh e la Banca Popolare FriulAdria di Pordenone



per il sostegno finanziario dato alla pubblicazione di questo fascicolo.

Periodico semestrale edito dall'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina



Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria
Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2011

© *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste), 2011
ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

Sommario

Transsylvania

- 7 ADRIANO PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics nei giudizi dei suoi contemporanei*
26 FLORINA CIURE, *Viaggiatori transilvani a Venezia nel Seicento: le testimonianze di Giorgio Kraus e Niccolò Bethlen*
40 MIHAI GEORGIȚĂ, *La chiesa romana del Bihor ai tempi di Gabriele Bethlen*

Hungarica

- 50 ALESSANDRO ROSSELLI, *Béla IV, re d'Ungheria, e i Tartari, ne Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone*

Romanica

- 58 SORIN ȘIPOȘ, *Témoignages sur la frontière orientale de l'Europe notés par l'officier français Joseph Félix Lazowski à la fin du XVIIIe siècle*

Venetica

- 79 GABRIELE CAIAZZA, *A proposito dei 'Turcheschi' giunti in Friuli dai Balcani nel XV secolo*
118 SILVA PERESANO, *La missione diplomatica di Paolo Veneto presso la corte di Vladislao Jagellone di Polonia*

Dalmatica

- 127 CRISTIANO CARACCI, *Ius suum unicuique tribuens*
138 CRISTIANO CARACCI, *Diritto criminale nella Ragusa del XIII secolo*

Vita della 'Sodalitas'

- 158 GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO, *La calata in Friuli dell'armata ungherese di Filippo Scolari*
167 *Attività culturale 2011*

György Martinuzzi Utyeszenics nei giudizi dei suoi contemporanei

György Martinuzzi Utyeszenics fu vescovo, primate d'Ungheria, cardinale, sommo tesoriere, giudice supremo, luogotenente regio (voivoda) in Transilvania e comandante militare: un personaggio titolato altrettanto quanto lo era stato il contemporaneo Ludovico Gritti, governatore d'Ungheria, cui può essere accostato per certi aspetti del carattere e della carriera¹.

Nato nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da genitori nobili ma decaduti, passò l'infanzia, addetto ai lavori più umili, prima alla corte di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, poi al servizio di Jadwiga Piasti, la madre di Giovanni Zápolya. Dopo un'esperienza militare al servizio dello stesso Giovanni Zápolya e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Cześćochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólád), nel 1528 passò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, allora in guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui divideva il trono². Dopo aver ricevuto nel 1531 l'incarico di 'provveditore regio' (*udvarbíró*), tre anni dopo subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad (Oradea, oggi in Romania)³. Insignito quindi dei titoli di consigliere regio e sommo

¹ Su György Martinuzzi Utyeszenics mi permetto di rimandare alla monografia da me redatta in collaborazione con G. NEMETH PAPO, *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011. Su Ludovico Gritti si veda il volume di G. NEMETH e A. PAPO, *Ludovico Gritti, un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002.

² Sull'elezione di Giovanni Zápolya e di Ferdinando d'Asburgo e sulla conseguente guerra civile si rimanda agli studi di G. NEMETH – A. PAPO, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto», CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17-59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio», XLI, n. 1, 2005, pp. 115-44.

³ Martinuzzi dirigeva anche i vescovadi di Vác, di Csanád (oggi Cenad, in Romania) e di Transilvania, con sede quest'ultimo a Gyulafehérvár/Alba Iulia.

tesoriere, assunse direttamente l'amministrazione del regno, che diresse con grande abilità⁴. Dopo la morte dello Zápolya (1540), l'occupazione osmanica di Buda (1541) e il trasferimento della corte regia in Transilvania, Martinuzzi, nominato tutore del figlio dello Zápolya, Giovanni Sigismondo, luogotenente (*locumtenens*) regio e giudice supremo (*iudex generalis regni Hungariae et Transilvaniae*), nominato altresì da Ferdinando d'Asburgo tesoriere del Regno d'Ungheria, suo luogotenente (voivoda) in Transilvania, giudice nei comitati dell'Oltretibisco, concentrò tutto il potere nelle proprie mani. Poco prima della sua tragica morte pare sia stato anche nominato arcivescovo di Esztergom, cioè primate d'Ungheria, e ricevette pure il cappello cardinalizio. Martinuzzi diresse in prima persona i negoziati per il trasferimento a Ferdinando d'Asburgo della parte di regno rimasta sotto la giurisdizione dello Zápolya e della regina Isabella Jagellone. Le trattative, iniziate a Vienna nel 1535, proseguirono con alterne vicende inframmezzate da scontri armati tra le parti concorrenti, dalle frequenti discordie che scoppiavano tra la regina Isabella e il suo luogotenente e dalla continua minaccia ottomana. La calata in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo impresso un'accelerazione alla conclusione dei negoziati, che, chiusi a Szászsebes (oggi Sebeș, in Romania), furono sanciti dal trattato di Gyulafehérvár del 19 luglio 1551: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e sulla Transilvania, ricevendone in cambio i ducati slesiani di Oppeln e Ratibor (Opole e Racibórz, oggi in Polonia). La Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e inviò un suo esercito nel Banato per restaurare lo *status quo*. Durante la campagna militare contro gli ottomani Martinuzzi, personaggio divenuto scomodo per la nuova classe dirigente asburgica, fu accusato di connivenza col nemico: ciò avrebbe segnato la sua condanna a morte. Su ordine del re Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare in maniera efferata nel suo castello di Alvinc (Vințul de Jos, oggi in Romania)

⁴ In particolare, sulla carriera e le ricchezze del frate si veda l'articolo di A. PAPO – G. NEMETH, *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia», XXXIX, 2009, pp. 173-84.

l'alba del 17 dicembre 1551. Ferdinando e i suoi complici furono tutti assolti con formula piena⁵.

György Martinuzzi Utyeszenics fu un personaggio geniale, ambizioso, astuto e potente, un abile statista, uno dei maggiori statisti che l'Ungheria abbia mai avuto, capace, lungimirante, pronto a sfruttare la realtà storica del momento per il bene della collettività e a coniugare gli interessi del popolo con quelli delle classi sociali più altolocate. Le sue doti politiche e di amministratore sono in genere valutate positivamente anche dai suoi contemporanei: il nunzio a Vienna Fabio Mignanelli era convinto che il re Giovanni potesse contare su ottimi consiglieri, tra i quali spiccava "il Varadino cioè Fra Giorgio che governa l'Intrate del Regno [...] grandissimo fiscale, et grande uomo in trovar dinari"⁶. Purtuttavia, i contemporanei di Martinuzzi hanno molto spesso messo l'accento anche, e soprattutto, sull'ambizione, sulla superbia, sull'arroganza, sull'avidità e sui metodi tirannici di governo di questo personaggio, finendo col tempo col condizionare i giudizi di gran parte della storiografia coeva e di quella dei secoli successivi. Lo stesso Mignanelli era anche consapevole che il frate dominasse perfino la figura del sovrano; scrisse infatti al segretario del papa, Alessandro Farnese: "quel fra Giorgio frate Bersino, thesaurier generale, che governa il re Giovanni"⁷. L'arcivescovo di Lund, Johann von Wese, che collaborò con Martinuzzi nell'ambito dei negoziati che portarono all'accordo di Várád del 1538, ne parla addirittura come d'un tiranno che con smisurata arroganza tutto governava accumulando denaro per sé e per il suo signore⁸; e ancora, si premurò d'informare l'imperatore che

⁵ Sulla morte di Martinuzzi mi permetto di rimandare al mio saggio *Le diverse versioni sull'assassinio di György Martinuzzi Utyeszenics e sul ritrovamento del suo tesoro*, in «Mediterrán Tanulmányok», XVIII, 2009, pp. 5-21.

⁶ F. Mignanelli ad A. Farnese, Vienna, 19 marzo 1539, in L. ÓVÁRY (a cura di), *III. Pál pápa és Farnese Sándor bíbornok Magyarországra vonatkozó diplomáciai levelezései* [Epistolario diplomatico relativo all'Ungheria di papa Paolo III e del cardinale Alessandro Farnese], Budapest 1879 (*Monumenta Hungariae Historica / d'ora in avanti: MHH / Diplomataria XVI*), n. 65, pp. 67-8.

⁷ Id. a Id., Vienna, 19 febbraio 1539, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. III, *Legation Aleanders 1538-1539*, parte I, a cura di W. Friedensburg, Gotha 1893, n. 147, pp. 450-4.

⁸ "Monachus albus, frater Georgius gubernat omnia, taxat, excoriat quos vult, sibique et domino suo thesaurisat". J. von Wese a Ferdinando I, Várád, 3 agosto 1536, in M. HATVANI (a cura di), *Magyar történelmi okmánytár, a Briüsszeli Országos Levéltárból és a*

il Nostro “immanissima tirannide hic omnia gubernat”⁹. Martinuzzi aveva infatti concentrato nelle proprie mani tutto il potere in modo tale da dominare lo stesso re Giovanni.

In sintonia con l’arcivescovo von Wese, il consigliere imperiale, dottor Mathias Held, ne traccia un profilo oltremodo squallido, ovverosia quello di una persona grezza e incolta, d’un rapace senza pudore, consanguineo del Turco:

De fratre Georgio ordinis sancti Pauli, episcopo Varadini, thesaurario regis Joannis, in tantam superbiam et fastum atque autoritatem elato ut rex sui regis et regni dici possit, ait eum esse genere Sclavorum, ignobilissima stirpe, rusticis moribus, indoctissimum, robustum, auribus hirsutis, pecoris instar fetentem feris, indui cuculla alba usque ad terram et capitis, domi vero eam deponere, omnibus modis rapere et devorare regnum mille milleque technis et nullo pudore; propterea tantum posse apud Joannem, quia illius fiscum semper auget, sed et suum non minus. Numquam horas canonicas dicere, gloriari quendam [...] alicuius nominis, Turcam natum, esse suum consanguineum et sic inter se vocare utrunque interrogatum autem quomodo id fieri possit quum ille sit verus Turca, respondisse se nescire originem, sed ita esse, latine loquutum pessime semper intermiscendo aliqua verba hungarica¹⁰.

In un successivo passo del diario del nunzio Aleandro, che riporta il giudizio di Held sopra esposto, si può leggere questo altrettanto duro e aspro giudizio del consigliere imperiale sul nostro personaggio:

Che frate Georgio vescovo di Varadino apertamente affetta il regno et ha seguito de tutti gli audaci et scelerati et continuoamente vive con loro, intertenendoli con ogni dissolutione de vita et speranza de premii.

Burgundi Könyvtárból [Collezione di documenti storici ungheresi degli Archivi Nazionali di Bruxelles e della Biblioteca di Borgogna], vol. I: 1441-1538, Pest 1857 (*MHH, Diplomataria I*), n. 144, pp. 354-6.

⁹ Id. a Carlo V, Várad, 6-7 settembre 1536, ivi, n. 146, pp. 365-73.

¹⁰ Diario di G. Aleandro, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. IV, *Legation Aleanders 1538-1539*, parte II, a cura di W. Friedensburg, Gotha 1893, pp. 383-7.

Che tien bona corrispondenza col Turco et ha detto, purché
l' stia ben col Turco, che non si cura d'altri, et se intertiene
per ogni via con quelli basa et principali di esso Turco.
Che non si sa di qual luoco egli si sia et se è Turco o
Christiano, perché egli ha detto che Beglierbek è suo
parente, et tamen porta l'habito bianco da monaco.
Che la regina figliola dil re di Polonia gli vol male¹¹.

Il consigliere del re dei Romani, Johann Hoffmann, si spinse ancor
più in là a tal punto da definire il Nostro non uomo ma "peste" e
"mostro", capace, una volta macchiatosi d'un crimine, di compierne
degli altri:

Neque vero illum uno nomine sceleratum, (non enim talem
existere Georgium, qui uno scelere contentus esse possit) sed
multis: etenim et in Reginam aeque ac in filium, quem in
tutelam et fidem acceptum perfide et nefarie Regno pellat, et
in Ferdinandum, inductum atque impulsum in fraudem, et
insuper in ipsum Deum immortalem, cuius vim malefactis
hominum imminentem contemnat, sceleratum esse
manifestum est. Neque illum quidem hominem, sed pestem
saevissimam, prodigium, monstrum, portentum, invisum
suis caput invisum omnibus, et omnibus de terris
ablegandum; immanissimum enim barbarorum hoc unum
spectare, ut ad se tam pefidi consilii auctorem, pulso pupillo,
Regnum: ad Regem autem sanctissimum et
innocentissimum sceleris invidia atque infamia redundet¹².

Simile ai precedenti è anche il giudizio dell'ambasciatore di
Ferdinando presso la Porta, Giovanni Maria Malvezzi, che apostrofò
frate György un furfante e un cattivo simulatore, il quale se ne
strappava uno pur di togliere entrambi gli occhi al suo vicino.
Malvezzi era convinto che il frate avesse espiato con la morte i propri
debiti morali:

Si autem Oratores nostri de morte quondam Fratris Georgii
interrogarentur, respondeant: illum, ob iustas causas e
medio sublatum fuisse, ut qui, nonnisi dolis et fallaciis tam

¹¹ *Sumario de doi ragionamenti fatti col signor Mathia orator Cesareo in casa et in presentia
dil Reverendissimo legato alli 12 et 15 agosto 1539, con alcuni altri fatti particolarmente da
me alli 15 in corte regia la matina, ivi, p. 408.*

¹² W. BETHLEN, *Historia de rebus transsilvanicis*, t. I, Cibinii 1782, lib. IV, pp. 436-40.

apud nos, quam apud Magnitudinem ipsius Principis Turcarum egerit in hunc finem, ut nobis ambobus exclusis, ipse solus Regnum obtineret; quemadmodum non dubitamus, ea Principi Turcarum, et suis Passis ita constare, ut facile iudicare possint, eundem Fratrem Georgium, morte illa sua, non nisi debitas luisse poenas¹³.

Flavio Ascanio Centorio degli Ortensii, segretario del generale Giovanni Battista Castaldo, nonché autore dei *Commentarii della guerra di Transilvania*, che verosimilmente redasse servendosi degli appunti e dei resoconti dello stesso generale asburgico (anzi, secondo il biografo di Castaldo, Mariano d' Ayala¹⁴, fu lo stesso generale a scrivere i *Commentarii* o quanto meno a dettarli a Centorio) individua il movente delle azioni di Martinuzzi nella sua ambizione, nella mente inquieta e nell'insaziabile cupidigia della sua natura; il frate ad altro non mirava se non a farsi signore di Transilvania, titolo che lui addirittura anteponeva a quelli di papa o di imperatore¹⁵. Centorio giudica Martinuzzi "il più superbo huomo del mondo, et il maggior occulto tiranno che mai vivesse"¹⁶. E altrove mette anche l'accento sulla sua meschinità definendolo: "persona tanto leve di cervello e bischizzolo [= *fantasioso, n.d.a.*], e quasi della condizione d'un putto, che per ogni minimo scherzo si corrucciava e che facilmente gli haveria potuto uscire di mano e rompersi seco"¹⁷.

Il milanese Francesco degli Streppati, che fu pure lui al servizio del generale Castaldo, giustifica l'uccisione di Martinuzzi intravedendone le cause nella sua ambizione e nella sua insaziabile sete di potere; il frate – precisa lo Streppati – non si accontentò dell'immenso potere conseguito (gli mancò soltanto il titolo di re!) e, pertanto, incontrò una morte miserevole anziché finire tra gli uomini più gloriosi del suo secolo:

Se gli animi humani – scrive Francesco degli Streppati – come sono alle volte di mirabil' ingegno, et altre rare gratie de la

¹³ Citato in J. PODHRADCZKY (a cura di), *Martinúziának*, in «Magyar Történelmi Társ» (Pest), vol. I, 1855, pp. 235-66: 246.

¹⁴ M. D'AYALA, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano» (Firenze), s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86-124.

¹⁵ Cfr. F.A. CENTORIO DEGLI ORTENSI, *De' Commentarii della guerra di Transilvania*, Vinegia 1566, pp. 55-7.

¹⁶ Ivi, pp. 144-6.

¹⁷ Ivi, p. 77.

natura dotati così sapessero, et potessero terminar' i loro desiderii, e contentarsi di quelli benefitii, e gradi, a che la fortuna spontaneamente li essalta, et concede molti si vedono miserabilmente, et con biasmo interrompere il corso de la lor vita, che prolongandolo sin' al segno, che da le stelle gli fosse prefisso verriano a concluderlo con quieto, e felice fine, come cognossere si può da gl'infiniti essempli, de' quali son pieni le historie, e nuovamente per la morte di Frate Giorgio, il quale contento di essere pervenuto a quel termine di grandezze, honori, e gradi, che per esser Re non gli mancava altro, che l' titolo, essendo nato povero, e cresciuto abbiettamente, non si volse quietar mai fin che non si procurò una infelice, e vituperosa morte, dove frenando gl'ingiusti appetiti suoi havria potuto più lungamente vivere, e finir poi tra i più contenti, e gloriosi huomini del suo secolo, onde non sciocca si può dir che fosse la ri[s]posta di un Gregorio suo pazzo il qual domandato dal Signor Andrea Batori, Barone Ungaro, che poi fu successor suo nel Vaivodato di Transilvania, che gli pareva di Frate Giorgio, poi ch'era morto? disse, che fu insatiabile, et senza dubio sempre si mostrò tale, ma molto più nel fine de la vita sua [...]¹⁸.

Péter Pálczán Filetinszki, nobile d'origine croata, giudice di Buda, nel corso dell'inchiesta indetta dalla Santa Sede dopo l'uccisione di Martinuzzi accusò il frate, da tutti considerato un uomo malvagio (*"ab omnibus malus homo habebatur"*), d'aver commesso tali e tante malefatte da non poterle tenere tutte in memoria¹⁹.

I giudizi citati sopra sono stati tuttavia espressi da persone appartenenti alla cerchia degli Asburgo, di cui il nostro personaggio fu vittima, o come nel caso di Péter Pálczán Filetinszki, di personaggi fedeli alla regina Isabella Jagellone o, comunque sia, di orientamento

¹⁸ *Res gestae in Transsylvania annis MDLI et II ubi de morte Georgii Martinusii Cardinalis, auctore Italo coevo. Ex codice Bibliothecae Vindobonensis. Ns. Num. 908*, Archivio manoscritti della Biblioteca dell'Università «Eötvös Loránd» di Budapest, Ms. 1551-52, 51-58, Collezione Pray, c. 42r. L'originale del manoscritto, intitolato *Morte di Frate Giorgio, con alcune altre cose in Transsylvania et Ungaria successe negli anni 1551-1552*, è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Vienna con la segnatura Cod. 7803. Francesco degli Streppati fu, secondo la versione dell'uccisione di Martinuzzi da lui stesso redatta, uno dei sicari incaricati di uccidere del frate.

¹⁹ "[...] se nunc ea, specialiter memoria non tenere". Dalla deposizione di P. Pálczán Filetinszki nell'inchiesta sulla morte di Martinuzzi, Sopron, 1° maggio 1553, in PODHRADCZKY, *Martinúziának* cit., pp. 251-4.

filoasburgico. Ciononostante, tali giudizi altamente negativi li troviamo pronunciati anche da altri personaggi coevi di Martinuzzi fuori della cerchia degli Asburgo, come a esempio dall'italiano Antonio Mazza, il quale descrive il nostro personaggio al fratello marchese di Modena con queste parole tutt'altro che lusinghiere:

[...] huomo callido, astudo, sollecito et vigilante a tutte le cose, ma molto più al denaro del quale era et non si vergognava dimostrarsi avidissimo, l'animo suo grande, vano, et desideroso di mutationi et cose nove, ambizioso, superbo, et brevemente tale che da niuno che lo havesse conosciuto, et che non fusse stato simil suo, non potea esser amato. Ma il re Giovanni facea grandissimo conto come di huomo che sapea trovar denari, et per tal causa facea molto a proposito suo, et lo havea di basso luoco elevato a grado molto più alto delli suoi meriti [...] Questa grandezza di un huomo in una corte suole sempre generar invidia, ma in costui ne generava molto più, per le condizioni sue di sopra narrate, et per che oltra quelle era huomo che predea diletatione di punger il compagno, alzar et abbassar chi gli piaceva²⁰.

Anche il Mazza sottolinea dunque l'astuzia, l'avidità, l'ambizione, la superbia di frate György, pur ammettendone gli alti meriti come tesoriere, meriti che gli avevano procurato la benevolenza del re Giovanni Zápolya, ma anche l'invidia di molti dei suoi sudditi.

Negativo è pure il giudizio del nunzio pontificio Girolamo Rorario, fermamente convinto che Martinuzzi "persona terribile et nemicissima del Re dei Romani" avrebbe addirittura cercato di farsi re con l'aiuto del Turco:

[...] ho tal opinione – scrive il Rorario – del prefato Thesoriere, che tengo per certa con l'alterezza del animo suo, et thesoro se ritrova, et le fortezze appresso nelle mani, chel habbia a buttar la cappa et con el braccio del Turco cercar de farsi Re. Ben è vero che lui è odiato dali Grandi et universalmente da tutti, ma se lui havera el favor del Turco,

²⁰ A. NYÁRY (a cura di), *Buda 1541. évi bevételéről Mazza Antal egykorú jelentése* [Resoconto coevo di Antonio Mazza sulla presa di Buda del 1541], in «Magyar Történelmi Társ» (Budapest), a cura di F. Toldy, vol. XX, 1875, pp. 191-240: 199-200.

poco estimara, et se li farà presto benevoli per esser gente che seguitano dove il vento tira²¹.

In sintonia col Rorario è anche un altro uomo della Curia, Angelo Massarelli, segretario del cardinale Marcello Cervini. Martinuzzi, “monaco di nazione ungaro”, – osserva il Massarelli – era stato confessore di Giovanni Zápolya, “ma essendo persona più atta alle cose mondane che al servizio di Dio, dimostrando assai destrezza et giudizio” era stato nominato dallo stesso Zápolya tesoriere generale di tutto il regno “et crebbe tanto in autorità appresso lui che era, si poteva dire, re istesso d’Ungheria”. Quando Ferdinando progetto di conquistare Buda, Martinuzzi si accordò col Turco, “gli diede in mano Buda, quale hoggi ancor tiene; et così dunque è stata sempre grave inimicizia tra fra Georgio predetto et il re de Romani”²². E ancora: il nunzio Girolamo Verallo riteneva che non fosse “conveniente fidarsi di lui, el quale tutto potrebbe procurare per suoi disegni [...]”²³. I giudizi negativi su Martinuzzi che risuonavano nei palazzi della Curia romana traevano anche linfa dalle voci circolanti su presunti contatti del Nostro coi luterani, di cui cercava di ottenere l’appoggio anche elargendo doni di pregio: “[...] ho certissimi avvisi fino di Ungheria, – comunicò alla Curia il nunzio Otto von Truchsess – che il frate Georgio di Transylvania cerca di intertenersi Lutherani et ha mandato ambasciatore a langravio, al quale et al conte Palatino ha fatto gran presenti de cavalli turchi et altre cose”²⁴.

È verosimile che il giudizio tutt’altro che positivo e molto influente di Antal Verancsics (Antonio Veranzio) abbia contribuito a diffondere quest’aura di negatività sulla figura del Nostro: l’umanista di

²¹ G. Rorario ad A. Farnese, Pordenone, 27 agosto 1540, in ÓVÁRY, III. *Pál pápa és Farnese Sándor bíbornok ...levelezései* cit., n. 96, p. 108.

²² Comunicazioni di A. Massarelli, 2 settembre 1545, in *Nuntiaturreichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. VIII, *Nuntiaturreichte des Verallo 1545-1546*, a cura di W. Friedensburg, Gotha 1898, pp. 274-5, nota 1.

²³ G. Verallo ad A. Farnese, Vienna, 1° e 6 luglio 1542, in *Nuntiaturreichte aus Deutschland 1533-1559*, vol. VII, *Berichte vom Regensburger und Speierer Reichstag 1541, 1542. Nuntiaturreichte Verallors und Poggios. Sendungen Farneses und Sfondratos 1541-1544*, a cura di L. Cardauns, Berlin 1912, n. 107, pp. 219-20.

²⁴ O. Truchsess ad A. Farnese, Dillingen, 3 aprile 1546, ivi, n. 138, pp. 596-601. È d’altronde fuori di dubbio che Martinuzzi sia stato un fervente cattolico e uomo di chiesa. Si veda al proposito il saggio di G. NEMETH e A. PAPO, *György Martinuzzi Utyeszenics e la Riforma luterana in Transilvania e nelle Parti d’Ungheria*, in «Crisia» (Oradea), XL, 2010, pp. 181-91.

Sebenico lo avrebbe addirittura visto volentieri sulla croce o sulla forca²⁵; lo separavano da Martinuzzi non le idee politiche, ma la sua ambizione. Tuttavia, va detto che, almeno nella biografia di frate György da lui redatta, Verancsics ne apprezza l'attività, il valore e il fatto che avesse messo a repentaglio la propria integrità morale nell'interesse del benessere e della tranquillità del paese. Anche per Verancsics frate György fu "necessario e utile" per il governo di Giovanni Zápolya, incapace di assumere qualsiasi decisione senza il suo consiglio e il suo aiuto:

[...] ille vir Ioanni regi necessarius, regno eius utilis atque salutaris extiterit, praestabilis reddatur testimonium. Una enim cum eo in eadem republica diu sum versatus, sed longo intervallo ab ipsius fortuna seiunctus. Porro Ioannes tot insidiis ac proditionibus suorum domi fessus, foris bello adversarii continuo distractus, Turci avaritia, quem nullis donis explere poterat, implicitus, nec regnare nec ab inopia levare posse videbatur, aequae ab amicis largitione corruptis, atque inimicis odio furentibus destitutus, nisi Utissenium adiutorem habuisset²⁶.

Tuttavia, nel *De apparatu Joannis regis* Verancsics lo definisce ingegnoso, indefesso nella cura degli affari pubblici, valoroso, abile nelle cose militari come in quelle di chiesa:

Georgius dein Utissenius, a Croatis oriundus, Paulinae religionis heremita, episcopus Varadiensis, supremus thesaurarius, et eo temporis universi exercitus summus dux, homo impiger, ingeniosus, publicarum curarum patientissimus, manu promptus, ac bello non minus quam religionis natus²⁷.

²⁵ "[...] quamquam ipsum in cruce laetus aspicerem, aut si malit, in furca vel in culeo". A. Verancsics a T. Nádasdy, Eger, 26 settembre 1550, in A. VERANCICS, *Epistolae*, in *Verancsics Antal összes munkái* [Opere complete di A.V.], vol. VII, a cura di L. Szalay, Pest 1865 (MHH, Scriptores X), n. 50, pp. 109-13.

²⁶ A. VERANCICS, *De Georgii Utissenii, Fratris appellati, vita et rebus commentarius*, in *De rebus gestis Hungarorum ab inclinatione regni*, in *Verancsics Antal összes munkái* [Opere complete di A.V.], vol. I, a cura di L. Szalay, Pest 1857 (MHH, Scriptores II), pp. 16-34: 19.

²⁷ A. VERANCICS, *De apparatu Joannis regis contra Solimanum caesarem in Transsylvaniam invadentem*, in *De rebus gestis Hungarorum ab inclinatione regni*, in

La biografia, di cui però ci rimane soltanto un frammento, e il *De apparatu* sono una chiara apologia di frate György, ed è probabile che siano stati scritti quando l'autore era ancora partigiano dello Zápolya e gravitava alla sua corte operando in accordo con Martinuzzi, dal quale avrebbe preso le distanze soltanto in un momento successivo, manifestando lo stesso atteggiamento che a suo tempo aveva esibito nei confronti di Ludovico Gritti. Verancsics riconosce in frate György anche altre doti positive come la modestia, l'umiltà e l'affabilità che esibiva davanti agli altri signori²⁸.

Anche per Tamás Nádasdy, importante personaggio della politica ungherese del XVI secolo, frate György fu una persona scellerata e innumerevoli furono le scelleratezze da lui compiute: "Si vellem recensere omnia istius Fratris Georgii scelera, – era convinto Nádasdy – annus mihi non sufficeret"²⁹. Nádasdy era però un nemico dichiarato di Martinuzzi: lo detestava perché lo riteneva responsabile della mancata liberazione di suo cognato István (Ștefan) Maylád dalla prigionia turca; ma non solo: Nádasdy, dopo esser stato al servizio di Ludovico Gritti, era passato dalla parte di Ferdinando; era quindi anche un avversario politico di Martinuzzi³⁰. Tuttavia, l'avversione di Nádasdy per il frate derivava, secondo noi, dal fatto che quest'ultimo gli era subentrato nel 1534 nella direzione delle miniere di sale di Máramaros (oggi Maramureș, in Romania), desautorandolo da un incarico se non prestigioso almeno redditizio in termini di profitti.

Condivideva la stessa opinione negativa su Martinuzzi anche il medico di corte d'origini italiane Giovanni Biandrata: "non basterebbero tre quinterne di carta – testimoniò al 'processo Martinuzzi' – a scriverne una parte, perché sempre [la regina Isabella, n.d.a.] fu afflitta, perseguitata et ingannata da questo frate insieme col figliolo"³¹. Il Biandrata aveva sentito dire dal re Giovanni: "Perfidia

Verancsics Antal összes munkái [Opere complete di A.V.], vol. I, a cura di L. Szalay, Pest 1857 (*MHH, Scriptores II*), pp. 50-119: 107.

²⁸ "Officiosissime omnes demereri studebat". Antal Verancsics a Giovanni Statilio, in *Joannis regis Hungariae decessus*, in M.GY. KOVACHICH, *Scriptores rerum hungaricarum minores inediti*, t. I, Budae 1798, pp. 48-68: 51.

²⁹ Dalla deposizione di T. Nádasdy al 'processo Martinuzzi', Sopron 18 maggio 1553, in GY. PRAY, *Epistolae Procerum Regni Hungariae*, parte II, Posonii 1806, *Appendix*, pp. 397-408.

³⁰ Cfr. la lettera di T. Nádasdy a Ferdinando I, ivi, n. 81, pp. 184-6.

³¹ J.K. SCHULLER, *Die Verhandlungen von Mühlbach im Jahre 1551 und Martinuzzi's Ende*, Hermannstadt 1862, p. 4.

istius monachi pessimi nullis meritis unquam potuit mitigari”³². Tuttavia, il giudizio del Biandrata va preso con le dovute cautele perché il medico italiano era strettamente legato al generale Castaldo. Ferenc Bornemisza, fece invece notare come lo stesso Giovanni Zápolya si fosse meravigliato che un monaco, immemore del suo stato di religioso, agisse contro coscienza (“regem Iohannem admiratum saepe fuisse, quod vir religiosus immemor sui Ordinis adeo contra conscientiam ageret”); Martinuzzi ostentava infatti costumi e consuetudini “semper in malo”, che in effetti non si addicevano a un uomo di chiesa³³. Anche l’ambasciatore polacco Andrzej Czarnkowsky ci ha lasciato un profilo oltremodo negativo di Martinuzzi: lo definisce testardo, prepotente e incontrollabile, duro perfino con la regina; il suo unico obiettivo era quello di rafforzare la tirannia del Turco³⁴.

Martinuzzi è stato considerato da molti dei suoi collaboratori e dai membri delle corti transilvana e asburgica alla stregua di un traditore, in quanto ritenuto il principale responsabile della consegna di Buda ai turchi nel 1541, anche se, durante gli interrogatori sostenuti nel corso dell’inchiesta promossa dalla Santa Sede contro gli esecutori dell’assassinio del frate, quasi tutti i testimoni riferirono tale notizia solo per averla appresa dalla bocca di altre persone. In particolare³⁵, furono di tale avviso il vescovo di Veszprém Pál Bornemisza, Johann Oppendorff (Oppersdorf) ab Hayada, proprietario boemo d’origine slesiana, lo spagnolo Giuliano Salazar, vicesalliere del re, il quale era stato il latore della lettera di Ferdinando che autorizzava l’assassinio del frate, Konrad Wall von Aurach, soldato mercenario originario di Costanza, il transilvano Gáspár Péchy, János Gersei Pethő, giovane barone della diocesi di Veszprém, il transilvano Farkas Harinai, mercenario nell’esercito di Ferdinando, già servitore di corte della regina Isabella, Ferenc Bornemisza di Aszod, della diocesi di Vác, il boemo Mikulaš Mierškovsky, e ancora i qui già ricordati Péter Pálczán Filetinszki, Tamás Nádasdy, Antal Verancsics. Emblematico è un aneddoto riferito da Verancsics: un giorno, a pranzo, frate György ordinò che

³² Ivi, p. 5.

³³ *Ibid.*

³⁴ Cfr. F.-B. BUCHHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinands des Ersten*, Wien 1831-38, vol. IX (*Urkunden-Band*), p. 317.

³⁵ Facciamo di seguito riferimento alle deposizioni riportate in PODHRADCZYK, *Martinúziának* cit., pp. 246-63.

venisse percosso uno dei suoi giovani servitori, un certo Gergely Nagy, perché fannullone; il servitore sbottò con questa frase pungente nei confronti del suo padrone: “Mi fai bastonare: forse sono io che ho perso Buda?”³⁶; l’aneddoto fu confermato da Karl Scherenstein nella sua deposizione al ‘processo Martinuzzi’. Secondo János Gyerőmonostori Kemény, invece, chi lo considerava un traditore, chi un “bonum virum”, certamente era una persona volubile: ora aderiva ai turchi, ora ai cristiani, a seconda dei vantaggi che avrebbe ricevuto per rafforzare il proprio potere. Sicuramente era più adatto a comandare che a stare in convento³⁷. Per contro, István Maylád fece passare Martinuzzi come traditore al cospetto del sultano turco accusandolo di voler alienare dalla Porta il regno transilvano³⁸.

Il Biandrata accenna a vessazioni da parte di Martinuzzi nei confronti della regina Isabella Jagellone, la quale, almeno a sentire le deposizioni di molti dei suoi collaboratori di cui si è detto sopra, più volte aveva accusato il frate d’averle impedito di consegnare Buda al re dei Romani prima dell’occupazione ottomana del 1541. Pertanto è plausibile l’odio che la regina nutriva verso il frate; emblematiche sono le parole con cui si rivolse al generale Giovanni Battista Castaldo subito dopo la morte di Martinuzzi:

[...] veggiamo esser più sicuro il Regno nelle mani del Serenissimo Re dei Romani, che per dirgli il vero ne era gravissimo vedere ingrandir anzi diventar Re colui che era cagione delle nostre disgrazie, hora Iddio voglia benedir quanti amano la iustitia et dar felicità a chi punisce i traditori, si come è il voler divino, il quale tardando le iuste vendette, perciò non le dà minori, né si scorda degli

³⁶ “Facis me percutere, nun quid, ego Budam perdidisti?”. Facciamo qui riferimento alla deposizione di Antal Verancsics al ‘processo Martinuzzi’, Sopron, 3 maggio 1553, riprodotta in PRAY, *Epistolae* cit., pp. 383-96. Molto probabilmente si tratta dello stesso Gregorio (Gergely in ungherese) del racconto di Francesco degli Strepapati riportato sopra.

³⁷ Dalla deposizione di J. Kemény, Sopron, 10 maggio 1553, in PODHRADCZKY, *Martinúziának* cit., p. 258.

³⁸ “Sciat Dominatio Vestra, quod Regnum Transalpinæ [di Transilvania, n.d.a.] nunquam alienabitur a fidelitate Cesareæ Maiestatis, sed frater Georgius, quid facit, ex se ipso facit, qui est infidelis Cesareæ Maiestatis”. Rapporto di I. Maylád, novembre 1548, in E. DE HURMUZAKI (a cura di), *Documente privitoare la Istoria Românilor* [Documenti riguardanti la storia di Romania], vol. II, parte I: 1541-1575, Bucureși 1891, n. 225, pp. 252-3.

oppressori, pregamo quella se far si potrà ne voglia più minutamente dare aviso, a ciò sappiamo in che maniera è stato occiso [...]³⁹.

Per la regina Isabella, Martinuzzi era il “mostro della stirpe di Cerere”, il traditore del suo sovrano, il profanatore di tutte le religioni, il nemico delle leggi e del diritto delle genti⁴⁰. La regina da tempo desiderava uscire dalla Transilvania e da quello che lei definiva un “purgatorio maledetto”:

[...] Abbiamo non solamente per le soe ma più dal Reverendissimo nostro locotenente inteso lo affetto qual ci porta, et bon animo di farci servitio in queste gravi necessità et pericoli nostri. So che tanto c'è stato grato quanto che intendemo quella essere stata subdita delli nostri passati et ringraziandola assai gli promettemo ogni gratia nostra et benevolentia [...] et la prego per l'amor di Dio et vita del suo signore voglia far ogni sforzo di cavarci di questa natione, il purgatorio maledetto. So che se farà, vogliamo chiamarla et averla per nostro padre amatissimo⁴¹.

Era stata accusata dal frate di nefandezze, mentre lui se la intendeva col Turco. Ma grazie a Dio la sua innocenza era stata alfine riconosciuta:

At neque haec tam acerba intus intra fines regni committi illi sufficiebat, sed et apud principes Christianos nos per literas, per suos nuntios nos accusabat et omnes praxes, quas nobis fingebat, commentabatur. Agebat etiam cum Turcarum imperatore [...] Sed hoc Deus innocentiae nostrae vindex iam tandem manifestavit, eum Magnificentia Vestra Serenissima universo orbi hominis illius gesta, quibus non solum Nobis et filio nostro communi illustrissimo sed postremo et Magnificentiae Vestrae Serenissimae ac toti reipublicae christiana sua arrogantia, fastu et ambitione, qua sibi Regnum contra iara divina et humana usurpaverat

³⁹ La regina Isabella a G.B. Castaldo, Kassa, 5 gennaio 1552, Archivio di Stato di Vienna (in seguito ÖStA), *Ungarische Akten*, fasc. 62, cc. 31r-32r.

⁴⁰ BETHLEN, *Historia de rebus transilvanicis* cit., pp. 476-9.

⁴¹ La regina Isabella a G.B. Castaldo, Szászsebes, 17 giugno 1551, ÖStA, *Ungarische Akten*, fasc. 58, c. 94r.

mordicusque tuebatur, contumaciter nocere desiderabat
[...]⁴².

Isabella chiuse una delle sue ultime lettere al generale Castaldo con queste aspre parole:

[...] dopo la morte di tanto potente e mostruoso animale, il quale vivo soleva produr tempeste, venti e procelle ad ogni suo piacere; sia ringraziato Iddio [...] la morte sua è stata come del rospo, che vivo avelena, e morto sana del veleno⁴³.

Due giorni prima dell'assassinio di Martinuzzi aveva scritto a Castaldo:

Ancora qui si publica la venuta del frate nostro reverendissimo, e noi siamo come l'agnello che vede il lupo, ne possiamo sentir questa venuta, ancor che non la crediamo, senza horrore et tremore, e dicono esser in gran colera con Vostra Signoria per questo me viene a visitare⁴⁴.

Era stata insomma in balia d'un frate, per di più di umili origini, imbevuto non di arti ma di malizia, che aveva tradito la Transilvania per venderla ai tedeschi e che tramava per trasferire ad altri il regno, che non gli apparteneva:

Cum itaque unus Dalmata infimo loco natus, non ingenuis artibus sed versutiis imbutus, in coetu eorum, quibus nihil despicatius haberetur, educatur paret iugum hominibus summae Nobilitatis, qui et Maiorum gloria, et propria virtute, et potentia et clientelis floruerunt semper, et nunc florent, et excellenti dignitate Regiam attingunt Maiestatem, an illud sibi (si veri Hungari, si soboles essent eorum, qui Europam olim Asiamque omnem fama nominis sui implevissent, resque immortalitate dignas gessissent) imponi paterentur? Sed siquidem ille se, filium, adeoque universam Transsylvaniam prodere, et Germanis vendere non dubitaverit, quod tam est certum, quam de lethali

⁴² Ead. a Ferdinando I, Kassa, gennaio 1552, in SCHULLER, *Die Verhandlungen von Mühlbach* cit., n. 13, pp. 73-4.

⁴³ Citiamo da O. UTIEŠENVIĆ, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešeniović, genannt Martinusius*, Wien 1881, p. 142.

⁴⁴ *Ibid.*

sommo, et tantum infamiam, quae Hungaris imminet, abluant sanguine illius, qui per violatum Ius gentium, pupillo cum vidua matre oppressis, quae charitatis atque indulgentiae nomina in ultima etiam Barbarie ab immanibus armis misericordiam extorquent, Regnum, cuius ipse nec membrum est, in alium transferre satagit⁴⁵.

Più difficili da decifrare sono invece i sentimenti del generale Castaldo nei confronti di Martinuzzi. È fuor di dubbio che il marchese di Cassano abbia nutrito una sincera ammirazione nei confronti del frate, come si evince, a esempio, da questo passo estratto da un rapporto del generale a Ferdinando: “episcopum Varadiensem ad servicia Maiestati Vestrae ardentiolem magis quam credi possit quotidie invenio”⁴⁶. Il fervore di Martinuzzi lo aveva indotto a chiedere al re un diploma per il frate coi titoli di viceré e voivoda di Transilvania: investito di tali dignità, egli avrebbe svolto il suo servizio più serenamente e il popolo gli avrebbe obbedito con maggior convinzione:

Sed id quod maxime turbavit episcopum est quod in istis litteris Maiestatis vestrae ad VIII diem istius mensis datis ne minimum quidem factum sit verbum in responsionem eius particularium tam circa auctoritatem et gradum suum, atque quod de gentibus quas tenere debet, et caeteris huiusmodi [...] Iam quod episcopus resolutus est ad partes illas inferiores pergere supplico Maiestatem Vestram ut velit quam primum mittere patentem viceregis et vaivodae, ut melius a gentibus illis obediatur et ipse laetiori animo eius servitium peragat⁴⁷.

E ancora, l'8 settembre 1551 – quindi poco più di tre mesi prima della tragica fine del frate – Castaldo descrisse Martinuzzi a Ferdinando come una persona che anche nel sonno valeva molto di più di chi fosse sveglio⁴⁸. La stima di Castaldo per Martinuzzi era,

⁴⁵ BETHLEN, *Historia de rebus transsilvanicis* cit., pp. 476-9.

⁴⁶ G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szeben, 27 settembre 1551, ÖStA, *Ungarische Akten*, fasc. 60, cc. 90r-92v.

⁴⁷ Id. a Id., 17 settembre 1551, ivi, fasc. 59, cc. 119r-120r e 122r (poscritto).

⁴⁸ “[...] interessatum esse episcopum, qui dormiens multo plus quod illi etiam si vigilant valet in istis partibus”. Id. a Id., Alvinc, 8 settembre 1551, ivi, fasc. 59, c. 44r-v.

comunque sia, ricambiata. Il generale passò invece dalla stima all'odio allorché cominciò a sospettare della sua connivenza col Turco. Fu allora che Castaldo – scrive Centorio – “accrescendo in sé più l'odio et il desiderio di farlo morire più tosto che potesse” capì chiaramente quanto il frate avesse a cuore le cose del Turco anziché quelle di Ferdinando; pertanto decise di eliminarlo⁴⁹. D'altro canto – concordiamo con Alfons Huber – il generale Castaldo era un personaggio oltremodo sospettoso e diffidente, il quale scorgeva secondi fini nelle azioni altrui se non addirittura tradimenti e traditori⁵⁰. Ma Castaldo era anche ambizioso e avido: non voleva dividere col frate i meriti della conquista della Transilvania e della sua dedizione alla Casa d'Austria, e ambiva inoltre a impossessarsi dei tesori di Martinuzzi; la paura di essere eliminato lui per primo avrebbe fatto il resto.

Quali siano stati infine i reali sentimenti di Ferdinando nei confronti di Martinuzzi, ciò non è dato di sapere: di Ferdinando possediamo numerose lettere di stima nei riguardi del frate; basta citare la lettera del 4 agosto 1551 con cui il re dei Romani chiese al papa il cappello cardinalizio per il suo tesoriere:

Haec autem omnia propterea sanctitati vestrae commemoravimus, ut eo magis supramemorati episcopi Waradiensis non solum de nobis, sed de tota christianitate egregia illustriaque benemerita eadem sanctitas vestra cognosceret; nam non possumus non fateri, eum tum authorem huius tractationis fuisse, tum in ea ad hunc exitum perducenda ita se assiduis studiis et laboribus gessisse, tantaque fide, constantia et prudentia hanc christianae reipublicae causam promovisse, ut eius optimis consiliis et auxiliis confectae rei laudem pro maiori parte tribuendam esse censeamus [...]⁵¹.

Sincero appare invece il giudizio dell'imperatore Carlo V, una cui lettera del 19 dicembre 1551 (scritta quindi due giorni dopo la morte

⁴⁹ Cfr. CENTORIO, *Commentarii* cit., pp. 134-7.

⁵⁰ Cfr. A. HUBER, *Die Erwerbung Siebenbürgens durch König Ferdinand I im Jahre 1551 und Bruder Georgs Ende*, Wien 1889, p. 64.

⁵¹ Ferdinando I al papa Giulio III, Vienna, 4 agosto 1551, in Á. KÁROLYI (a cura di), *Fráter György levelezése és egyéb őt illető iratok a bécsi cs. és k. állami levéltárból, 1535-1551* [Epistolario di frate György e altri scritti che lo riguardano dall'Archivio di Stato di Vienna, 1535-1551], in «Történelmi Társ» (Budapest), V, 1880, n. 172, pp. 246-8.

del frate, di cui ovviamente l'imperatore non era ancora al corrente) fuga ogni dubbio sul suo valore e sulla sua grandezza d'animo, che facevano di lui l'unico tra gli uomini di chiesa a proteggere la cristianità dalla 'rabbia' degli infedeli⁵².

Ovviamente il frate godeva della stima del proprio capitolo, che il 1° maggio 1544 inviò una lettera al papa esaltandone i meriti di difensore dell'Ungheria, per la cui salvezza, pronto a morire, aveva profuso tutta la propria anima; era considerato "un capo" dal popolo, il "liberatore della patria", "l'uomo della Provvidenza"⁵³.

Martinuzzi ebbe dei denigratori anche presso la stessa Porta: perfino il gran visir, Rustan pascià, non nutriva fiducia in lui⁵⁴; la morte violenta del frate non lo colpì più che tanto; di fronte all'ambasciatore francese D'Aramon gli scapparono di bocca queste crude e irriverenti parole nei riguardi di una persona deceduta in seguito a un orrendo delitto: "È stato un uomo che ha sempre voluto essere doppio di quello che effettivamente era; non è stata una grande perdita"⁵⁵.



Abstract

The figure of George Martinuzzi Utyeszenics according to the opinions of his contemporaries

The present work deals with the figure of George Martinuzzi Utyeszenics referring to the opinions about him expressed by some of his contemporaries. George Martinuzzi Utyeszenics, better known as Brother George (1482-1551), filled numerous and important administrative, ecclesiastical, and military offices. He was a strong-willed and far-seeing statesman, one of the greatest statesmen in the history of Hungary. After a

⁵² Cfr. BUCHHOLTZ, *Geschichte der Regierung Ferdinands* cit., vol. VII, p. 264.

⁵³ Il capitolo di Várad al papa, Várad, 1° maggio 1544, in F. KOLLÁNYI (a cura di), *Regesták a római és párizsi levéltárakból* [Regesti dagli archivi di Roma e Parma], in «Történelmi Társulat» (Budapest), n.s., VI, 1905, pp. 312-76: 348-49.

⁵⁴ J. PURGSTALL VON HAMMER, *Geschichte des osmanischen Reiches*, Pest 1827-35, trad. it. di S. Romanin, *Storia dell'impero osmano*, Venezia 1828-1830, t. X, p. 639.

⁵⁵ "[...] c'estoit un homme, qui avoit toujours esté double de quelque coté qu'il eust été, et que ce n'estoit pas grande perte". Dispaccio da Venezia dell'ambasciatore francese G. D'Aramon, gennaio 1552, in E. CHARRIÈRE, *Négotiations de la France dans le Levant*, vol. I, Paris 1848, p. 177.

monastic experience, he went into the service of John Szapolyai, king of Hungary: he was appointed great treasurer of the reign. He also managed the bishopric of Várad and other important episcopal seats. After the death of King John and the transfer of the royal court to Transylvania, Martinuzzi was also appointed guardian of the son of King John, lieutenant (voivode) of the Queen, supreme judge, commander-in-chief of the Transylvanian army, cardinal of the Roman Catholic Church, and, maybe, primate of Hungary as well. Hence, he concentrated all the power in his hands. Even if he fulfilled his duties with great ability, the opinions about him of most of his contemporaries have been unsatisfactory: he was reputed to be an ambitious, avid, cunning, arrogant man, a despotic and absolute prince, a usurper of the reign, in some cases a real monster as well.

Viaggiatori transilvani a Venezia nel Seicento: le testimonianze di Giorgio Kraus e Niccolò Bethlen

Nel presente lavoro saranno presentate le testimonianze di alcune personalità di spicco della Transilvania, quali Giorgio Kraus (in tedesco Georg; in romeno Gheorghe; in ungherese: György), notaio di origine sassone di Sighișoara (ungh.: Segesvár; ted.: Schässburg), e Niccolò (ungh.: Miklós; romeno: Nicolae) Bethlen, uomo politico, diventato cancelliere del governo transilvano. Nella sua *Cronaca della Transilvania*¹, che copre il periodo 1608-1665, il notaio offre importantissimi dettagli sui rapporti veneto-transilvani, mentre Niccolò Bethlen, nella sua *Autobiografia*², scritta tra il 1708 e il 1710, racconta il suo viaggio a Venezia nell'anno 1665, presentando informazioni sulla vita quotidiana della città lagunare.

Nato a Sibiu (ungh.: Nagyszeben; ted.: Hermannstadt) il 17 settembre 1607, Giorgio Kraus, iniziati gli studi nella città natale, nel 1622 si trasferì a Cluj (Kolozsvár, Klausenburg) per apprendere l'ungherese. Nel 1624 lo rintracciamo di nuovo a Sibiu, per essere nominato l'anno dopo "rex adolescentinum". Nel 1626 si trovava come praticante a Cluj nella cancelleria del protonotario del principe Gabriele Bethlen, Stefano Kassai, l'anno dopo era a Vienna, dove avrebbe lavorato per sei mesi presso il consigliere imperiale Giorgio Zemper. Da qui, con l'appoggio di Gabriele Bethlen, intraprese un viaggio di studio in Italia, soggiornando prima a Venezia, poi a Padova, dove studierà per un anno e mezzo giurisprudenza. Non si conoscono i motivi per i quali interruppe gli studi, ma sappiamo che fece ritorno a Venezia per poi ripartire alla volta di Roma, dove continuò gli studi per altri sette mesi. Da Ostia raggiunse via mare

¹ Faccio qui riferimento alla traduzione romena: G. KRAUS, *Cronica Transilvaniei (1608-1665)* (*Siebenbürgische Chronik des Stadtschreibers, 1608-1665*, trad. romena e curatela di Gh. Duzinchevici e E. Reus-Mîrza, București 1965).

² N. BETHLEN, *Descrierea vieții sale de către el însuși*, trad. di Fr. Pap, prefazione di C. Mureșanu, Cluj-Napoca 2004.

Napoli, per dirigersi poi verso la Sicilia. Soggiornò a Malta per 33 giorni, con l'intenzione di continuare il viaggio per Gerusalemme, ma non riuscì a realizzare il proprio desiderio a causa dell'insicurezza dei viaggi per mare. Poco tempo dopo riprese gli studi presso l'Università di Padova; ma, a causa della peste, che mieteva molte vittime in Italia, e della penuria di fondi, dovette ritornare a casa. Arrivato a Kassa (oggi Košice, in Slovacchia) nel 1631, proprio nel momento in cui si erano concluse le ostilità tra il principe Giorgio Rákóczy I e il palatino Niccolò Esterházy, Kraus accompagnò i delegati transilvani incaricati di trattare la pace con l'Ungheria nella speranza di compiere il viaggio di ritorno a casa insieme con loro. Giunto nel Principato, si stabilì a Sibiu. Si suppone che, a causa del suo atteggiamento nei confronti della rivolta della popolazione di Sibiu contro la classe dirigente locale, tra il 1645 ed il 1646, Kraus abbia dovuto abbandonare la città per sistemarsi a Sighișoara, dove gli fu conferito l'incarico di notaio³. Morì a Sighișoara, il 26 gennaio 1679, nella città alla quale aveva dedicato più di trent'anni della propria vita e dove aveva scritto i suoi lavori storici⁴.

Alla Cronaca della Transilvania l'autore non ha conferito alcun titolo; il primo titolo con il quale viene conosciuta è *Codex Kraussio-Kelpianus oder merkwürdige Geschichten in Siebenbürgen und dessen umliegende benachbarten Ländern von 1608 bis 1665 mit vielen Urkunden*. Il manoscritto originale della cronaca, custodito negli Archivi di Stato di Sibiu, reca il titolo *Codex Kraussio-Kelpianus*, ma non è scritto dalla mano di Kraus⁵. Questi cominciò a redigere la *Cronaca della Transilvania* nel 1650, descrivendo gli avvenimenti successi dall'anno 1608 fino al 1° maggio 1665. Il notaio ha redatto la cronaca in base ai propri ricordi, alle annotazioni prese nel corso degli anni, ai racconti di alcune persone di fiducia,

³ GH. DUZINCHEVICI – E. REUS-MİRZA, *Prefață*, in KRAUS, *Cronica cit.*, p. X.

⁴ *Die kleine Chronik* – titolo conferito dai successori alle annotazioni sulla storia di Sighișoara degli anni 1646, 1648, 1650, 1653, 1654, 1657-1659 e 1667 scritte dal notaio sulle pagine vuote dei protocolli del magistrato; *Memorial und kurzer wahrer Bericht, was über diese unsere Stadt Schässburg, als in der Ordnung der sächsischen königl. Städte in Siebenbürgen, nach der Hauptstadt Hermannstadt die Erste, innerhalb 485 Jahren ihrer Erbauung bis in dieses unglückselige 1676. Jahr, in Belagerungen der Stadt, Feuersbrünsten, andern zufälligen Unglücksfällen und Pestzeiten, bei unseren, unserer Eltern und Voreltern Gedenkzeiten ergangen gewesen, auf Befehl eines Hochweisen Raths und der Löbl. Hundertmannschaft durch mich Georgium Krauss 31. jährigen Juratum Notarium aufgesetzt und verzeichnet*.

⁵ DUZINCHEVICI – REUS-MİRZA, *Prefață*, in KRAUS, *Cronica cit.*, p. XIV.

partecipanti attivi ad alcuni avvenimenti. Per la raccolta dei documenti utilizzò vari lavori storici stampati che circolavano in quell'epoca. Sugli artisti e sugli artigiani veneziani che furono chiamati in Transilvania dal principe Gabriele Bethlen, Kraus prese dirette informazioni da loro nel periodo del suo soggiorno di studio in Italia⁶. Questa è la ragione per la quale abbiamo incluso la *Cronaca della Transilvania* di Kraus nell'ambito delle testimonianze su Venezia.

La *Cronaca* di Kraus descrive quasi 60 anni del XVII secolo, periodo nel quale si concentrarono importanti eventi che segnarono la storia dell'Europa di quei tempi: la guerra dei trent'anni (1618-1648), la guerra polacco-cosacca (1648-1654), la guerra polacco-svedese, scoppiata nel 1655 e conclusa con la pace di Oliva del 1660, nella quale si trattò anche della Transilvania. Importante perché ci offre cospicue informazioni sulla Transilvania, sulla Moldavia e sulla Valacchia, la *Cronaca* del notaio di origine sassone presenta anche testimonianze di rilievo sui rapporti veneto-transilvani ai tempi di Gabriele Bethlen. Il cronista racconta della partecipazione del principe nel 1619 nella lotta contro l'imperatore Ferdinando II, dirigendosi verso Bratislava per aiutare Federico. Al ritorno in Transilvania il principe portò con sé un gran numero di cavalli per il lavoro dei campi. "Poiché i sassoni usavano in quel tempo per arare soprattutto buoi, la Dieta obbligò i sassoni stessi a possedere cavalli, e i buoi dei contadini furono scambiati con i cavalli del principe. I buoi ricevuti in cambio furono portati in ottobre a Vienna, per ordine di Gabriele Bethlen, e fu ricavato molto denaro. Altri buoi furono portati a Venezia in cambio di bei tessuti [*Tapezereien, n.d.a.*], con i quali tutt'oggi sono decorati i palazzi di Alba Iulia [*Gyulafehérvár, Weissenburg*]"⁷. Risale a quel periodo l'avvio dei rapporti di Gabriele Bethlen con i compratori della Repubblica veneziana, "tenendo con loro, durante la sua vita, una vasta corrispondenza e scambi commerciali, tramite soprattutto i suoi agenti [*Factoren*], uno dei quali era il mercante veneziano Daniele Nys, cui mandava ogni anno mille pelli di buoi e mucche, insieme con le loro corna e le loro code, molta cera e argento vivo, ricevendo in cambio preziosi gioielli, seta e soprattutto tessuti mai visti e molte altre cose"⁷⁷.

⁶ Ivi, p. XV.

⁷ KRAUS, *Cronica* cit, p. 45 (la traduzione di tutti i passi della *Cronica* qui riportati è mia); sui rapporti commerciali di Gabriele Bethlen con la Repubblica di Venezia si rimanda a: L. ÓVÁRY, *Diplomatarium relationum Gabrielis Bethlen cum Venetorum Republica* [Oklevéltár Bethlen Gábor Diplomáciai összeköttetési történetéhez],

Lo splendore di Venezia consiste nei suoi palazzi decorati con oggetti di gran pregio, nell'abbigliamento dei suoi abitanti, nei suoi imponenti monumenti. Non c'è da meravigliarsi che i principi transilvani vogliano imitare lo stile di vita veneziano, facendo di tutto per poter disporre nel Principato del buon gusto e della raffinatezza che si potevano incontrare soltanto nella città lagunare⁸. "Gabriele Bethlen, con notevoli sforzi finanziari, ha fatto arrivare dall'Italia, dalla Germania e dalla Polonia i migliori artigiani, quali muratori, carpentieri, falegnami, spaccapietre, scultori, sarti; ha fatto restaurare begli edifici ad Alba Iulia, Vinț [Alvinc, Weinsdorf], Făgăraș [Fogaras, Fogarasch], Blaj [Balázsfalva, Blasendorf] e in altre località, conferendo loro quella che è la loro forma attuale. Questi furono realizzati dai mastri muratori [fundatores] italiani Giovanni Landi di Mantova e Agostino Lerena [Serena] di Venezia"⁹. Giovanni Landi morì in Transilvania, mentre Agostino Lerena [Serena] "fu ucciso e depredato non lontano da Venezia, sul campo di Gorizia, nell'anno 1564, proprio dai suoi servitori, due ungheresi e un abitante di Brașov [Brassó, Kronstadt], che lo avevano accompagnato in Italia. I due servitori ungheresi riuscirono a scappare, ma il povero sassone di Brașov fu preso e condannato ad essere squartato a Gorizia, una città italiana. Giovanni Fontanicy, il mio caro amico, mi aveva scritto

Budapest 1886; pp. 82-93; F. CIURE, *Din relațiile economice ale Veneției cu Transilvania în timpul lui Gabriel Bethlen (1613-1629)*, in «Analele Universității din Oradea», XIII, 2003, pp. 11-25.

⁸ Si veda: K. GARAS, *Rapporti artistici tra Ungheria e Venezia nell'epoca del Barocco*, in *Venezia e Ungheria nel contesto del barocco europeo*, a cura di V. Branca, Firenze 1979, pp. 129-39.

⁹ KRAUS, *Cronica cit.*, p. 45; sulla loro attività nel Principato si rimanda ai saggi: F. BANFI, *Olasz katonai építészek Erdélyben*, in «Erdélyi Múzeum», 1932, pp. 294-331; L.A. MAGGIOROTTI, *L'opera del genio italiano all'estero. Gli architetti militari*, vol. II, Roma 1936, pp. 403-4; G. SEBESTYÉN – V. SEBESTYÉN, *Arhitectura Renașterii în Transilvania*, Bucarest 1963, p. 111; J. BALOGH, *Influssi veneziani nell'arte della Transilvania*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Antonio Morassi*, Venezia 1971, p. 193; M. DÉTSHY, *I Rákóczi György fundálói*, in «Építés és építészettudomány», III, 1971, p. 348; A. KOVÁCS – M. ŢOCA, *Arhitecți italieni în Transilvania în cursul secolelor al XVI-lea și al XVII-lea*, in «Studia Universitatis Babeș-Bolyai. Series Historia», XVIII, n. 2, 1973, pp. 30-4; G. SEBESTYÉN, *O pagină a arhitecturii României: Renașterea*, Bucarest 1987, p. 67; N. SABĂU, *Maestri italiani nell'architettura religiosa Barocca della Transilvania/ Maestri italiani în arhitectura religioasă barocă din Transilvania*, București 2001, p. 73; A. KOVÁCS, *Artisti del settentrione italiano in Transilvania nella prima metà del Seicento*, in *Maestri ticinesi in Transilvania tra Cinquecento e Settecento*, a cura di N. Sabău, Cluj-Napoca 2007, pp. 29-49.

nell'anno 1655 da Venezia, nella lingua italiana, sulla sua scomparsa e sulla sua uccisione. Fontanacy era fuggito ed era riuscito nello stesso anno a scappare dalla Transilvania, perchè era stato mal pagato per i lavori idraulici eseguiti ad Alba Iulia, i quali furono una buona cosa"¹⁰.

Kraus ci informa inoltre che lo stesso principe aveva fatto arrivare degli abili vetrai da Murano. Essi produssero cristalli di alta qualità a Porumbacu de Sus. A causa del cattivo trattamento al quale furono sottoposti dopo la morte del principe, avvenuta il 15 novembre 1629, i vetrai ritornarono a Venezia dove il cronista li incontrò nel 1630¹¹. Kraus riferisce di aver parlato varie volte con loro "mostrando a me, uno straniero, molta amicizia, perchè a dire il vero, gli stranieri da loro e in altri posti sono molto più apprezzati che da noi, dove sono odiati e sempre perseguitati, essendo soprannominati *Mosser* e avventurieri. Non sarebbe giusto scrivere di ciò, ma, siccome nella storia la verità deve essere il fondamento, la devono ammettere anche gli altri insieme con me"¹². Dalla sua confessione si evince che il cronista sassone volle basare la propria opera sul rispetto a tutti costi della verità, per quanto dolorosa che fosse.

"Come ho già detto sopra, Gabriele Bethlen ha iniziato in questo periodo stretti rapporti commerciali e scambi di lettere con molti principi, conti, baroni ed abili mercanti di molti paesi: l'Impero tedesco, l'Olanda, l'Inghilterra, la Francia, la Spagna, l'Italia, ma soprattutto la Repubblica di Venezia. Egli aveva mandato, con grandi sforzi finanziari, il figlio di suo fratello, Pietro Bethlen, chiamato *Kis Groff*, accompagnato dai signori Giovanni Bornemissza, Ladislao Cseffci e da un funzionario di cancelleria, Giovanni Horváth Pálóczi, in tutte le regioni e i paesi ricordati, con l'incarico di stabilire rapporti di amicizia e di commercio con i re, con i principi e con i dirigenti di questi paesi, come pure di mettersi d'accordo con alcuni mercanti che

¹⁰ KRAUS, *Cronica* cit., p. 46.

¹¹ *Ibid.*; sull'attività dei vetrai di Murano a Porumbacu de Sus si vedano: S. GOLDENBERG, *Meşteşugurile în Țările Române în secolul al XVII-lea: muncă și forme de organizare*, in «Anuarul Institutului de Istorie și Arheologie Cluj-Napoca», XXVI, 1983-1984, p. 145; M. BUNTA, *Contribuții la studiul produselor artistice ale glăjeriei de la Porumbac (sec. XVII-XVIII)*, in «Acta Musei Napocensis», XVII, 1980, pp. 219-39; L. FULGA, *Sticla transilvăneană în secolele XVII-XVIII Soluții tehnice, tendințe artistice*, Bucarest 2004, p. 68; M.D. LAZĂR, *Repertoriul glăjeriilor transilvănene din secolele XVII-XIX*, in «Brukenthal Acta Musei», I.1, 2006, pp. 215-32.

¹² KRAUS, *Cronica* cit., p. 46.

lavoravano per lui [*Factoren*]. Dopo aver compiuto gran parte del viaggio, Pietro Bethlen arrivò finalmente a Roma insieme con i suoi compagni [...] Poi si recò a Venezia e si accordò con Daniele Nys, l'intermediario [*Factorn*] di Gabriele Bethlen, un olandese che si era stabilito a Venezia e sul quale ho riferito parlando a proposito dell'anno 1619. Questo Daniele Nys ha sostenuto me, lo scrittore di questa cronaca, con denaro, dal 1628 al 1630, in base al salvacondotto [*Salvum Conductum*] ricevuto da Gabriele Bethlen, mi ha dato inoltre una cambiale per Giovanni Balanza, un mercante di Roma". Il cronista ritiene opportuno aggiungere qualcosa sul mercante Daniele Nys e sulla sua grande ricchezza: "nell'anno 1629, quando ha fatto sposare sua figlia, le ha dato centomila ducati come regalo di nozze. Ciò ha significato per lui quanto per noi quando diamo alle nostre figlie un tallero"¹³. Venezia voleva dire soprattutto ricchezza, almeno a quanto risulta dall'annotazione fatta dal cronista sulla fortuna del mercante della Serenissima.

L'Autore continua il racconto con la stessa disinvoltura, sembrando molto contento di parlare delle persone che aveva conosciute o delle situazioni delle quali era stato partecipe: "Si deve sapere che dopo aver concluso i suoi affari a Venezia, egli ritornò a casa, ma per ordine di Gabriele Bethlen lasciò Giovanni Horváth de Pálóczi¹⁴ a seguire i suoi studi di giurisprudenza e architettura militare a Padova, dove lo ho ritrovato nell'anno 1628, durante il mio peregrinare. Ho parlato e studiato con lui per quasi tre anni. Questo Giovanni Horváth è diventato più tardi prefetto e maresciallo della corte di Stefano Bethlen e, dopo la morte del suo sovrano, è stato segretario del clemente signore Giorgio Rákóczy, il principe di Transilvania, ed è rimasto costantemente mio amico fino alla sua morte"¹⁵.

¹³ Ivi, pp. 64-5.

¹⁴ L'11 ottobre lo ritroviamo iscritto nel registro dei giuristi dell'Università di Padova [A. VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in universitate Patavina studentium (1264-1864)*, Budapest 1915, p. 118]; il 1° settembre 1629 fu stampato a Padova il lavoro di Giovanni Horváth de Pálóczi: *Mnemosyne historica de quatuor summis imperiis. Quadraginta et Novem, Et de regibus hungariae, decem et quatuor Abecedariis modulata. Cui adjuncta triga orationum, de Excellentia* [1. Monarchiae Hungaricae. 2. Vitae Aulicae. 3. Virtutis Bellicae]. *Deproperante Ioanne Horvath de Palocz Ungaro. Patavii Antenoris. Anno MDCXXIX* [VERESS, *Matricula et acta Hungarorum in universitatibus Italiae studentium, 1221-1864. Olasz egyetemeken járt magyarországi tanulók anyakönyve és iratai, 1221-1864*, Budapest 1941, pp. 213-4].

¹⁵ KRAUS, *Cronica* cit., p. 65.

Dello stesso privilegio godettero altri insigni rappresentanti della Transilvania, come pure i bravi studenti dell'università patavina. Kraus riferisce che "il principe Giorgio Rákóczy I ha mandato Giovanni Enrico Bisterfeld, un professore tedesco di Alba Iulia, in veste di ambasciatore presso i re di Francia e d'Inghilterra e presso i principi dei paesi d'Olanda. Egli si recò poi in Italia, a Venezia, e ritornò in Transilvania passando per Belgrado. Non si conosce il suo incarico. Si dice che avrebbe cercato di concludere un'alleanza contro l'imperatore Ferdinando III, che si sarebbe realizzata nel 1644"¹⁶. Anche Venezia fu visitata durante la sua missione, purtroppo non sappiamo quale fine avesse la sua ambasceria presso il doge, come non conosciamo le sue intenzioni. Se per caso il suo scopo era la conclusione dell'alleanza, ciò significa che adempì alla propria missione.

L'ultimo riferimento alla Serenissima contenuto nella *Cronaca* di Kraus riguarda un cittadino presubilmente veneziano: "Nel giorno del 23 ottobre [1662] morì all'improvviso il comandante di Cluj, Wolf Rethani, un italiano che proveniva da una famiglia dell'alta società. Il suo corpo fu trasportato con grande fasto a Vienna e da qui a Venezia"¹⁷. In mancanza di alcune informazioni precise sulla persona in questione, possiamo solamente supporre la sua origine veneziana per il fatto che egli fu sepolto nella città lagunare, se veramente accadde così. Potremmo ipotizzare un rapporto di parentela con Davide Rettani, un altro architetto militare veneziano che lavorò in Transilvania verso la fine del Seicento¹⁸, se non si tratta, addirittura, della stessa persona.

Qui finiscono i racconti del cronista sassone su persone, luoghi, avvenimenti collegati all'affascinante città dei dogi che egli poté conoscere di persona.

La vita del politico Niccolò Bethlen (1642-1716) fu segnata dal declino del principato transilvano e della sovranità ottomana¹⁹. La

¹⁶ Ivi, p. 103.

¹⁷ Ivi, p. 508.

¹⁸ Cfr. *Historia Veneta di Alessandro Maria Vianoli Nobile Veneto. Parte Seconda*, Venezia 1680, p. 669; BALOGH, *Influssi veneziani* cit., p. 194.

¹⁹ Sugli avvenimenti degli ultimi decenni del Seicento che segnarono il passaggio della Transilvania sotto gli Asburgo si rimanda ai saggi: V. ZABOROVSKI, *Istoria politice externe a celor trei principate, Țara Românească, Transilvania și Moldova, de la asediul Vienei (1683) până la moartea lui Șerban Cantacuzino și suirea pe tron a lui Constantin Brâncoveanu (1688)*, București 1925, pp. 17-45; T. GEMIL, *Țările Române în*

nobile famiglia dei Bethlen era una delle più antiche, più ricche ed influenti dell'Ungheria e della Transilvania dal Medio Evo fino al Novecento. Era caratterizzata da numerosi rami, i più importanti dei quali sono quello transilvano di Beclean (ungh.: Bethlen) e quella del sud dell'Ungheria (nel Banato), detta di Ictar. Del primo fecero parte alcuni uomini politici e qualche storico, del secondo, tra gli altri, il principe Gabriele Bethlen (1613-1629). La maggior parte dei membri della famiglia abbracciò il protestantesimo nella versione calvinista. Di conseguenza, riuscì ad aumentare le proprie ricchezze ed a svolgere un ruolo importante nella vita pubblica della Transilvania, sotto i principi protestanti del secolo XVII. Niccolò Bethlen proveniva da una famiglia i cui membri avevano ricoperto alte cariche nello stato. Suo nonno, Volfgango (Farkas, Wolffgang), rivestì importanti cariche all'inizio del Seicento e suo padre Giovanni (János) fu cancelliere, occasionalmente anche comandante militare, come pure mecenate di alcune importanti istituzioni scolastiche protestanti (Aiud / Enyed / Grossenyed e Odorhei / Székelyudvarhely / Oderhellen), nonché storico di tre decenni della sua vita (1629-1663)²⁰. Compì i primi studi ad Alba Iulia e a Cluj, imparando e apprezzando "la lingua valacca". Gli anni 1661-1664 li trascorse all'estero, peregrinando tra Vienna, Norimberga, Heidelberg, Utrecht, Leida, Londra e Parigi. A causa dell'interesse della corte francese ad allargare l'alleanza antiasburgica anche nell'Europa Orientale, ritornò

contextul politic internațional (1621-1672), București 1979, pp. 130-86; C. CORRADI, *Una curiosa eco veneziana della guerra contro il Turco in Ungheria*, in *Venezia e Ungheria nel contesto del barocco europeo*, a cura di V. Branca, Firenze 1979, pp. 193-215; B. KÖPECZI, *L'eco italiana delle lotte per l'indipendenza ungherese contro gli Asburgo nella seconda metà del secolo XVII*, in *Venezia, Italia, Ungheria fra Arcadia e Illuminismo. Rapporti italo-ungheresi dalla presa di Buda alla rivoluzione francese*, a cura di B. Köpeczi e P. Sárközy, Budapest 1982, pp. 23-33; Á. R. VÁRKONYI, *Erdély változásai, 1660-1701*, Budapest 1984; ST. SISA, *The Spirit of Hungary: A Panorama of Hungarian History and Culture*, Ontario 1995³, pp. 106-12; J. NOUZILLE, *Transilvania: zona di contatti e conflitti*, Roma 1998, pp. 201-11; M.M. ALEXANDRESCU-DERSCA BULGARU, *Campaniile Generalului Federico Veterani în Transilvania și Banat (1686-1694) (după memoriile sale) (I)*, in «Studii și materiale de istorie medie», XVII, 1999, pp. 183-201; F. CIURE, *Il problema transilvano (1660-1695) nei dispacci dei rappresentanti diplomatici e dei dragomanni veneti presso la Porta*, in *L'Italia e l'Europa Centro-Orientale attraverso i secoli. Miscellanea di studi di storia politico-diplomatica, economica e dei rapporti culturali*, a cura di Cr. Luca, G. Masi, A. Piccardi, Brăila-Venezia 2004, pp. 183-229; A. MAGYARI, *Ocuparea militară a Transilvaniei la sfârșitul secolului al XVII-lea*, in *Istoria Transilvaniei*, vol. II, (de la 1541 până la 1711), a cura di L.-A. Pop et al., Cluj-Napoca 2005, pp. 345-56.

²⁰ C. MUREȘANU, *Prefață*, in BETHLEN, *Descrierea vieții cit.*, p. 5.

in Transilvania per comunicare al principe Michele Apafi il messaggio del sovrano francese. A Venezia e a Vienna partecipò alle trattative con gli inviati francesi²¹. Rimase molto colpito da Venezia e dai suoi dintorni, molto più che da qualsiasi altro posto visitato in precedenza. A partire dell'anno 1667, all'età di venticinque anni, gli si presentò una possibilità di carriera politica. Si avvicinò a Michele Teleki, che era il vero capo del paese, al posto del principe Michele Apafi. Diventò capitano supremo del Seggio Odorhei, membro della Dieta, autore di memorie e saggi di economia. Ebbe un atteggiamento per nulla onorevole nel processo intentato, in seguito agli intrighi di Teleki, sotto il pretesto di cospirazione, ad un importante nobile, Dionisie Bánffy, che venne decapitato senza prove. Si ritrovò anche lui coinvolto in un simile affare e venne incarcerato nella fortezza di Făgăraș, ma dopo un anno riuscì a 'riabilitarsi'. Partecipò a missioni presso i comandanti delle truppe austriache entrate nel paese e a Vienna riuscì a negoziare con successo il rilascio del Diploma Leopoldino del 1691²².

La morte di Michele Teleki nella battaglia di Zărnești (Zernescht) contro gli ottomani (1690)²³ ed i suoi successi diplomatici favorirono l'ascesa di Niccolò Bethlen all'incarico di cancelliere del governo transilvano e all'ottenimento del titolo di 'conte imperiale'. Di fronte alla tendenza degli austriaci a ridurre l'autonomia del Principato, Bethlen diventò oppositore del nuovo regime. Il comandante militare di Transilvania, il generale Rabutin de Bussy, lo sospettò di mancanza di lealtà e lo denunciò varie volte alla corte viennese. Una memoria intitolata *Il Colombo di Noè*, inviata a Vienna agli ambasciatori di alcuni stati protestanti, determinò la sua disgrazia. Venne arrestato nel 1704, detenuto per quattro anni a Sibiu e poi trasferito a Vienna, dove rimarrà in carcere e, successivamente, agli arresti domiciliari fino alla morte, avvenuta il 27 ottobre 1716. In questi anni scrisse la sua *Autobiografia*, considerata un'opera

²¹ Al riguardo si vedano: I. HUDIȚĂ, *Répertoire des documents concernant les négociations diplomatiques entre la France et la Transylvanie au XVIIe siècle (1636-1683)*, Paris 1926; ID., *Histoire des Relations Diplomatiques entre la France et la Transylvanie au XVIIe Siècle (1635-1683)*, Paris 1927; ID., *Recueil de documents concernant l'histoire des pays Roumains tirés des archives de France XVI-e et XVII-e Siècles*, Iassy 1929.

²² Cfr. MUREȘANU, *Prefață*, in BETHLEN, *Descrierea vieții* cit., p. 5; vedi anche: A. DÖRNER, *Diploma leopoldină*, in *Istoria Transilvaniei* cit., pp. 168-70.

²³ Sulla battaglia di Zărnești si veda C. REZACHEVICI, *Constantin Brâncoveanu – Zărnești 1690*, București 1989.

eccezionale nella storia della letteratura ungherese dell'epoca barocca. Come fonte storica, in senso stretto, non è più considerata di carattere primario, ma è di grande interesse per i dettagli della vita politica, sociale, quotidiana; è l'affresco di un'epoca e di una società, il che la rende un'opera di pregio, come sottolineato da Camil Mureșanu²⁴.

Nella sua *Autobiografia*²⁵, scritta durante la detenzione viennese negli anni 1708-1710, Niccolò Bethlen fornisce alcuni dettagli riguardanti le sue preferenze culinarie, tra le quali non si ritrovano le rane, assaggiate in occasione di un pranzo offerto a Vienna dall'ambasciatore veneziano: "[...] mi abituavo facilmente ai cibi dei popoli stranieri, ad eccezione delle rane. Una volta a Vienna, a tavola dell'ambasciatore veneziano, ho mangiato senza sapere una rana di stagno, che sembrava un piccolo pesce; benché a tavola proprio l'ambasciatore l'avesse detto, aggiungendo che questa rappresentava una rarità nel mese di marzo, a me non fece nessuna impressione, tuttavia non ne ho mangiate più dopo che me l'hanno detto, ma al loro posto ho mangiato altri bei pesci con vini buoni, di un rosso intenso, e l'avevo masticata bene, e pareva che, se l'avessi voluto, avrei potuto mangiarne ancora, però non ne ho più mangiate"²⁶.

Grande impressione destò in lui Venezia, e ne rimase molto affascinato quando la scopri in occasione del viaggio compiuto nel 1665: "Arrivando a Venezia con una brezza calma, ho alloggiato nel grande albergo, il celebre Leone Bianco sulla grande via Rialto. Non è mio dovere e non rientra nelle mie capacità descrivere Venezia; è meno grande di Parigi o di Londra, e forse anche di Amsterdam, e sarebbe proprio l'ultima, ma in quel tempo la vedevo più bella di qualsiasi altra. È strapiena di peccati e soprattutto di depravati; ma deve avere in essa e nella sua anima sia giustizia che amministrazione saggie se Dio la conserva già nel centotredicesimo anno di libertà e di

²⁴ Cfr. MUREȘANU, *Prefață*, in BETHLEN, *Descrierea vieții* cit., pp. 6-7.

²⁵ Il manoscritto originale è andato perso, tranne le parti 1-13 della «Prefazione», trovate secondo quanto riportato da Eva V. Windisch nell'Archivio Nazionale Ungherese di Budapest, le quali, confrontate con le otto copie rimaste (pubblicate per la prima volta da László Szalay nel 1858), hanno costituito l'edizione apparsa a Budapest nel 1955 e ripresa, con cambiamenti, nel 1980 e 1986: *Kemény János és Bethlen Miklós művei*. La traduzione in romeno è opera di F. Pap secondo l'edizione di Eva V. Windisch del 1980 [F. PAP, *Cuvântul traducătorului*, in BETHLEN, *Descrierea vieții* cit., p. 9].

²⁶ BETHLEN, *Descrierea vieții* cit., p. 65 (la traduzione in italiano di tutti i passi dell'*Autobiografia* qui riportati è mia).

felicità terrena. Ecco che cosa ho visto di speciale: 1. L'Arsenale o la Casa delle corporazioni, che è grande come la Mediaş [Medgyes, Mediasch] o Sebeş [Szászsebes, Mühlbach] dei sassoni, se non più grande. 2. Il tesoro di San Marco, che consiste in alcuni carboncini e pietre preziose e reliquie, e non in soldi, in ducati o zecchini. 3. Il principe, anche se abita nel palazzo ducale, quando si trova in privato, fuori del Consiglio, non lo puoi distinguere dalla tavola, dalla cucina o dai servitori dal giudice di Braşov; non gli è nemmeno permesso di far uso di tanto fasto, nemmeno di camminare nelle calli come doge, senza il Consiglio, ma di nascosto, in *incognito*. Il potere, il fasto, la grandezza appartengono al Consiglio della Repubblica. 4. L'intero mondo dei nobili sceglie con le palline i dignitari, e ogni membro del Consiglio certifica la propria nobiltà; non per niente la nobiltà veneziana costa, come si dice, per quelli accolti tra i suoi membri, ottantamila scudi o talleri; il nobile veneziano non fa uso di questa, ma realmente è conte. 5. Le molte migliaia di maschere, le pazzie in occasione del carnevale, maschere sotto le quali succedono sia cose buone che mali nascosti per l'interesse del paese, ma anche terribili depravazioni di alcune persone, signori, preti, monaci e comuni... 6. Spettacoli ed opere. 7. La vetreria dell'isola di Murano, e molte altre cose"²⁷.

Sembra che il nobiluomo transilvano sia riuscito a comprendere nella sua essenza e a riprodurre fedelmente tutte le caratteristiche di Venezia di quei tempi: l'organizzazione politica diversa da quella degli altri stati, le cose di valore, il fasto, ma anche le sue tare.

Arrivato proprio nel momento in cui si era conclusa la pace con gli ottomani, "cosicchè io non posso andare a perire in Candia"²⁸; ma per non essere venuto per niente, ho preso un maestro di lingua italiana". I suoi abiti ungheresi attirarono l'attenzione dei curiosi, cosicchè decise di indossare abiti francesi e di assistere al carnevale "che era

²⁷ Ivi, p. 111; si veda anche M. JASZAY, *Venezia e Ungheria, la storia travagliata di una vicinanza*, Martignacco (Udine) 2004, p. 337.

²⁸ Sulla guerra di Candia si veda: A. VALIER, *Storia della guerra di Candia, Venezia 1679*; I. DUJČEV, *Avvisi di Ragusa. Documenti sull'Impero Turco nel sec. XVII e sulla guerra di Candia*, Roma 1935, pp. 89-263; G. COZZI, *Venezia nei secoli XVI e XVII. Venezia nello scenario europeo (1571-1699)*, in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, a cura di G. Cozzi, M. Knapton e G. Scarabello, Torino 1995, pp. 117-27; ŞT. ANDREESCU, *The relations between Venice and the Rumanian Principalities during the War of Candia*, in *Italia e Romania. Due popoli e due storie a confronto*, secc. XIV-XVIII, Firenze 1998, pp. 159-63.

una pazzia abbastanza grande..., nemmeno oggi non mi rendo conto del vero motivo e della giustificazione di questa pazzia". La festa di carnevale a Venezia gli conferma l'idea di trovarsi nella città dei piaceri, nei lacci delle numerose "cortigiane" nei quali era caduto persino il suo servitore, per il quale fu costretto a pagare per i servizi prestatigli da una bella veneziana, perché, in caso contrario, al suo servitore sarebbe stato interdetto di lasciare la città.

"[...] È subito arrivato, perché tutte le strade veneziane hanno nel mezzo un canale d'acqua (e, anche se si può andare dovunque per via di terra, lì non si fa uso di cavalli, di carrozze e di portantine); al posto della carrozza esistono barche chiamate gondole, belle, leggere, dipinte in nero (esistono anche belle barche con copertura)", un gondoliere che trasportava abitualmente Pietro Zrínyi e sua moglie si offrì di dargli un passaggio, mentre un'anziana signora si offrì di alloggiarlo, dato che di solito ospitava Pietro Zrínyi durante i suoi frequenti viaggi a Venezia²⁹.

Molto suggestiva per l'impressione che la città lagunare produsse al nobile transilvano è il modo con cui conclude il racconto del proprio itinerario veneziano: "lasciai Sodoma verso la fine del febbraio, su un vaporetto". Continuò il suo viaggio verso Aquileia, non senza avventure perché la navigazione fu difficile, dato che il vaporetto di Pavinato era trainato da una barca, e finalmente arrivò nel villaggio di Caorle. "Lì, in riva al mare, i contadini considerano che sia un segno di grande fortuna avere qualcuno perseguitato dalla tempesta, soprattutto se si tratta di un signore, dato che possono chiedergli di fare da padrino per il loro figlio". E successe proprio così: "un contadino del luogo mi propose che diventassi suo compare, dicendo che, se ritenevo indegna tale proposta, mandassi almeno il mio servitore al posto mio, nel caso io non l'accettassi". Bethlen mandò i suoi servitori con un tallero per il suo figlioccio, che fu battezzato con il suo nome. Ricevette cibo squisito e i suoi servitori furono trattati come i re a un banchetto. Il giorno seguente, dovendo riprendere il viaggio per mare fino a Trieste, così come avevano stabilito, Bethlen decise di rinunciare ai servizi di Pavinato, andando "su un carro trainato da buoi fino alla vicina Aquileia". Per offrirci un'immagine più precisa di questa località, la paragona a quelle transilvane: quello "è un villaggio o una piccola città come Șeica Mică [*Kisselyk, Kleinschelken*] o com'era prima Târnavă [*Nagyekemező,*

²⁹ BETHLEN, *Descrierea vieții* cit., p. 112.

Großprobstdorf)”³⁰. Confessa che “per amore di Attila” era salito sulla “torre di pietra di recente edificata che si trova presso la chiesa” per vedere le rovine dell’antica Aquileia, che “sembra sia stata più grande, gli rimangono adesso solamente il luogo e il nome”³¹. Continuò il viaggio fino al fiume Timavo “il quale era un grande fiume; a causa di un diluvio, e con grande difficoltà, sul ponte, riuscimmo a proseguire a piedi fino ad un misero villaggio [...] da qui andammo su un carro trainato da buoi o carretta fino alla fontana di San Giovanni”. Ci offre poi delle informazioni dettagliate: “è una sorgente di questo genere: da una roccia situata ai piedi di una grande montagna, l’acqua scorre in tre o quattro luoghi”; continua poi a fare dei paragoni con le realtà transilvane: “è un fiume così grande come il Mureş [*Maros, Mieresch*] a Războieni [*Székelyföldvár, Kaltherberg*], o forse più grande; ma solo per un breve percorso come fino a Ciugud [*Maroscsüged, Schenkendorf*] o dal ponte di Oarda [*Alsóváradsja, Unter-Wardein*] fino ad Alba, sfocia nel mare; gli rimane solamente il nome di Fontana di San Giovanni, perché gli abitanti non vogliono onorarlo “col nome di fiume”. Furono costretti a continuare il loro cammino a piedi fino a Santa Croce “un buon miglio transilvano”, e di qui a cavallo per Grobnyik, Buccari; nel mese di marzo arrivarono a Zagabria”³².

Le testimonianze di Niccolò Bethlen ci offrono un’immagine di Venezia diventata la città dei piaceri, ma pur sempre “più bella di qualsiasi altra” città tra quelle viste dal nobile transilvano. Descrive sia il lusso, tutto quello che c’è da invidiare a Venezia, ma anche la vita reale, com’era vissuta nella metà del Seicento dal suo più umile cittadino. Certo che la vita degli abitanti della Terraferma e i posti visitati gli sembrano simili a quelli del suo paese, a giudicare dai frequenti paragoni con le realtà transilvane. La sua testimonianza sembra sincera, forse troppo sincera, non ostacolata dalle regole inerenti alla scrittura, dalla censura morale, soprattutto perché si tratta di un insigne rappresentante della nobiltà transilvana.

Le due opere presentate, anche se sono molto diverse dal punto di vista delle informazioni contenute e del periodo analizzato – i racconti della *Cronaca* di Kraus finiscono proprio nell’anno 1665

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ivi*, pp. 112-3.

³² *Ivi*, p. 113.

quando inizia il viaggio di Bethlen riportato nella sua *Autobiografia* –, riescono a rispecchiare la società di quell'epoca, tra le poche conservate di autori transilvani.



Abstract

Transylvanian travellers in Venice in the seventeenth century: the testimonies of George Kraus and Nicholas Bethlen

This work presents the testimonies of some leading personalities of Transylvania, such as the Saxon notary of Sighișoara George Kraus and the politician Nicholas Bethlen, who later on became the Chancellor of the Transylvanian government. The notary provided important details on the relationship between Venice and Transylvania, during the reign of Gabriel Bethlen, in his *Chronicle of Transylvania*, covering the period 1608-1665, while Nicholas Bethlen in his *Autobiography*, written between 1708 and 1710, tells about his journey to Venice in 1665, giving information about everyday life in the lagoon city. Kraus based his chronicle on his memories, on the notes taken during the years, on the stories of some people he trusted and also on various historical works printed in that period. He knew about the architects and glaziers from Venice who were brought by the prince Gabriel Bethlen in Transylvania as he met them in Italy while he was a student.

The testimony of Nicholas Bethlen offers us a picture of a Venice that became the city of pleasure, but still a city “more beautiful than any other” of those seen by the Transylvanian noble. Bethlen describes not only the luxury that makes Venice famous but also the real life just as it was lived in the mid-seventeenth century by its most poor citizens.

Even if they are very different in terms of information and the reporting period, both works here presented – Kraus ended his *Chronicles* in 1665 when Nicholas Bethlen began his journey reported in his *Autobiography* – reflect the society of that times and are among the few works written by Transylvanian authors.

La chiesa romana del Bihor ai tempi di Gabriele Bethlen

Installatosi sul trono di Transilvania con l'aiuto dei principi romeni di Moldavia e di Valacchia, di cui non poteva trascurare l'appoggio politico, Gabriele Bethlen (1613-29) promise loro eterna amicizia e mutua collaborazione sia nelle situazioni politiche che in quelle militari. Dal canto suo, la Dieta transilvana pretese che nell'*ahidnâme* stipulato con la Porta in quella occasione venisse assolutamente ribadita la condizione di buon vicinato e di amicizia con i principi di Moldavia e di Valacchia. Ma gli impegni presi vennero rispettati solo per un po' di tempo, finché cioè Gabriele Bethlen non sarebbe riuscito a consolidare il proprio potere; da *partner* dei due principati romeni quale era stato all'inizio, verso la fine del suo regno sarebbe diventato loro protettore, riuscendo in tal modo a sistemare sui rispettivi troni dei principi a lui fedeli o ad appoggiarne l'elezione in cambio di denaro¹. La storiografia romana ha pertanto ritenuto che l'atteggiamento invero tollerante di Gabriele Bethlen nei confronti dell'ortodossia fino alla fine del suo regno fosse dovuto, da un lato, ai buoni rapporti con i principi romeni, dall'altro alla politica ottomana di sostegno delle confessioni non cattoliche. Ne sono una prova la serie di conferme di alcuni vescovi e metropoliti ortodossi, come pure i documenti di esenzione dalle attività servili concessa ai sacerdoti romeni². Ciò che non è stato però ancora sufficientemente sottolineato è il fatto che egli abbia promosso sin dall'inizio del suo regno una politica di proselitismo, forse incoraggiato dal successo di alcuni predicatori romeni che operavano nella parte occidentale del principato. Ne sono dimostrazione alcune testimonianze: un documento al riguardo è stato segnalato da István Juhász³ e successivamente da Zenovie Păclișanu⁴, senza però essere

¹ *Istoria României. Transilvania*, vol. I, Cluj-Napoca 1997, pp. 583-7.

² N.M. POPESCU, *Chiril Lukaris și ortodoxia română ardeleană*, in «Biserica Ortodoxă Română», LXIV, n. 7-9, 1946.

³ I. JUHÁSZ, *A reformáció az erdelyi románok között*, Cluj 1940, p. 139.

scandagliato e analizzato in tutti i suoi contenuti. Tale documento, recentemente da noi scoperto nell'Archivio del Vescovado Riformato della Transilvania, è riportato in Appendice e qui viene ulteriormente esaminato e approfonditamente studiato.

Dal documento in questione si evince che, poco dopo esser asceso al trono, Gabriele Bethlen era stato informato sulla situazione dei preti romeni dei comitati di Bihor⁵, Crasna⁶ e Solnoc⁷ Interiore, che avevano abbracciato il calvinismo, i quali auspicavano che venissero riconosciuti pure a loro tutti i diritti e i privilegi previsti per legge per il clero calvinista. In particolare, Bethlen aveva saputo che questi sacerdoti e diaconi romeni predicavano la parola di Dio e la fede calvinista nelle chiese romene, rifuggendo "gli errori della fede greca orientale". Avevano operato con successo in alcune chiese romene e si erano messi volontariamente sotto la giurisdizione del sovrintendente calvinista e di altri predicatori di rilievo come István Milotay, predicatore a Satu-Mare⁸ e sovrintendente della chiesa calvinista al di qua del Tibisco, Márton Diószeghy, predicatore a Săcuieni al quale obbedivano i pochi preti romeni calvinisti del Bihor⁹, e Mátyás Körmendi, predicatore a Boghiș¹⁰, sotto la cui guida e sotto il cui sostegno erano venuti "alla parola del Vangelo [...] per abbracciare la dottrina redentrice di quelli del nostro culto". Pertanto, il 17 febbraio 1614, prendendo atto di questa realtà favorevole alla chiesa calvinista, che aveva nel frattempo attirato nuovi seguaci, il principe promulgò un documento rivolto a tutti i dirigenti di questi comitati e a tutti i proprietari terrieri delle località romene, facendo loro presente che "quei preti romeni per la prima volta convertiti o sul punto di esserlo devono essere in grado e in misura di poter usare, di entrare in possesso e di godere in tutto o in parte degli onori, dei favori, dei privilegi, delle prerogative, delle indulgenze, delle libertà e delle esenzioni di cui avevano beneficiato fino ad allora gli altri pastori e diaconi delle chiese ungheresi di fede ortodossa [*calvinista, n.d.a.*] sotto la nostra giurisdizione". In base a siffatte

⁴ Z. PĂCLIȘANU, *Istoria Bisericii Române Unite*, 2^a ed., parte I, in «Perspective», XVII, n. 65-68, luglio 1994-giugno 1995, p. 41.

⁵ In ungherese Bihar (n.d.c.).

⁶ In ungherese Kraszna (n.d.c.).

⁷ In ungherese Szolnok (n.d.c.).

⁸ In ungherese Szatmárnémeti (n.d.c.).

⁹ In ungherese Székelyhíd (n.d.c.).

¹⁰ In ungherese Szilágybagos (n.d.c.).

considerazioni, il principe ordinò alle autorità e ai nobili che non osassero costringere i preti romeni calvinisti e tutti quelli “che torneranno più tardi ad un sano insegnamento” al lavoro dei campi, a pagare le decime e le none, ma che, al contrario, ne proteggessero la persona, le cose e le proprietà, come pure le entrate della Chiesa, affinché essi potessero esercitare liberamente il proprio ministero sacerdotale¹¹. Dall’analisi di questo documento risulta indubbiamente che i predicatori calvinisti riuscirono a fare nuovi proseliti tra i preti romeni.

Si suppone che il motivo principale per cui venne accettato il calvinismo siano stati i privilegi e i favori goduti dal clero calvinista, anziché l’offerta di una dottrina ‘più sana’. Pertanto, i predicatori e lo stesso principe si aspettavano ulteriori conversioni, richiamate dall’offerta allettante di favori e privilegi. Non possiamo entrare approfonditamente nel merito della professione di fede dei calvinisti, ma se si intende che la loro principale prerogativa sia stata la predicazione del Vangelo in romeno senza che si rinunciassero completamente al rito della chiesa ortodossa, ciò significa che essi non erano convinti di diffondere una dottrina ‘redentrica’, ma che predicavano e leggevano il Vangelo in romeno per mero opportunismo e pragmatismo.

Il documento riportato in Appendice con cui vengono concessi certi privilegi ai sacerdoti romeni convertiti al calvinismo e la propaganda dei predicatori calvinisti maturarono infine i loro frutti, anche se il principe continuò a svolgere il ruolo di garante e di protettore della libertà religiosa nel principato, considerato il fatto che, appena due settimane dopo aver donato il 9 giugno 1614 – a distanza di meno di cinque mesi dalla promulgazione del documento – una tenuta ai monaci (“della maledetta eresia”) del monastero di Râmeț¹² (distretto di Alba), dei quali aveva riconosciuto la vita esemplare, virtuosa, ma estremamente povera¹³, egli riconfermò il diploma di Gabriele Báthori del 1609 che concedeva ai sacerdoti romeni di rito greco della Transilvania e delle Parti ungheresi certi privilegi ed esenzioni fiscali¹⁴. Non conosciamo il contesto politico in

¹¹ Archivio del Vescovado Riformato della Transilvania, Cluj-Napoca, fondo Szilágyi, doc. 4.

¹² In ungherese Remete (n.d.c.).

¹³ N. DOBRESCU, *Fragmente privitoare la istoria bisericii române*, Budapest 1905, pp. 17-8.

¹⁴ A. DUMITRAN, *Privilegiile acordate preoților români de principii calvini ai Transilvaniei*, in «Confesiune și cultură în Evul Mediu» (Iași), 2004, p. 82.

cui fu promulgato tale diploma, che in realtà avrebbe dovuto allontanare i preti romeni delle parti occidentali dall'offerta precedente, a dire il vero molto più attraente, tuttavia è sostenuta pure l'ipotesi che in questo modo essi sarebbero potuti successivamente essere più facilmente attratti dai maggiori favori che di diritto spettavano al clero calvinista.

Il diploma del 1609 non fu però sempre rispettato dai nobili, d'accordo con gli amministratori del comitato, come si deduce, a esempio, dall'intervento diretto del principe, il 27 maggio 1617, per rendere giustizia al prete Opriș di Halmășd¹⁵, del distretto di Sălaj¹⁶, che era stato perseguitato da János Bánffy¹⁷. L'11 maggio 1627, Gabriele Bethlen riconfermò il diploma di nobiltà concesso da Anna Báthori al prete romeno Ioan Pop di Chiraleu¹⁸, del comitato di Bihor, che era stato dichiarato nobile insieme con la moglie e i suoi cinque figli; al titolo nobiliare e ai privilegi che derivavano da tale dignità fu aggiunta l'esenzione dalle imposte feudali. Non sappiamo se la riconferma del diploma sia stata condizionata dall'accettazione degli insegnamenti calvinisti, perché il testo non è esplicito al riguardo. Ovviamente, il conferimento del titolo nobiliare derivava dai servizi resi in favore del principato, come era accaduto per gli altri preti che avevano prestato i loro servizi in qualità di soldati o di copisti¹⁹. Dallo stemma araldico descritto nel diploma possiamo però dedurre che egli sia stato insignito di questo titolo anche per i suoi servizi religiosi e culturali; nel campo dello stemma viene infatti rappresentato un uomo vestito in abiti sacerdotali che tiene nella mano sinistra la Bibbia e che gesticola con la mano destra²⁰. Si può, tuttavia, supporre, in base ai simboli presenti nello stemma, che egli sia stato nominato nobiluomo per la sua adesione al calvinismo e per lo zelo dimostrato in veste di predicatore della Bibbia. Inoltre, la nomina nel 1678 di un prete romeno calvinista per il villaggio di Chiraleu al sinodo di Satu

¹⁵ In ungherese Halmasd (n.d.c.).

¹⁶ In ungherese Szilágy (n.d.c.).

¹⁷ *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și Țării Românești*, vol. IX, a cura di A. Veress, București 1935, pp. 246-7.

¹⁸ In ungherese Berettyókirályi (n.d.c.).

¹⁹ A. DUMITRAN – G. BOTAND, *Imobilarea românilor în epoca principatului autonom al Transilvaniei și semnificațiile sale religioase*, in «Medievalia Transilvania», II, 1999, n. 1-2, pp. 32-5.

²⁰ Magyar Országos Levéltár [Archivio Nazionale Ungherese], *Libri Regii*, vol. VIII, filza 242-3.

Mare²¹ ci induce a ritenere che il villaggio fosse già passato al calvinismo nel periodo in cui era stato fatto nobile il prete Ioan. Nella parte settentrionale del comitato di Bihor, dove il predicatore calvinista Márton Diószeghy era riuscito ad attirare il clero romeno al calvinismo, anche il proselitismo promosso dal principe godette di grande successo. La situazione si presentava invece completamente diversa nella parte orientale del comitato, dove avevano soggiornato per alcuni decenni alcuni principi romeni di fede ortodossa.

Il rafforzamento della chiesa calvinista di Bihor ebbe luogo, sicuramente, dopo che nel 1622 nella città di Aleșd²² e nella fortezza di Șinteu²³ si era stabilito il principe esule dalla Valacchia, Gavril Movilă, dopo il suo matrimonio con Erzsébet Zólyomi, già vedova del nobile Mihály Imreffy di Szerdahely²⁴. Si tratta di un matrimonio misto, in quanto ognuno mantenne la propria confessione. Ma il matrimonio tra un nobiluomo ortodosso e una nobildonna calvinista non rappresentò un impedimento per un legame felice e durevole, come dimostrato dalle dichiarazioni emozionanti di sincero amore contenute nei loro testamenti. Gavril Movilă diventò un familiare della corte principesca di Gabriele Bethlen e di altre corti nobiliari; viene pertanto considerato un nobiluomo transilvano²⁵. Questo esempio di matrimonio misto tra due persone nobili di confessione diversa poteva essere seguito anche dai loro sudditi. È possibile che, vivendo nell'ambiente delle corti nobiliari calviniste, ad un certo punto gli sia stato proposto di abbracciare la confessione della moglie. Ma è certo che il principe romeno sostenne la sua chiesa e i suoi fedeli, dato che fu sepolto in uno dei monasteri fondati dai principi Movilă, probabilmente a Sucevița²⁶. Ovviamente, il principe aveva portato con sé, oltre ai suoi fedeli servitori, anche i preti, i diaconi e gli scribi della cancelleria, e mantenne i contatti con la sua famiglia e con i suoi conoscenti dei principati transcarpatici. Possedeva anche una chiesa, si suppone quella di Tinăud²⁷, che egli

²¹ B. CSERNAK, *A református egyház Nagyváradon, 1557-1660*, Oradea 1992, p. 162.

²² In ungherese Élesd (n.d.c.).

²³ In ungherese Solyomkövár (n.d.c.).

²⁴ L. BORCEA, *Satele din Bihor ale lui Gavrița Movilă și Constantin Șerban*, in «Crisia» (Oradea), VII, 1977, pp. 104-6.

²⁵ T.S. KINGA, *Testamentul voievodului Gavril Movilă și al soției sale, Elisabeta Zolyomi*, in «Studii și materiale de istorie medie», XXV, 2007, pp. 99-110.

²⁶ Nella regione storica della Bucovina (n.d.c.).

²⁷ In ungherese Tinód (n.d.c.).

stesso aveva iniziato a costruire. Era inoltre in stretti rapporti con le autorità ortodosse locali e con suo fratello Petru Movilă, il metropolita di Kiev; è pertanto presumibile che si adoperasse per consolidare la fede dei suoi antenati. Nel luglio 1635 donò al vescovo ortodosso numerose vesti sacerdotali, forse su consiglio del fratello Petru, che nella premessa del *Triodion*, stampato a Kiev nel 1631 e dedicato al fratello minore Moise, gli chiedeva di “impegnarsi ad aumentare e rafforzare la vera fede”²⁸.

Nel frattempo, le misure per attirare gli ortodossi al calvinismo avevano avuto esito positivo in alcune parti del Bihor. In un lavoro di János T. Retmeczi sulle gesta di Gabriele Bethlen, pubblicato a Košice (allora Kassa) nel 1622²⁹, all’inizio del quarto capitolo si racconta che solo tre anni prima, alla Dieta di Oradea, erano stati consacrati 60 o 70 predicatori romeni³⁰. Poiché in effetti nel periodo 1616-1622 la Dieta non si era tenuta a Oradea³¹, è possibile che l’autore abbia commesso un errore riguardante la circostanza in cui avvenne il conferimento degli ordini sacri. È più probabile che si tratti di un altro evento accaduto ad Oradea, dove Bethlen aveva una delle sue residenze. D’altra parte, non sarebbe logico che la consacrazione dei sacerdoti avesse luogo durante la Dieta. A ogni modo, la consacrazione di un così grande numero di preti romeni calvinisti in presenza del principe è pienamente giustificata, se teniamo conto che essi dovevano dimostrare al principe di accettare la nuova dottrina al fine di poter ricevere tutti i privilegi nella loro nuova qualità di predicatori. Il termine ‘predicatore’, generalmente attribuito al clero protestante calvinista, dimostra anche che essi erano stati consacrati dal vescovo calvinista. Un’altra informazione molto importante, finora quasi del tutto ignorata dalla storiografia romena, è riportata sempre all’inizio del quarto capitolo del lavoro di Retmeczi: “per l’emancipazione della nazione valacca, un popolo ignorante che non conosce Dio, e

²⁸ F. DUDAȘ, *Curtea voievodală a domnitorilor români peregrini, în secolul al XVII-lea, în Crișana*, Oradea 2001, pp. 9-11.

²⁹ Il libro è ora conservato nella biblioteca Teleki di Târgu Mureș/Marosvásárhely, collocazione 8960. Ringraziamo il personale della biblioteca per averci facilitato la consultazione del libro.

³⁰ J.T. RETMECZI, *Az felséges Bethlen Gabornok...*, Kassa 1622, p. 68.

³¹ *Magyarország történeti kronológiája*, vol. II, 1526-1848, Budapest 1982, pp. 444-52. Andrei Veress, che menziona questo lavoro, afferma erroneamente che a Oradea si erano svolti i lavori di un Dieta il 24 dicembre 1616. Si veda A. VERESS, *Bibliografia română-ungară*, vol. I, București 1931, p. 72.

per la sua guarigione spirituale e salvezza dello spirito è stata tradotta dagli studiosi la Bibbia in una lingua accessibile al popolo valacco³². Quindi, secondo questa testimonianza, sappiamo che per ordine del principe Gabriele Bethlen fu tradotta la Bibbia per i romeni, presumibilmente in romeno. L'uso al tempo passato del verbo *transferraltatta* – una forma magiarizzata di un latinismo, è un indizio probabile che la traduzione era già stata eseguita al momento della pubblicazione del libro. Finora non abbiamo conoscenza dell'esistenza di una copia di questa Bibbia, forse ne è rimasta traccia solo nel manoscritto, ora perduto, o forse il termine *erthető nyelvekre* dovrebbe essere inteso letteralmente come "lingue comprensibili", cioè al plurale, e in questo caso non si tratterebbe solo del romeno. Tuttavia, il testo non è molto chiaro; resta però precisa l'intenzione del principe di offrire ai sacerdoti romeni, soprattutto a quelli passati al calvinismo, gli strumenti culturali necessari per trasmettere l'insegnamento della Bibbia, troppo poco conosciuta, uno dei punti focali del protestantesimo (*sola scriptura*). Lo stesso obiettivo si era prefissato di conseguire la deliberazione del 1624, cioè quello di consentire ai figli dei servi della gleba romeni di frequentare le scuole protestanti³³.

La maggior parte dei sacerdoti romeni consacrati dal sovrintendente calvinista erano consapevoli che era loro dovere predicare la Bibbia in romeno, ma forse essi non rispettavano del tutto nemmeno questa esigenza. Si spiegherebbe così una decisione presa dal sinodo calvinista di Debrecen, tenutosi il 9 giugno 1630, che stabiliva di convocare i sacerdoti calvinisti romeni ad Oradea per verificare se essi e i loro seguaci avessero compiuto degli evidenti progressi; sarebbero stati per contro castigati se si fosse constatato che il loro obiettivo era confinato solo nel conseguimento dei privilegi³⁴. I predicatori calvinisti si erano resi conto che molti tra i sacerdoti romeni, con l'accettare la confessione calvinista, avevano mirato solo al miglioramento della loro situazione materiale e sociale, senza essere particolarmente attratti dagli insegnamenti di Calvino.

³² RETMECZI, *Az felséges Bethlen Gabornok* cit., p. 68. "Hogy az Sz. Bibliath, amaz Istenni ismeretkivvül valo balgatagh népnek az Olah nemzetsegnek idvössegekre és lelkekben valo epületekre az o magok fajtat erthető nyelvekre, tudos emberek által transferraltatta".

³³ *Istoria învățământului din România*, vol. I, București 1983, p. 138.

³⁴ Ș. LUPȘA, *Istoria bisericească a românilor bihoreni*, Oradea 1935, p. 17.

Tuttavia, dietro l'iniziativa del principe Gabriele Bethlen vi era l'*élite* del clero calvinista, dato che non possiamo concepire il principe alla stregua di un protestante bigotto; tra l'altro, nel 1624 egli aveva preso in considerazione il passaggio al cattolicesimo in cambio del sostegno dell'imperatore e del papa all'unificazione dei tre principati romeni sotto il suo scettro, in veste di 're della Dacia'³⁵. Nello stesso anno, in base ai decreti dei suoi predecessori, egli riconfermò l'esenzione dalle decime per i sacerdoti romeni, con riferimento speciale a quelli di Făgăraș³⁶. A quel tempo aveva già riconfermato Dosoftei come metropolita di Transilvania, di Maramureș e delle Parti occidentali³⁷. Anche se le circostanze politiche non erano favorevoli, il passaggio dei preti romeni alla riforma calvinista ai tempi di Gabriele Bethlen fece, comunque sia, dei progressi, ma le misure di implementazione del calvinismo nella chiesa romena di Bihor saranno continuate con maggior zelo da parte dei principi Rákóczi.

Appendice

Archivio del Vescovado Riformato della Transilvania, Cluj-Napoca, fondo Szilágyi, doc. n. 4

Gabriel Bethlen Dei gratia princeps Transilvaniae, Partium Regni Hungariae Dominus, et Siculorum Comes etc. Fidelibus nostris, spectabilibus, magnificis, generosis, egregiis, et nobilibus comitibus, vicecomitibus, et iudicibus ac universitati nobilium comitatum Bihariensis, Kraszniensi et Zolnok interioris. Prudentibus item ac circumspectis iudicibus et juratis ac universis incolis et inhabitatoribus universorum possessionum valachicalium in praeallegatis Comitatus existium. Cunctis etiam aliis cuiuscunque, status, dignitatis, ordinis, honoris et praeeminentiae hominibus modernis et futuris quoque pro tempore constituendis praesentes. Visuris salutem et favorem nostrum: Cum intelligamus non nullos quorundam Ecclesiarum valachicalium in praedeclaratis Comitatus existentium. Verbi divini Ministros et Pastores Valachos, ex institutione quorundem fiddium nostrorum potissimum vero Clarissimorum virorum, domini Stephani Milotai Concianatoris Ecclesiae Zathmariensis ac ecclesiarum orthodoxarum

³⁵ Ș. ANDREESCU, *Restitutio Daciae*, vol. II, București 1989, pp. 103-10.

³⁶ DUMITRAN, *Privilegiile acordate preoților români de principii calvini ai Transilvaniei* cit., p. 84. Făgăraș = Fogaras (ungh.).

³⁷ M. PĂCURARIU, *Istoria bisericii românești din Transilvania, Banat, Crișana și Maramureș*, Cluj-Napoca 1992, p. 151.

Mihai Georgiță

Cis-Thibiscanarum Superintendentis et Martini Dioseghi, Pastoris ecclesiae Zekelyhidiensis, eiusdemque districtus Zekelyhidiensis Senioris; nec-non Mathiae Koermendi similiter pastoris Boghosiensis reliquorumque pastorum et seniorum orthodoxam fidem profitentium, grecorum errori, quorum damnatae haeresi antea adhaeserant et obnoxy extiterant, inflatis divini spiritus gratiam et directionem renunciassent, ad amplectendamque salutarem nostratium doctrinam Evangelicam et professionem convertentium, ac jurisdictioni eorum sponte se se consecrati, et submittentis in quibusdam Ecclesiis valachibus non sine fruge versari, quorum exemplo, ut reliqui etiam, qui adhuc ea caligine involuti tenentur detecti; aliquando ad lucem penetrare, ac anime suae medicinam salutarem consequi possent. Id ipsis benigne annuendum et concedendum. Duximus ut jidem Pastores valachi, nunc primum conversi ac deinceps etiam conversuri in omnibus et singulis jis honoribus, gratys, privilegiis, praerogativis, indultis, libertatibus et immunitatibus, quibus reliqui pastores et Ministrii Hungaricalium ecclesiarum orthodoxae fidei sub eadem superintendentiam existens in omnibus controversarum causarum prosecutionibus et legibus justis uti et gaudere consueverunt perpetuo uti, frui et gaudere valeant atque possint. Quos in persona, rebus et bonis ipsorum quibusvis justis tamenet legitimis, ac etiam proventibus ecclesiasticis, in benignam nostram recipientes protectionem, vices et in persona nostra, vestrae commisimus tuitioni et protectioni speciali. Ideo vobis harum serie committimus et mandamus firmiter, quatenus vos quoque a modo in posterum. Praelibatus pastores valachos modernos etiam deinceps ad saniolem doctrinam, redeundas in suo ministerio, ubi accepti fuerint, libere fungi, praetactisque juribus antefatorum pastorum hungarorum, et immunitatibus ac praerogativis perpetuo uti frui et gaudere permittere debeatis, neque eousdem ad aliquam contributionem et servitorum plebeorum exhibitionem, decimarum ac nonarum pensionem cogere et compellere praesumatis, quin imo ipsos contra quorumvis violentas impetitiones tueri, protegere et defendere modis omnibus debeantur et teneamini, auctoritate Vestra vobis hoc in parte attributum, jureque et justitia requirente. Secus non factori. Praesentibus perlet. Exhibeant restitutis. Datum in civitatem nostram Cibiniensi. Die decimam septimam mensis februaris. Anno domini millesimo sexagesimo decimo quarto.

Gabriel Bethlen. L.S.
Gáspár Beöleönyi

Verso: Commissio Bethlemi P. de popis valachis conversendis eisdem immunitate donundis de anno 1614. 17. febr. Cibinis

Prima forte optimi hujus principis in negotia religiones potenter edicta voluntas haec fuit.

Abstract

The Rumanian Church in Bihar in the age of Gabriel Bethlen

In the age of Prince Gabriel Bethlen the attraction of Rumanian priests to Calvinism was made by the concession of privileges and material benefits. So, owing to this strategy some Rumanian priests embraced Calvin's doctrine, which is attested by a series of testimonies of that period. Prince Gabriel Bethlen also promoted the translation of the Bible into Rumanian, so giving to the Rumanian priests who became Calvinists the instruments necessary in order to convey the precepts of the Holy Scriptures, not yet very known in the region.

*Béla IV, Re d'Ungheria, e i Tartari, ne Attioni de' Re
dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone*

Nel libro di Ciro Spontone dedicato alle gesta dei re ungheresi¹, da considerarsi più come una *relazione di servizio* per un suo superiore che come una vera e propria opera storica², appare anche un ritratto, sia pure molto limitato e parziale, del re Béla IV (1205-1270), che regnò sull'Ungheria solo negli ultimi 35 anni della sua vita³.

Il poco spazio concesso a Béla IV, dal quale deriva un profilo appena abbozzato del re, è dovuto molto probabilmente al fatto che il sovrano ungherese non compì mai grandi od eclatanti imprese militari nei trentacinque anni del suo regno, che vanno dal 1235 al 1270, e che, anzi, fu costretto a subire l'invasione mongola (tartara) del paese pochi anni dopo la sua ascesa al trono e a rifugiarsi a Traù in Dalmazia⁴: e ciò spiega, anche se solo in parte, come mai Ciro Spontone, dopo un primo abbozzo di ritratto di Béla IV⁵ abbandoni a lungo il personaggio per occuparsene di nuovo solo alla fine del suo

¹ Cfr. C. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, Bologna 1602.

² Per questa notazione cfr. A. ROSSELLI, *Attila, re degli Unni e primo Re dell'Ungheria, ne Attioni de' Re dell'Ungheria di Ciro Spontone*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», II, 2009, n. 2, pp. 105-9.

³ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., pp. 35-9.

⁴ Cfr. *ivi*, p. 35. Si noterà che l'autore identifica i mongoli con i tartari e così li chiama. Sull'invasione dell'Ungheria compiuta da questa popolazione cfr. L. KONTLER, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, pp. 77-8; A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, pp. 133-7 (che utilizzano la denominazione di mongoli); A. ZSOLDON, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age (950-1382)*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G. Tóth, Budapest 2003, pp. 74-80 (che torna alla definizione di tartari per denominare questo popolo invasore dell'Ungheria); H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, pp. 46-8 (che, come il precedente, fa propria la denominazione di tartari per identificare gli invasori dell'Ungheria in questo periodo); M. FONT, *A középkori magyar királyság. Az Árpád házi királyok kora (970-1301)*, in *Magyarország története*, a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 145-6.

⁵ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 35.

scritto sul sovrano ungherese⁶, dopo aver dedicato alcune pagine proprio ai mongoli che, anche stavolta, vengono denominati tartari⁷.

Tuttavia, il primo dei due ritratti di Béla IV fatto da Ciro Spontone non può essere certo considerato negativo: infatti, l'Autore ci presenta il sovrano ungherese come un *re di tutta la nazione*, posto sul trono perché ritenuto la persona più adatta a ricoprire tale incarico; quindi, non si tratta sicuramente di un incapace o di un inetto, ma certo di un sovrano che non ebbe molta fortuna all'inizio del suo regno, poiché fu costretto ad abbandonare l'Ungheria sotto la pressione dell'invasione tartara per rifugiarsi definitivamente, dopo una serie di *soggiorni obbligati* – come sottolinea Ciro Spontone – in Dalmazia⁸.

Poi, l'interesse dell'Autore si sposta sui mongoli, qui denominati *tartari*⁹, popolazione della quale, dopo aver accennato alle sue origini¹⁰, descrive le conquiste territoriali in Asia, che furono compiute in particolare ai danni del Regno di Persia¹¹.

Subito dopo, l'Autore passa a delineare le campagne militari dei tartari a spese della Cristianità, e si sofferma su quelle in Palestina che comportarono, oltre a razzie di vario genere e a stupri, anche il saccheggio di Gerusalemme: e questo fatto permette a Ciro Spontone di parlare del carattere *barbaro* e *selvaggio* dei tartari, a suo avviso riscontrabile soprattutto nel mancato rispetto dei *Luoghi Sacri*¹².

A ciò segue una descrizione fisionomica del popolo tartaro, che per molti aspetti può essere definita tutt'altro che *scientifica*: infatti, quando l'Autore fa notare la bassa statura degli uomini ed il loro

⁶ Cfr. *ivi*, p. 39.

⁷ Cfr. *ivi*, pp. 36-9.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 35. Sulla fuga del sovrano ungherese in Dalmazia cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 78; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 136; ZSOLDON, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 75-6; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 48; FONT, *A középkori magyar királyság* cit., p. 145.

⁹ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 35.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 36. Secondo l'autore, la popolazione tartara trovava le sue origini nella Scizia, vasto territorio che all'epoca includeva anche la Russia Meridionale. In effetti, gli ultimi discendenti di tale popolo si trovavano nella penisola di Crimea quando, nel corso degli anni '30 del '900, furono perseguitati da Stalin. Sull'argomento cfr. G. BOFFA, *Storia dell'Unione Sovietica, I: Dalla rivoluzione alla seconda guerra mondiale. Lenin e Stalin. 1917-1941*, Milano 1976, p. 584.

¹¹ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungaria* cit., p. 36.

¹² Cfr. *ibid.* L'espressione *Luoghi Sacri* viene ripresa dal testo dello stesso Ciro Spontone: cfr. *ivi*, p. 36.

carnato scuro, cui si aggiungono gli occhi sporgenti che potrebbero anche essere il segno di un'anormalità congenita in tutta la popolazione, sembra proprio fare un ritratto dei tartari come perfetti criminali, che addirittura precorre le teorie sulla criminalità – e sul criminale – esposte da Cesare Lombroso nell'Italia della seconda metà del XIX sec.¹³; e, per finire in bellezza, a tale quadro fisionomico piuttosto in negativo della gente tartara non sfuggono neanche le donne, che Ciro Spontone definisce in blocco, e senza mezzi termini, *bruttissime*¹⁴.

Esaurito tale ritratto *lombrosiano* della popolazione che alla fine doveva invadere anche il Regno d'Ungheria in seguito alla sconfitta militare dell'esercito ungherese nella battaglia di Muhi (11 aprile 1241)¹⁵, l'Autore si sofferma sull'economia dei tartari, che si basa soprattutto sull'allevamento del bestiame e sulla raccolta di frutti spontanei della terra¹⁶, sulla loro alimentazione, costituita principalmente da latte, miglio e polenta¹⁷ e, infine, sui loro costumi religiosi, da lui ritenuti abbastanza primitivi¹⁸.

Spontone però, prima di far questo, tende a mettere in luce un aspetto degli invasori del Regno d'Ungheria che in definitiva ne riconferma in tutto e per tutto il carattere *barbarico*: i tartari, infatti, sono una popolazione nomade che, come tale, fino a quel momento non ha conosciuto stanziamenti fissi, che vive in accampamenti di tende e che, inoltre, proprio per tale motivo, non ha quindi la benché minima idea di un qualsiasi tipo di organizzazione statale – almeno

¹³ Cfr. *ibid.* Sulle teorie di Cesare Lombroso cfr. R. CANOSA, *Storia della criminalità in Italia 1845-1945*, Torino 1991, pp. 157-79.

¹⁴ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 36, in cui è contenuta tale definizione ben poco gentile nei confronti delle donne tartare.

¹⁵ Sull'invasione tartara dell'Ungheria a seguito della battaglia di Muhi cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 78; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 136; ZSOLDON, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., pp. 75-6; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 47-8; FONT, *A középkori magyar királyság* cit., p. 153.

¹⁶ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 36.

¹⁷ Cfr. *ibid.*

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 36-7. In questo caso, l'autore pare istituire una vera e propria contraddizione in termini: infatti, scrive che, se i tartari credono in un solo Dio, tuttavia non hanno alcuna idea della religione. Cfr. *ivi*, p. 36. In seguito l'autore si sofferma sulle particolari pratiche religiose dei tartari, che comprendono l'adorazione del Sole e della Luna, sacrifici di animali per propiziarsi il loro Dio e severissime punizioni per chi rifiuta di adorare l'idolo che lo rappresenta: cfr. *ivi*, p. 37.

intesa in senso occidentale – che si basi sull'esistenza delle città, entità che le è quindi del tutto sconosciuta¹⁹.

Al quadro appena delineato si aggiunge una notazione sul potere che si unisce alle precedenti a proposito del carattere *barbarico* della popolazione: i tartari hanno alla loro testa un re assoluto, che non ascolta neanche i consigli del suo *entourage*, e le cui decisioni non possono essere messe in discussione, poiché chi osa farlo corre il serio rischio di morire in modo particolarmente crudele, cioè tagliato a pezzi²⁰.

Ma un simile argomento non si esaurisce qui: infatti, dopo una breve descrizione delle gerarchie militari tartare²¹, Ciro Spontone torna di nuovo sulla questione, stavolta con particolare riferimento ai tributi da pagare, divisi fra il re, i sacerdoti del culto ed i governatori delle province occupate, e nota come anche tale pratica, se si prende in considerazione anche l'avarizia dei tartari, può solo causare il malcontento delle popolazioni sottomesse, che però non possono in alcun modo manifestarlo, pena la loro vita²².

A ciò l'Autore aggiunge immediatamente un'altra notazione alquanto negativa: i tartari – a ciò che scrive – avrebbero pulsioni sessuali senza limiti, e per soddisfarle ricorrerebbero alle donne, agli uomini e, in mancanza di altre soluzioni, anche agli animali²³.

Al di là di quanto ha appena scritto, che riconferma il carattere *barbarico* dei tartari, Ciro Spontone torna sul tema dell'avarizia del popolo, che lo porta a non avere nessuna pietà per i poveri che può incontrare lungo la strada delle sue conquiste: perciò, alla caratteristica sopraindicata se ne affianca un'altra, quella della *crudeltà*, argomento che era stato prima solo accennato nell'ambito delle descrizioni delle punizioni riservate a chi viola i dettami della

¹⁹ Cfr. *ivi*, p. 36.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 37.

²¹ Cfr. *ibid.* In questo caso, si può parlare di *gerarchie militari tartare*, anche se non esiste un vero e proprio esercito ma solo una serie di *bande*: tuttavia, i loro capi vengono denominati da Spontone *Caporali* (se comandano 10 uomini), *Capitani* (alla testa di 100 uomini) e *Colonnelli* (al comando di 1000 uomini). Cfr. *ibid.*

²² Cfr. *ivi*, pp. 37-8. L'argomento dell'avarizia nei tartari, che ora li porta a tagliare le popolazioni conquistate, era già stato prima accennato da Spontone: cfr. *ivi*, p. 37.

²³ Cfr. *ivi*, p. 38. A ciò si aggiunge la pratica della poligamia, che può anche sfociare nell'incesto, e che si coniuga pure con il ripudio delle mogli infertili, di cui comunque il marito incamera la dote.

religione, ma che adesso viene esplicitato in pieno in questo caso specifico²⁴.

Sarebbe quindi quasi inutile dire che ad una simile *crudeltà* se ne aggiungono altre, come quelle di bere sangue come se fosse acqua e di inventare sempre nuove forme di tortura allo scopo – dice l'Autore – di prolungare l'agonia delle loro vittime: e quest'ultimo particolare che si aggiunge al primo, piuttosto *vampiresco*, non va certo a merito della popolazione tartara²⁵.

Dopo una simile notazione, che serve solo a riconfermare una volta di più la *negatività* di questo popolo, si passa a parlare del suo abbigliamento e delle sue armi: nel primo caso, Ciro Spontone afferma che i tartari sono molto primitivi poiché indossano solo indumenti di cuoio e di ferro, che, siccome non coprono tutto il corpo, li rendono davvero *sporchissimi*²⁶; nel secondo, a riconferma della loro *primitività*, l'Autore scrive che usano principalmete l'arco e le frecce, armi che però sono particolarmente adatte per le loro scorrerie²⁷.

Inevitabile quindi che, una volta descritte le armi dei tartari, Spontone faccia poi riferimento alla loro cosiddetta *tattica militare*, che a suo avviso è altrettanto primitiva come il popolo che la applica: si tratta in sostanza di una guerriglia fatta di improvvise incursioni sui centri abitati, meglio ancora se indifesi, preceduta da ricognizioni di piccoli reparti esploranti, alla fine delle quali tutto ciò che ha un minimo di valore viene razziato, mentre gli abitanti del luogo vengono tutti uccisi senza pietà oppure, nel caso migliore, fatti schiavi. Tuttavia, se si trovano di fronte un grande esercito, i tartari tendono a ritirarsi; infatti, preferiscono, invece di dar battaglia, continuare nella loro tattica della guerriglia attaccando le forze nemiche dopo averle costrette, con una tecnica di progressivo logoramento, ad allontanarsi dal grosso dell'esercito e dalle basi di rifornimento per inseguirli: in tal modo, gli ormai sempre più frazionati reparti militari nemici cadono facilmente negli agguati dei tartari, che li annientano. I nemici superstiti non sono molto fortunati a cadere prigionieri dei tartari che, come al solito, li uccidono senza

²⁴ Cfr. *ibid.*

²⁵ Cfr. *ibid.* Viene sottolineato anche che le torture sono una componente che nei tartari sostituisce le scarse – si afferma – qualità militari.

²⁶ Cfr. *ibid.*: e tale definizione è valida anche per il modo di mangiare dei tartari.

²⁷ Cfr. *ibid.*

alcuna pietà ed in modo molto crudele, per risparmiarli solo in caso necessitino di schiavi²⁸.

Tuttavia, in un simile quadro fin qui piuttosto fosco degli usi e costumi della popolazione tartara, appaiono due elementi che, almeno all'apparenza, dovrebbero apportarvi un correttivo: da un lato, infatti, nei territori conquistati viene tollerata ogni e qualsiasi religione; dall'altro, tutti coloro che sono in grado di creare opere utili ai conquistatori – qui definiti in genere *artefici*²⁹ – hanno un buon trattamento. Ma questo aspetto della questione, che potrebbe far pensare ad un minimo di positività nell'indole dei tartari, può essere spiegato anche in altro modo: il popolo tartaro, infatti, non ha alcuna idea della religione così come viene intesa nel cosiddetto *mondo civile*, cioè quello europeo occidentale³⁰; inoltre, trattare bene tutti coloro che sono in grado di costruire qualche opera, magari di tipo militare, rientra nell'interesse degli stessi tartari, che in tale campo sono dei completi incapaci.

Tuttavia, tale presunta *positività* viene immediatamente controbilanciata dal crudele trattamento cui i tartari sottopongono i loro prigionieri, anche civili, che nel caso migliore vengono fatti schiavi, e ciò vale particolarmente per le donne e i bambini. In ogni caso, a tutti gli schiavi viene applicata la *decimazione*: cioè, quando il loro padrone muore, dieci di loro devono seguirlo nella tomba e con lui, vivi o morti, vengono seppelliti³¹.

Segue un accenno alle donne tartare ed al loro abbigliamento, dall'Autore giudicato quantomeno sovrabbondante ed eccessivo, se non addirittura pacchiano se si prende in considerazione l'enorme quantità di ornamenti preziosi (in particolare, oro e pietre preziose) che portano sui loro abiti: e tuttavia, in un certo senso, tale ritratto negativo delle donne tartare viene riscattato da quanto Spontone dice sul loro comportamento in battaglia, che viene definito virile almeno come quello degli uomini³².

Un altro aspetto particolare dei costumi dei tartari che qui viene delineato è quello del culto dei morti. Quando un uomo è in punto di

²⁸ Cfr. *ibid.*

²⁹ Cfr. *ibid.*

³⁰ Cfr., in tal senso, nota 18.

³¹ Cfr. *ivi*, pp. 38-9. L'Autore aveva già fatto poco prima un altro accenno alla sorte degli schiavi dei tartari: cfr. *ivi*, p. 38.

³² Cfr. *ivi*, p. 39. Ciro Spontone aveva già accennato alle donne tartare, definendole *bruttissime*: cfr., in tal senso, nota 14.

morte, viene isolato in una tenda e, una volta morto, è seppellito nella terra sottostante la sua ultima dimora: se però il morto è ricco, per lui viene scavata una vera e propria *tomba-casa* in cui vengono posti i suoi averi più preziosi ed anche vari tipi di cibo, come già avveniva per i morti più poveri, ma certo in quest'ultimo caso con maggiore abbondanza; tutto ciò però può essere ricondotto alla totale mancanza di un senso della religione, almeno in senso europeo-occidentale, nel popolo tartaro³³.

Qui si conclude il ritratto dei tartari, pieno di particolari che non possono certo essere definiti positivi nei loro confronti, fatto da Ciro Spontone, che adesso torna ad occuparsi di Béla IV. Il re d'Ungheria tornerà infatti, dopo tre anni di esilio, nel suo regno, per trovarlo in rovine, completamente devastato dall'invasione e dalla successiva occupazione tartara³⁴. Il suo ritorno tuttavia non ridarà subito la pace al Regno d'Ungheria, poiché infatti il sovrano ungherese sarà prima costretto a far guerra al duca Federico d'Austria e poi al re Ottocaro di Boemia: e, se nel primo caso Béla IV risultò vincitore, nel secondo fu sconfitto; preferì quindi tornare in Ungheria per cercare di consolidare il suo regno fino praticamente alla sua morte, avvenuta nel 1270³⁵.

Se Ciro Spontone non pare in definitiva interessarsi granché alle vicende del re Béla IV, poiché si occupa molto di più dei tartari, per poi riprendere il resoconto del regno del sovrano ungherese solo alla fine del suo scritto, la sua narrazione, che probabilmente attingeva alle opere di Antonio Bonfini, Galeotto Marzio e János Thuróczy³⁶, risulta comunque interessante per un motivo abbastanza particolare: è infatti molto probabile che il ritratto dei tartari, *vecchio nemico*³⁷ della Cristianità, potesse benissimo servire a chi lo avrebbe letto come

³³ Cfr. *ibid.* La costruzione di tombe-case è però un aspetto del costume che accomuna i tartari agli etruschi (A.R.).

³⁴ Cfr. *ibid.* Sul ritorno di Béla IV in Ungheria e sul miserrimo stato in cui trovò il paese cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 136; ZSOLDON, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 77; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 48.

³⁵ Cfr. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria* cit., p. 39. Sulle campagne militari di Béla IV contro Federico d'Austria e Ottocaro di Boemia cfr. KONTLER, *Millennium in Central Europe* cit., p. 81; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 137; ZSOLDON, *Le Royaume de Hongrie au Moyen Age* cit., p. 79.

³⁶ Per questa notazione cfr. ROSSELLI, *Attila, re degli Unni e primo Re d'Ungheria, ne Attioni de' Re dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone*, cit., p. 108.

³⁷ Di questa definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

introduzione al *nuovo nemico*³⁸ del mondo cristiano, i turchi, anche e soprattutto in vista della riconquista cristiana proprio dell'Ungheria, che tuttavia era ancora da venire.

Abstract

Béla IV, King of Hungary, and the Tartars in Ciro Spontone's Attioni de' Re dell'Ungheria (Actions of the Kings of Hungary, 1602)

Béla IV, King of Hungary from 1235 to 1270, occupies a small space in Ciro Spontone's volume, even if he was not a sovereign unworthy of the throne. In fact, the author outlines a first portrait of the Hungarian king and then abandons him to return to the description of his kingdom only later, at the end of his writing. In fact, in the centre – also in a real sense – of Ciro Spontone's writing there are the Tartars (or Mongols) when they invaded Hungary in 1241, after having defeated the Hungarian army in the battle of Muhi (11 April 1241), a circumstance which forced King Béla IV to flee his kingdom and find refuge in the Dalmatian town Traù (today Trogir, Croatia). Ciro Spontone's interest in the Tartars, of whom he repeatedly notes the barbarous character and the cruelty towards the defeated, is maybe due to the fact that in 1602, when his book was published, the Author wanted to offer his employer a portrait of the *old enemy* of Christianity – the Tartars, that is – as an introduction – at least what concerns barbarism, according to the model of the Christian West – for a greater knowledge of the *new* one, the Turkish, probably also in the foresight of the liberation of Hungary, still to come, from the Ottoman dominion.

³⁸ Anche di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

*Témoignages sur la frontière orientale de l'Europe
notés par l'officier français Joseph Félix Lazowski à la
fin du XVIIIe siècle*

Grâce à l'accroissement de l'intérêt de la France pour les espaces dominés par la Turquie, on y a envoyé de nombreux officiers français pour améliorer la capacité de défense de l'armée ottomane. Une attention à part a été donnée au système de fortifications turque de la ligne de Dniestr, le lieu où les forces russes avaient maintes fois attaqué les territoires roumains dominés par la Sublime Porte.

Les mémoires rédigés par l'officier français Joseph Félix Lazowski contiennent des informations sur une partie importante de la frontière européenne de l'Empire ottoman. Concrètement, Lazowski décrit le système de fortifications ottomanes vers la frontière avec la Russie, c'est à dire les forteresses d'Ismaïl, Bender, Akerman et Kilia¹. Les rapports rédigés à cette occasion ont été remis au Directoire. Ils sont complétés par un cinquième rapport, une sorte de synthèse sur la situation politique et militaire de l'Empire ottoman, intitulé *Observations sur l'état présent de la Turquie et sur les rapports politiques de cette Puissance avec la République Française*². Si les rapports au sujet du système de fortification sur la ligne du Dniestr enregistrent seulement le mois et la date de la rédaction, janvier 1798, dans le dernier rapport on a aussi le jour, le 4 janvier 1798.

Les informations des rapports prouvent le fait que l'officier français a parcouru les lieux qu'il décrit. Si l'on tient compte du fait qu'il est entré en contact direct avec la frontière orientale des Pays roumains, on peut affirmer avoir affaire à une source documentaire de premier rang pour l'historiographie roumaine, qui mérite toute

¹ Service historique de l'armée de Terre, Château de Vincennes, fonds Turquie d'Europe, *Mémoire sur la forteresse d'Ismaïl*, 1M 1617/28, 8 pp.; *Mémoire sur Bender*, 1M 1617/29, 8 p.; *Mémoire sur la forteresse d'Akerman*, 1M 1617/30, 10 pp.; *Mémoire sur la forteresse de Kilia*, 1M 1617/31, 4 pp.

² Service historique de l'armée de Terre, Château de Vincennes, fonds Turquie d'Europe, *Observations sur l'état présent de la Turquie et sur les rapports politiques de cette Puissance avec la République Française*, 15 pp.

notre attention. De plus, on est convaincu qu'une analyse pertinente de la source documentaire vaut la peine d'insister sur les données biographiques et la personnalité de l'officier français, afin de comprendre le mieux possible les raisons et les buts dans lesquels la République l'avait désigné à inspecter la frontière ottomane sur la ligne du Dniestr, ainsi que les notes qu'il en fait dans les rapports envoyés aux autorités françaises.

Joseph Félix Lazowski est né à Lunéville, département de Meurthe, au nordouest de la France, le 20 septembre 1759³. Jusqu'au stade courant de nos recherches on a trouvé peu de données sur l'origine de sa famille. Il y en a une seule information. À la fin de la proposition faite par la Commission des travaux publics, Section de génie, au Comité du Salut Public, il y a un post-scriptum, rédigé dans une graphie différente du reste du rapport, ayant le contenu suivant:

La Commission considère qu'il faut attirer l'attention du Comité que le Citoyen Lazowski, étant Polonais, pourrait éprouver envers les Russes de l'hostilité, un certain esprit de vengeance, au fond compréhensible, mais qui pourrait influencer les mesures qu'il propose d'être prises par le Ministère ottoman⁴.

C'est à dire, les membres de la commission attiraient l'attention sur le fait que l'hostilité montrée par les Polonais à l'égard des Russes pourrait se répercuter sur le caractère objectif des rapports qu'il allait rédiger. C'est la seule information sur l'origine polonaise de cet officier, évoquée dans une certaine conjoncture. La référence à son origine polonaise nous mène à supposer que les liaisons sentimentales de Lazowski avec la Pologne étaient toujours très étroites. Il appartenait, peut-être, à la seconde génération de Polonais établis en France. Ses relations avec la Pologne devaient être assez proches si les membres de la commission ont pris en considération la possibilité que Lazowski puisse manifester des ressentiments envers l'Empire russe.

Le peu d'informations qu'on possède sur la vie de celui qui allait voyager sur le territoire roumain nous dévoilent qu'il a commencé

³ Service historique de l'armée de Terre, Château de Vincennes, Dossier N° 7 yd 498 Lazowski Joseph Félix, Services du Lazowski (Joseph Félix); Brevet de Chef de Brigade du Génie.

⁴ *Ibid.*, Proposition au Comité de Salut public, 11 décembre 1794.

ses études à l'École des Ponts & Chaussées (1er mars 1779)⁵. Le rapport demandé par la Commission des travaux publics, Section de génie, au citoyen Lamblardie, précise que pendant ses études il a suivi des cours de chimie, physique, histoire naturelle et hydrodynamique, ainsi que de géométrie et d'algèbre⁶. Dans une autobiographie rédigée par Lazowski et remise au Comité du Salut Public on lit que pendant ses études il a aussi suivi des cours sur les fortifications, ce qui ne faisait pas part des obligations de service des ingénieurs civils⁷. Quant au rapport du Lamblardie, il fait l'éloge de l'activité de l'ingénieur Lazowski. Lamblardie passe en revue les efforts de l'élève Lazowski pendant l'école, les prix remportés au divers concours de spécialité⁸, ainsi que son apprentissage sur les chantiers navals de France⁹.

Après ses études, Lazowski a été nommé directeur à l'Inspection des canaux d'Orléans, Loing et Ourcq, où il a exécuté, comme sur la Marne, divers travaux hydrauliques¹⁰. On n'a plus plus d'informations de Lazowski jusqu'aux premiers ans après la Révolution. On ne connaît ni les circonstances, ni la période d'arrestation de Lazowski. Il est mis en liberté par une décision du Comité de Sûreté générale du 25 octobre 1794¹¹. Pendant la période tumultueuse et agitée des premières années de la Révolution, il ne fallait nécessairement être l'ennemi de la République pour être arrêté. Le fait qu'il a été mis en liberté et qu'ensuite il a reçu des tâches importantes pour la République dans l'Empire ottoman nous fait croire soit que sa prise en charge a été une erreur ou qu'on l'avait réclamé et qu'on n'en a pas trouvé de preuves. Tout de même, selon

⁵ *Ibid.*, Services de Lazowski (Joséph Félix); Brevet de Chef de Brigade du Génie; État de service de M. Lazowski (Joseph Félix).

⁶ *Ibid.*, Rapport du Citoyen Lamblardie sur le mémoire ci-joint du Citoyen Lazowski.

⁷ "Il a remporté deux prix pour les cartes, le premier prix pour le paysage et un deuxième prix pour les décorations. Il a aussi remporté le premier prix en architecture". *Ibid.*, Au Comité de Salut public de la Convention nationale.

⁸ *Ibid.*, Rapport du Citoyen Lamblardie sur le mémoire ci-joint du Citoyen Lazowski.

⁹ "A été employé aux travaux du port de Dieppe en qualité d'élève en 1781. A fait le contrôle de l'inspection de Joigny et Provins en 1782 et dans la même année a concouru à un projet d'écluse de navigation. Il a été envoyé en 1783 en qualité d'élève au port de Cherbourg et en avril 1784 il a été nommé ingénieur à la suite des travaux de la rade de ce port". *Ibid.*, Rapport du Citoyen Lamblardie sur le mémoire ci-joint du Citoyen Lazowski.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, Au Comité de salut public de la Convention nationale.

les données de son dossier militaire, Lazowski semble marqué par ce qui était arrivé. Par conséquent, afin de ne pas vivre de pareilles situations, Lazowski a probablement décidé de se mettre à la disposition du Comité de Salut Public, pour prouver ainsi sa fidélité à la République¹². On n'exclut pas non plus l'hypothèse d'une entente entre les autorités françaises et Lazowski, les premières lui proposant d'entrer au service de la République afin d'être mis en liberté. Lazowski savait que la République avait grand besoin d'ingénieurs spécialistes de constructions. Dans la demande adressée au Comité du Salut Public, il écrivait le suivant: "Instruit que la Porte avait demandé des ingénieurs au comité du salut public, il a pensé devoir représenter qu'on croyait pouvoir remplir cette mission; soit pour des travaux civils, soit pour des travaux militaires, bien entendu cependant que ce sera toujours comme ingénieur de la république, aux appointements et service de laquelle il restera attaché"¹³.

Il avait pris connaissance aussi de la sollicitation faite à la Sublime Porte par la France d'envoyer des ingénieurs spécialisés en constructions militaires. Dans cette lettre, l'ingénieur Lazowski invoque aussi une autre opportunité de travail, la surveillance des activités sur le chantier de Toulon¹⁴. Les précisions à la fin de la lettre ne laissent pourtant aucune doute sur la place où il désirait dérouler son activité¹⁵. Il restait à résoudre les problèmes d'ordre financier que la République devait clarifier avant d'un éventuel départ. Intéressante est aussi la précision à la fin de la lettre concernant le désir de Lazowski de partir pour la Turquie, le seul impedimenta en étant celui financier et non pas son manque de volonté¹⁶.

Sa demande a été remise pour analyse à la Commission des travaux publics, Section de génie. La Commission allait analyser cette

¹² "Il demande d'être employé au service de la république, soit dans les armées, soit dans l'intérieur, aux travaux des ports de mer et places fortes, soit au dehors chez les alliés de la république". *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ "Enfin les grands travaux actuels de Toulon, nécessitent une surveillance active dans la direction des ouvrages de tout genre que l'on y construit, il se croit aussi particulièrement propre à ce service". *Ibid.*

¹⁵ "Joseph F. Lazowski observe que n'ayant jamais eu d'autre revenu que les appointements attachés aux fonctions qu'il a remplies, il lui serait impossible de partir pour une mission étrangère, sans les avances proportionnées aux circonstances d'éloignement, de voyage, d'équipement et d'instruments dont il serait obligé de le pourvoir. Son dévouement est entier, mais la fortune est absolument nulle". *Ibid.*

¹⁶ "Son dévouement est entier, mais la fortune est absolument nulle". *Ibid.*

demande et recommander, ensuite, au Comité du Salut Public quelle position adopter. Les membres de la commission ont demandé, comme nous l'avons déjà dit, des références au citoyen Lamblardie sur Lazowski, probablement pour justifier leur proposition¹⁷. La conclusion tirée par les membres de la commission est favorable à Lazowski¹⁸. Si le citoyen Lazowski était jugé apte pour la mission, "la Commission propose au Comité de Salut public de lui conférer l'emploi d'ingénieur militaire, dont il devra remplir les fonctions au service de la Sublime Porte, en lui accordant le grade de capitaine de génie, 3e classe, le brevet de ce grade allant lui être expédié avant son départ"¹⁹. La proposition de la Commission des travaux publics au Comité du Salut Public a été approuvée avec la précision que le brevet de capitaine de génie serait remis à Lazowski avant le départ²⁰.

Les opérations bureaucratiques pour l'envoi des officiers dans l'Empire ottoman se sont déroulées très rapidement. Par exemple, Lazowski est admis dans l'armée française, au génie, au grade de capitaine, le 11 décembre 1794²¹. Il a été nommé capitaine de génie, première classe, donc l'institution ayant le pouvoir de décision n'a pas totalement suivi les propositions de la Commission des travaux publics²².

Les formalités administratives une fois terminées, le départ de l'officier n'était plus qu'une question de jours. En effet, le 18 décembre 1794, il quitte Paris pour la Turquie²³. Pour des raisons de sécurité, on a plus probablement préféré la route maritime, sur la Méditerranée²⁴. On ne connaît pas le tracé suivi, mais il est arrivé en

¹⁷ "La commission avant de proposer au Comité de Salut public la demande du Citoyen Lazowski a cru devoir s'assurer de ses services comme ingénieur et surtout de ses talents". *Ibid.*, Proposition au Comité de Salut public.

¹⁸ "Suivant les renseignements que la Commission s'est procuré, il résulte qu'indépendamment des connaissances en théorie acquises par le Citoyen Lazowski à l'École des Ponts et Chaussées, où il a été admis le 1er mars 1779, il a donné des preuves de talent dans l'exécution des différents travaux dont il a été chargé, et notamment à Cherbourg et à Dieppe". *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*, Brevet de Chef de Brigade du Génie, donné à Paris, le [jour et mois manquent du document, n.n.], l'an neuf de la République.

²² *Ibid.*, Le Citoyen Lazowski, officier du génie, Au Ministre de la guerre, 15 janvier 1798.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*, Services de Lazowski (Joseph Félix); Brevet de Chef de Brigade du Génie; État de services de M. Lazowski (Joseph Félix).

sûreté à la destination et il s'est acquitté de ses charges. Les rapports rédigés par l'officier français pour ses supérieurs, et la correspondance entretenue avec diverses institutions françaises prouvent ce fait.

Lazowski a fait partie du corps des officiers envoyés par la France en Turquie pour consolider les capacités de défense de l'Empire qui traversait une crise profonde. La principale tâche reçue par Lazowski de la part des officiers turques a été "surtout l'inspection et la réalisation du projet de défense de ses forteresses sur la frontière de Dniestr et Danube"²⁵. Les rapports présentés au ministre de la guerre après son retour en France confirment ces faits. Le texte des lettres envoyées par Lazowski au ministre de la guerre nous dévoile que la période passée en Turquie, d'environ deux années et sept mois, n'a pas été facile. Sur un ton sévère et critique, l'officier reprochait au ministre le fait qu'il n'avait pas été payé pendant la durée de sa mission en Turquie. Nous reproduisons des fragments de la lettre car, au-delà des informations importantes pour le destin de Lazowski, elle nous dévoile certains aspects de sa personnalité plus difficiles à surprendre dans d'autres sources:

Nommé par une décision du comité du salut public, le 28 frimaire l'an 3, [18 décembre 1794, n.n.], pour me rendre à Constantinople au service de la Porte ottomane, en qualité de capitaine de génie de la 1^{ère} classe, je n'ai point reçu dès lors jusqu'à ce jour la rémunération attachée à ce grade de campagne. Je vous prie de vouloir ordonner qu'on me remet cet argent et les frais de mon voyage de Constantinople à Paris, comme vous avez trouvé juste qu'on l'accorde aux Citoyens Aubert et Cuni, chefs de bataillons d'artillerie en Turquie, dans la même époque que moi.

Je vous observé, Citoyen Ministre, sur le fait que non seulement je n'ai reçu aucun frais de voyage pour mon retour comme mes camarades, mais on m'a aussi détenu six mois dans le service de la Porte ottomane, après la réformation des autres officiers français, sans recevoir aucune indemnité de la part de cette puissance pour tout ce temps de mon service. Malgré les réclamations de l'ambassadeur à ce sujet, j'ai été aussi obligé à mon départ pour la Turquie, de m'équiper avec des instruments de

²⁵ *Ibid.*, Le Citoyen Lazowski, officier du génie, Au Ministre de la guerre, 15 janvier 1798.

mathématiques, livres et autres objets relatifs à mon arme et que je n'ai pas eu la gratification accordée par le gouvernement français à tous les officiers²⁶.

Lazowski réclamait que l'État français n'avait pas payé sa solde durant sa mission dans l'Empire ottoman, qu'il n'avait pas reçu de l'argent pour le voyage, n'avait pas bénéficié de la gratification de campagne et, qu'il a dû acheter de son propre argent les appareils et les instruments nécessaires pour l'inspection des fortifications. De plus, il était mécontent du fait qu'à la demande de la Sublime Porte, il était resté six mois de plus que les autres officiers français sans être payé. Même dans ces circonstances l'officier s'est acquitté de ses tâches, son activité étant même élogiée par le Divan, dans une lettre adressée au ministre des Affaires étrangères de France²⁷. Le fait que le gouvernement ottoman ait sollicité la prolongation de six mois de la période de service de l'officier, lorsque le reste des officiers français au service de la Sublime Porte rentraient dans le pays, prouve son implication dans la solution des problèmes importants pour la Porte.

Lazowski quitte la capitale de l'Empire ottoman le 4 juillet 1797²⁸. Le chemin de retour s'est déroulé par voie maritime, sur la Méditerranée, jusqu'à Gênes, durant 46 jours selon son propre aveu²⁹. Après la débarcation, il est resté en quarantaine, opération obligatoire pour tous ceux qui entraient sur le territoire de la France. Là-bas, Lazowski envoie une lettre au ministre de la guerre pour lui faire annoncer son retour en France "où j'aurai l'honneur de me présenter tout de suite à vos ordres et pour rendre compte des tâches qu'on m'a confiées en Turquie sur les forteresses de la frontière"³⁰. Lazowski informait son supérieur qu'il allait quitter Gênes le 25 septembre et qu'en route pour Paris il allait passer par Lunéville, pour voir sa famille³¹. On ignore le nombre de jours nécessaires au capitaine Lazowski pour parcourir le chemin de Gênes à Paris, si l'on tient aussi compte de son escale à Lunéville. Toutefois il fait de nouvelles demandes aux autorités dès les premiers jours de l'année 1798,

²⁶ *Ibid.*, Citoyen Ministre, 1 janvier 1798.

²⁷ *Ibid.*, Le Citoyen Lazowski, officier du génie, Au Ministre de la guerre, 15 janvier 1798.

²⁸ *Ibid.*, Citoyen Ministre, 24 septembre 1797.

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ibid.*

lorsqu'il reprochait, comme nous l'avons vu, au ministre de la guerre le manque de paiement dans la période de son service d'officier de l'Empire ottoman. Le 7 janvier 1798, le ministre de la guerre autorisait le capitaine Lazowski à rester à Paris, après son retour de Constantinople, jusqu'à de nouvelles dispositions³². Le lendemain, le secrétaire particulier du ministre de la guerre communiquait à Lazowski cette décision³³. Le 15 janvier, il envoie une autre lettre au ministre de la guerre, passant en revue la mission et les résultats obtenus en Turquie. Du contenu de cette lettre il résulte que notre héros avait déjà soumis les documents au ministre des Affaires étrangères sur sa mission en Turquie³⁴. Il s'agit des rapports mêmes sur le système de fortification de la Sublime Porte sur le Dniestr et le Danube. Dans sa lettre, Lazowski exprime son mécontentement pour le fait qu'il n'était pas arrivé à avancer dans sa carrière dans la période de son service en Turquie: "Chez cet allié je n'ai pourtant joui de l'avancement qu'aurait pu me procurer l'avantage de remplir mon devoir, avec le même zèle, dans l'une des armées de la république. J'espère de votre justice, Citoyen Ministre, que vous voulez bien y avoir égard en m'accordant le grade de Chef de bataillon"³⁵. Il considérait qu'il avait rempli ses devoirs de service sans avoir été payé comme les autres officiers français au service de la République.

Probablement mécontent de la réaction du ministre de la guerre il sollicitait au Directoire de lui accorder le grade de chef de bataillon. Il semble être encouragé dans cette démarche par certains signaux reçus au moment de son retour de Turquie³⁶. En général, Lazowski

³² *Ibid.*, Décision du Ministre de la guerre pour l'officier de génie Lazowski de rester à Paris jusqu'à de nouvelles dispositions, 7 janvier 1798.

³³ *Ibid.*, Lettre adressée par le Secrétaire particulier du Ministre de la Guerre à Lazowski, 8 janvier 1798.

³⁴ "Je vous ai soumis, Citoyen Ministre, ainsi qu'à un comité du génie, le résultat de ce travail, et je joins ici la lettre que le Divan me remit pour le ministre des relations extérieures en témoignage de sa satisfaction sur mon service en Turquie". *Ibid.*, Le Citoyen Lazowski, officier du génie, au Ministre de la guerre, 15 janvier 1798.

³⁵ *Ibid.*

³⁶ "Je vous demande la permission de vous rappeler ce que vous avez bien voulu me dire de satisfaisant dernièrement lorsque j'ai eu l'honneur de vous présenter mes devoirs et de renouveler ma demande pour le grade de chef de bataillon, depuis mon retour de Turquie il y a deux mois environ. [...] J'espère de votre intégrité, Citoyen Directeur, que vous voulez bien m'accorder avant mon départ prochain, le grade de chef de bataillon, que vous avez bien voulu me faire espérer, lorsque je vous ai parlé de mon travail en Turquie, ainsi que des lettres de l'ambassadeur de la République et du Reis Effendi, qui témoignent la plus entière satisfaction de mes services dans ce

reprend une partie des arguments utilisés dans la lettre envoyée au ministre de la guerre, mais il en mentionne encore quelques uns. Il n'hésite pas à mettre en question sa situation difficile et, en quelque sorte, paradoxale, juste à cause du fait qu'il a servi son pays fidèlement, en obéissant aux ordres de la République³⁷. Le Directoire décide d'envoyer la lettre au Ministère de la guerre, avec la suivante résolution: "Remis au Ministre de la guerre pour en faire le rapport qu'il jugé convenable"³⁸.

L'insistence de Lazowski prouve être de bon augure. Le 13 mars 1798 il est avancé chef de bataillon, par la suite d'une décision du Directoire. Selon nos données, au mois de mai il accompagne Napoléon dans la campagne d'Égypte, prenant part, selon son *État de service*, à la bataille d'Alexandrie, le 1er juillet. Il a ensuite participé, le 1er août, à la bataille d'Aboukir, où l'amiral Nelson a détruit la flote française, ce qui a eu comme résultat l'interruption des liaisons de l'armée française d'Égypte avec la France³⁹. La même année il a été impliqué dans des actions militaires secondaires de l'armée française dans la vallée du Nil⁴⁰. L'année suivante, Lazowski prend part aux fortes confrontations militaires devant les citadelles d'El-Arich et Jaffa, où il a été blessé à l'épaule, ainsi qu'au siège du château-fort d'Acra, où il a reçu une blessure à la tête, siège de 62 jours, mais sans succès pour l'armée française⁴¹. Sa conduite sur le champ de bataille, et en principal ses "services qu'il a rendus dans la campagne de Syrie et notamment aux sièges de Jaffa et d'Acra"⁴² lui valent la promotion comme chef de brigade⁴³. Sa nomination en ce grade a été confirmée

pays; c'est à vous particulièrement que je désire être redevable pour ce signe de bienveillance du gouvernement, ce qui serait pour moi une nouvelle obligation de témoigner de mon entier dévouement". *Ibid.*, Citoyen Directeur, Paris, 2 mars 1798.

³⁷ "Vous ne trouvez pas juste, Citoyen Directeur, que je sois la victime de l'obéissance que je dois en tout temps aux ordres du gouvernement, et qu'après tous mes efforts pour accomplir d'une manière utile aux intérêts de la république, la mission qu'il m'a confiée, je sois peut-être le seul officier qui n'ait pas de part de la justice". *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

³⁹ *Ibid.*, État de services de M. Lazowski (Joseph Félix).

⁴⁰ *Ibid.*

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*, Damas, Général de Division, Chef de l'État-Major Général de l'Armée. Extrait des registres de l'État-Major Général du 15 mai 1799. Nomination du Citoyen Lazowski, chef de Bataillon du Génie au grade de Chef de Brigade.

⁴³ "Le général en Chef [...] le nomme au grade de Chef de Brigade. En conséquence il jouira à date du jour de sa nomination des avantages attribués à son nouveau grade.

par Napoléon par le décret du 8 février 1801, en qualité de Premier Consul⁴⁴. Pendant les campagnes d'Égypte il a aussi pris part aux batailles d'Héliopolis et Damietta, ainsi qu'au siège de Caire⁴⁵. Le 28 mars 1800 il est nommé par le Premier Consul adjoint des fortifications⁴⁶ pour qu'au 24 novembre 1801 il soit nommé directeur des fortifications⁴⁷. Sa dernière promotion était, apparemment, à l'initiative du Premier Consul, c'est-à-dire de Napoléon. Le rapport remis par Alex Berthier, le ministre de la guerre, au Consul est très clair à cet égard:

Conformément à l'intention manifestée par le 1er Consul de placer d'une manière convenable le C.en Lazowsky, Chef de Brigade du Génie, de retour de l'armée d'Orient, j'ai désigné cet officier pour remplir une des deux Sous-Directions de la Direction de Paris qui devait comprendre tous les établissements affectés à la Garde des Consuls et ceux dépendant du service militaire dans les départements de l'Oise, du Loiret, de Loir et Cher et de Seine et Marne⁴⁸.

En outre, le ministre de la guerre lui a proposé de faire partie de l'État-major général de la Garde Consulaire comme commandant de génie⁴⁹. Le 20 mars 1801, Bonaparte, Premier Consul de la République, décidait que "Le chef de brigade du Génie Lazowsky est nommé Commandant du génie dans la Garde des Consuls, et fera partie de son État-major général [...] Pour activer son service et régulariser la comptabilité des fonds qui pourraient être mis à sa disposition par le Ministre de la Guerre, il remplira cette place comme Directeur des fortifications"⁵⁰. Le 15 août 1806, Lazowski est

Le Ministre de la Guerre est prevenu de cette nomination et la confirmation lui en est demandée ainsi que le brevet définitif. Signé Alex. Berthier". *Ibid.*

⁴⁴ "Bonaparte, premier Consul de la République, Sur le rapport du Ministre de la guerre, arrêté, art. 1er, Le C.en Lazowski, chef de Bataillon de Génie, est confirmé dans le grade de Chef de Brigade auquel il a été promu extraordinairement par le Général en chef de l'armée d'Orient, le 15 mai 1799". *Ibid.*, Bonaparte, Premier Consul de la République, 8 février 1801.

⁴⁵ *Ibid.*, État de services de M. Lazowski (Joseph Félix).

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*, Rapport fait au Consul par le Ministre de la Guerre, le 3 février 1801.

⁴⁹ *Ibid.*

⁵⁰ *Ibid.*, Bonaparte, premier Consul de la République, sur le rapport du Ministre de la Guerre, 20 mars 1801.

nommé général de brigade⁵¹, et, par la suite du Decret du 21 juillet 1809, Napoléon le nomme général de division⁵². Entre 1807 et 1809 il a servi comme général dans l'armée d'Allemagne, et depuis le 21 avril 1810 jusqu'au 20 avril 1811 il a servi dans l'armée française de Portugal⁵³.

Malheureusement pour Lazowski, sa santé ne lui permet plus de faire face aux rigueurs des campagnes militaires. Probablement que ses blessures lui causaient de la peine au fur et à mesure que le temps passait. Il est, aussi, possible qu'il ait souffert d'autres affections encore. Le 20 avril 1812 il est disponibilisé pour rétablir sa santé⁵⁴. Dans une lettre que Lazowski envoie le plus probablement au ministre de la guerre, datée le 20 juin 1811, il semble optimiste au sujet de sa guérison le plus proche. Mais l'évolution de sa maladie n'a pas été celle escomptée. L'année suivante, le 1er septembre 1812, Lazowski admettait la situation difficile dans laquelle il se trouvait, sur un ton pas du tout optimiste : "Le très mauvais état de ma santé me forçant de rester momentanément dans ma famille"⁵⁵ Mais Lazowski ne manque pas d'espoir du moment qu'il demande au ministre de la guerre la permission de rester en famille environ un mois⁵⁶. Le 8 octobre 1812, Lazowski meurt à Paris, après une carrière exceptionnelle au service de l'État français.

Le destin de cet officier d'origine polonaise présente de l'intérêt pour notre histoire à cause des rapports qu'il a rédigés sur les fortifications de Dniestr et Danube, en tant qu'officier français au service de la Sublime Porte. Les fortifications évoquées, bâties soit par les Byzantins, soit par les Gênois qui contrôlaient au XIIIe siècle le bassin de la Mer Noire allaient ensuite passer dans la structure de la

⁵¹ État de services de M. Lazowski (Joseph-Félix).

⁵² *Ibid.*, Napoléon, Empereur des Français, roi d'Italie et Protecteur de la Confédération du Rhin, 21 juillet 1809.

⁵³ *Ibid.*, Rapport au Consul par le Ministre de la Guerre, 3 février 1801.

⁵⁴ "J'ai l'honneur de vous prévenir que Sa Majesté par décision de 20 avril, m'ayant permis de rentrer en France pour rétablir ma santé, je me suis rendu à Paris pour y suivre le traitement et le régime que les médecins m'ont donnés". *Ibid.*, Lettre du Général de Division Lazowski, Paris, 20 juin 1811.

⁵⁵ *Ibid.*, La lettre du Général Lazowski au Duc du Feltre, Ministre de la Guerre, Paris, le 1er septembre 1812.

⁵⁶ *Ibid.*

Moldavie⁵⁷. Dans la nouvelle réalité politique, les places fortes ont constitué le fondement du système de défense du sud-est de la Moldavie avant leur conquête par les Turcs. Quand la Moldavie est entrée dans la sphère d'influence de l'Empire ottoman, les fortifications périphériques ont été occupées par les Turcs, pour contrôler plus aisément les nouvelles provinces entrées dans leur sphère d'intérêt. Mais au fur et à mesure que la crise du système de l'Empire ottoman s'aggrave, il entre dans la phase défensive de son existence, et les grands puissances avoisinantes tentent de récupérer les provinces chrétiennes conquises par la Sublime Porte. Dans cette nouvelle situation géopolitique de l'Empire ottoman, le système de fortifications sur la ligne de Dniestr devait empêcher la Russie d'avancer envers les bouches du Danube. Comme les Turcs n'ont rien investi pour améliorer le système de défense, les fortifications ont été de plus en plus faciles à conquérir pour les forces russes. Par conséquent, afin qu'elles accomplissent les objectifs de leur construction, il fallait qu'elles soient rapidement modernisées, adaptées à la manière moderne de guerroyer. L'Empire ottoman manquait, à ce temps, d'ingénieurs et d'architectes capables de refaire le système de fortifications aux étalons de l'époque, les autorités ont fait de plus en plus appel au personnel qualifié des alliés de la Porte.

Joseph Félix Lazowski a fait part du corps d'officiers envoyés par la France en Turquie pour contribuer à la consolidation de la défense de cet empire traversant une crise profonde. La principale tâche reçue de Lazowski en Turquie de la part des officiels ottomans a été l'inspection et l'élaboration de la défense des places fortes aux frontières de Dniestr et Danube. Dans l'intervalle de temps entre janvier 1795, son arrivée en Turquie, et le début du mois de juillet 1797, lorsqu'il quitte la capitale de l'Empire, il s'est préoccupé de l'inspection des quatre forteresses afin de décider ensuite quelles mesures proposer à la Porte pour améliorer leur défense. Les données qu'on détient sur son activité, et ses rapports, nous font croire qu'il est un bon spécialiste et un observateur avisé. Les textes décrivent dans un langage sec, sans fioritures ou artifices de style, ce que l'officier jugeait relevant dans une éventuelle confrontation militaire avec les garnisons des places mentionnées. Rien sur le passé de ces

⁵⁷ M.D. MATEI, *Geneza și evoluția urbană în Moldova și Țara Românească până în secolul al XV-lea*, Jassy 1997; V. DRĂGUȚ, *Dicționar de artă medievală românească*, Bucarest 1976, pp. 88-9, 92-3.

fortifications, sur le rôle joué sous un gouvernement ou autre seulement des analyses techniques où l'auteur tire de courtes conclusions sur les avantages et désavantages des fortifications actuelles et, évidemment, ce qu'il fallait pour améliorer leur défense. Sa mission était, en fait, d'évaluer l'état des fortifications et de proposer les meilleures solutions pour augmenter leur efficacité. La manière de Lazowski de résoudre les tâches reçues ne doit pas nous surprendre; il était militaire, et travaillait dans un milieu où l'ordre, la clarté et la rigueur constituaient les qualités essentielles en toute situation. En exécutant certains ordres, il s'y conformait exactement, enregistrant ce qu'on lui avait demandé.

Les rapports rédigés par Lazowski sont conçus selon un schéma de travail valable jusqu'aux moindres détails pour toutes les fortifications inspectées. Au début des rapports on trouve des informations sur l'endroit où se trouve la forteresse, l'auteur mettant en évidence la position de celle-ci par rapport aux cours d'eau, aux collines ou autres formes de relief voisines, qui peuvent avantager ou désavantager la place forte dans le cas d'un éventuel siège. Il y a ensuite un autre segment sur lequel l'auteur insiste, c'est-à-dire la description des fortifications jusqu'au moindre détail. L'analyse du système de fortifications est suivie par des suggestions pour améliorer le système de défense de la place. Il est important que l'auteur explique chaque fois les raisons pour lesquelles on doit détruire un mur ou construire une tour ou un fossé protecteur. Ces travaux doivent améliorer le système de défense de la forteresse. À la fin, Lazowski estime le nombre de soldats dont les garnisons des forteresses ont besoin pour faire face à un long siège. L'officier français conçoit la défense dans un système où les quatre fortifications placées sur le Dniestr et le Danube doivent s'entraidier.

Kilia est, écrivait Lazowski, "un fort carré, actuellement en construction, sur la bouche septentrionale du Danube, à sept lieues environ au dessous d'Ismail"⁵⁸. Akerman "est une petite forteresse très ancienne, à l'embouchure du Niester, sur le bord d'un lac, qui reçoit les eaux de ce fleuve avant d'entrer dans la Mer Noire"⁵⁹. Ismail, en échange, est "une grande ville de guerre, située à l'extrémité de la Bessarabie, sur le bras le plus septentrional du Danube, deux lieues au dessous de l'endroit où le lit du fleuve se

⁵⁸ *Mémoire sur la forteresse de Kilia*, p. 1.

⁵⁹ *Mémoire sur la forteresse d'Akerman*, p. 1.

sépare en diverses branches avant d'arriver à la mer"⁶⁰. Bender est "une place d'une assez grande étendue située entre Choczim et Akerman, le long du Niestr à 60 lieues environ de la première ville et 45 de la seconde; elle renferme un ancien château flanqué de tours, que l'on peut disposer comme celui de Choczim, pour servir de magasin général, de logement pour une partie de la garnison et d'abri pour les femmes et enfants pendant le siège"⁶¹.

Les considérations de l'auteur sur la qualité et l'efficacité du système de fortifications diffère selon le cas. Kilia est "composé de trois bastions réguliers, de quatre grandes courtines et d'un bastion irrégulier, élevé sur les restes d'une ancienne fortification que l'on a démolie. Les fossés en seront pleins d'eau; l'escarpe et le contre-escarpe sont en bonne maçonnerie et les terrasses bien travaillées. En tout l'exécution des ouvrages faits jusqu'à présent est infiniment supérieure à celle des travaux faits à Bender et à Ismail"⁶². Selon Lazowski, la Sublime Porte a fait bâtir Kilia "en vue de défendre le bras du Danube qui baigne le pied des remparts de ce fort et qui pour cette raison prend le nom de bouche de Kilia"⁶³. Mais, écrit Lazowski, "ce bras n'est presque pas navigable à cause de son peu de profondeur vers son embouchure; les très petits bateaux seuls peuvent le remonter, et le gouvernement n'ignore pas que dans la dernière guerre il n'a que les petits bateaux plats et chaloupes canonnières des Russes qui peuvent passer cette bouche"⁶⁴. Akerman devenait, après la prise de Russie du territoire entre Nipre et Dniestr, à la suite de la paix de 1792, la plus importante fortification à la frontière avec la Russie, sans perdre, à cause de sa position avantageuse, son rôle important dans la navigation et le commerce sur le Dniestr.

Du côté du lac, la ville est défendue par un château assis sur un rocher assez escarpé et médiairement élevé, et par un double enceinte en maçonnerie, l'une basse et crénelée, l'autre plus haute et terrassée pour l'artillerie.

La première de ces enceintes est flanquée d'une batterie saillante dont la tête est couverte par une tour. La seconde

⁶⁰ *Mémoire sur la forteresse d'Ismail*, p. 1.

⁶¹ *Mémoire sur Bender*, p. 1.

⁶² *Mémoire sur la forteresse de Kilia*, p. 1.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 1-2.

n'a pas cet avantage [...] Le château est séparé de la ville par un gros mur qui renferme une espace de terrain en forme d'esplanade, où la garnison peut se retirer pour obtenir une capitulation⁶⁵.

Les rapports rédigés par Lazowski contiennent aussi de nombreuses observations critiques sur les fortifications, doublées de suggestions pour améliorer la défense. Par exemple, dans le cas d'Ismail, Lazowski écrivait:

On profitait surtout par cette disposition générale, des avantages que présentaient les localités, pour faire d'Ismail une place forte; car au sud, on avait un large fleuve, qui baignait le pied des glacis, à l'ouest un marais, sur toute l'étendue de plusieurs fronts; à l'est, une hauteur dont on occupait le sommet et qui procurait de ce côté des plongées dans toute la campagne; enfin, au nord, on aurait en cette ligne de fortifications, dont chaque partie avait des vues sur toutes les attaques, qu'y pourrait faire l'ennemi et conséquemment les soumettait au feu d'un développement de remparts de près de 1000 toises de longueur⁶⁶.

À Kilia, Lazowski suggérait de conserver les anciennes fortifications utiles pour la défense et l'abri de la garnison, comme le fort était trop petit. "Les grosses tours du vieux château pouvaient, avec quelques réparations, offrir de meilleur logement et des magasins plus surs que ces nouveaux établissements qui par la nature de leur construction seront faciles à incendier"⁶⁷. Les considérations sur la forteresse d'Akerman ne font que confirmer les opinions contemporaines selon lesquelles c'était la plus importante fortification sur le Dniestr et le Danube:

Si la Sublime Porte considère la position géographique de cette forteresse, comme pouvant en effet séconder ses opérations politiques, commerciales et militaires; il lui convient d'autant plus de la mettre sur un pied respectable, qu'indépendamment des raisons majeures, dont nous avons parlé ailleurs qu'ici, et qui doivent la déterminer à fortifier

⁶⁵ *Mémoire sur la forteresse d'Akerman*, pp. 2-3.

⁶⁶ *Mémoire sur la forteresse d'Ismail*, p. 2.

⁶⁷ *Mémoire sur la forteresse de Kilia*, p. 1.

maintenant toute la ligne du Niester, la nature du terrain environnant, ne s'oppose à la possibilité de faire une bonne place d'Akerman⁶⁸.

Plus concrètement, Lazowski propose quelques améliorations pour que la forteresse puisse arrêter les attaques de l'armée turque. Les principes qui ont guidé les propositions ont été de mettre partout l'assiégeant sous les feux dans la plus grande partie des remparts et d'empêcher son approche de la place, par la construction de quelques nouveaux retranchements ou par la reconstruction de ceux déjà existents⁶⁹. L'officier français donne aussi des chiffres sur les effectifs militaires nécessaires à la défense des fortifications: "Une garnison de 3 à 4000 hommes, 900 chevaux, 50 pièces de canons, 10 mortiers et des artilleurs en proportion suffiront pour défendre Akerman"⁷⁰ La défense de Bender "peut exiger une garnison de 10.000 hommes, 120 pièces de canons, 30 mortiers, des munitions de guerre pour 6 mois, et des vivres pour un an"⁷¹; pour Ismail il estime un nécessaire de 9 à 10.000 hommes, 130 bouches à feu, y compris 20 mortiers et des munitions pour six mois⁷². En échange, "2400 hommes et 150 chevaux au plus seront suffisants pour la garnison de Kilia dont l'armement pourra se faire avec une vingtaine de bouches à feu, non compris 4 à 5 mortiers"⁷³.

En outre des considérations techniques concernant les plus propres moyens pour consolider la ligne de défense, les rapports de l'officier surprennent l'importance du système de fortifications au long du Dniestr dans le maintien de l'autorité de la Sublime Porte sur les provinces européennes, ainsi que le besoin urgent de ce que les autorités ottomanes en trouvent les meilleures solutions.

Je ne quitterai pas de Niester – *note Lazowski* – sans rappeler au gouvernement que Choczim, Bender et Akerman seules en défendent les rives, à une très grande distance les unes des autres.

⁶⁸ *Mémoire sur la forteresse d'Akerman*, pp. 3-4.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 4-5.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 6.

⁷¹ *Mémoire sur Bender*, p. 8.

⁷² *Mémoire sur la forteresse d'Ismail*, p. 8.

⁷³ *Mémoire sur la forteresse de Kilia*, p. 4.

Cette petite quantité de places fortes qui couvrent l'extrême frontière de l'Empire Ottoman sur une étendue de plus de 100 lieue, le long du Niestr, a pu paraître suffisante à la Sublime Porte, tant que séparée de son ennemi par une puissance presque toujours alliée (la Pologne) et les déserts de la Tartarie, elle pouvait, par diverses combinaisons politiques et des diversions avantageuses, retarder la marche des armées russes, et se donner par là le temps nécessaire pour rassembler au loin, ces nombreuses armées, auxquelles elle a toujours confiée la défense de ses provinces.

Les Russes alors, déjà fatigués par les marches extrêmement longues, et morcelés dans leur route par les maladies et le fer des Tartares, autrefois dépendants de la Sublime Porte, étaient encore obligés à leur arrivée sur les terres de l'Empire, de former le siège, tantôt de Bender, tantôt de Choczim; non pas que les trouées que leur offrait l'espace immense qui se trouve entre ces deux places ne leur permit de pénétrer sur les champs en Moldavie, mais parce qu'étant aussi éloignés de leur pays, ils voulaient s'assurer une place d'arme qui servit d'entrepôt aux recrues et au peu de munitions qu'ils tiraient de chez eux pour continuer la guerre⁷⁴.

Les réflexions de l'auteur dévoilent la complexité des rapports entre la Russie et la Turquie dans cette partie du continent, la dynamique de ces rapports, qui a finalement mené au changement des rapports de force des deux empires, à l'intensification de la crise de l'Empire ottoman. L'officier remarque la destruction de l'équilibre des forces pendant la seconde moitié du XVIIIe siècle, la perte par la Sublime Porte des anciens alliés, les Tartares et la Pologne, ce qui le fait vulnérable à l'approche des armées russes de Dniestr. La conclusion, maintes fois soulignée, en est que le système de fortifications de la Porte était périmé, permettant aux Russes de passer aisément la frontière.

L'auteur des *Mémoires* remis au Directoire connaît directement le système de fortifications de la frontière de l'Empire ottoman avec la Russie. Ses rapports contiennent des informations détaillées sur les fortifications, les plans et les esquisses qu'il réalise pour améliorer la défense de la Sublime Porte à la frontière avec la Russie. Tout cela prouve qu'il a participé directement à la reconnaissance de l'espace

⁷⁴ *Mémoire sur la forteresse d'Akerman*, pp. 6-7.

dont il parle dans ses mémoires, ce qui fait augmenter l'importance de ses informations. De plus, ayant connaissance directe de la situation de l'Empire ottoman, Lazowski fait un véritable plaidoyer à la France d'abandonner ses bonnes relations avec l'Empire ottoman qui n'ont pas apporté à son pays les avantages escomptés et de s'engager dans une campagne militaire pour la conquête de l'Égypte⁷⁵. Pendant le temps passé dans l'Empire ottoman, Lazowski s'est confronté à de nombreuses expériences témoignant de la difficile situation de cette puissance à la fin du XVIIIe siècle. Il démontre que l'alliance de la France avec la Sublime Porte n'est avantageuse à son pays, ni du point de vue politique, ni du celui économique. Du point de vue politique et militaire, Lazowski considérait que "La Turquie, loin de se maintenir dans cet état de force qui la faisait autrefois craindre et rechercher, est devenue, sous tous ses rapports, la plus nulle de toutes les puissances de l'Europe"⁷⁶. Il apporte de forts contre-arguments aux arguments d'ordre économique, c'est-à-dire les avantages de la France des échanges commerciaux, et d'ordre stratégique, l'importance de la Porte pour bloquer l'expansion de la Russie vers les détroits. L'officier français montre qu'après le Traité de Sistov entre la Russie, l'Autriche et la Porte, "les Russes et les Allemands sont plus favorisés que nous dans le commerce en Turquie"⁷⁷. De plus, à cause de la crise générale, le maintien de l'intégrité de l'Empire ottoman, demanderait d'énormes dépenses et sacrifices de la part de la France. Lazowski était contre une assistance politique et militaire de l'Empire ottoman de la part de la France⁷⁸. Par les arguments qu'il apporte pour que la France renonce à l'alliance avec la Porte et réoriente sa politique envers l'Égypte et le proche Orient, il anticipe l'action militaire de Napoléon en Égypte⁷⁹.

⁷⁵ *Observations sur l'état présent de la Turquie et sur les rapports politiques de cette puissance avec la République Française*, pp. 1-15.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 2.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 3.

⁷⁸ "Mais s'il paraît si peu certain de pouvoir maintenir les Turcs en Europe si pour le tenter il faut ruiner nos armées, nos flottes et nos trésors, de manière à craindre pour nous mêmes des suites d'un pareil épuisement, n'est-ce point un devoir sacré de renoncer au contraire à une alliance qui ne peut plus être qu'à charge à la république et d'augmenter nos forces dans le même rapport et des mêmes dépouilles que la Russie et l'Autriche augmentent les leurs". *Ibid.*, p. 12.

⁷⁹ "L'archipel en notre puissance, l'Égypte suit naturellement son sort et pour faire cette conquête importante ou je dirais mieux pour tirer l'industriel Égyptien de la servitude dans laquelle il gémit depuis longtemps, il suffira de chasser de cette

Si les avantages économiques et politiques, ainsi que les difficultés d'une campagne militaire en Égypte, en étaient évidentes, personne ne s'attendait aux complications militaires survenues dès le débarquement de l'armée française. Connaissant de l'intérieur le mécanisme de fonctionnement de l'Empire ottoman tourmenté de corruption, de désintérêt de la part des fonctionnaires et des commandants militaires, Lazowski a anticipé la meilleure solution pour les intérêts de la France. L'alliance avec la Porte était artificielle et trop chère pour un pays se proposant de dominer le continent. Il fallait un mouvement politique et militaire courageux que Lazowski proposait au Directoire comme il suit:

Si la destinée de la République est d'être à jamais l'arbitre de l'Europe, quels moyens plus surs pourraient s'offrir au gouvernement, pour parvenir promptement à ce but, que ceux que lui présente l'abandon d'une alliance qui ne fut elle-même que passive est désormais aussi désavantageuse à la nation française qu'elle pouvait avoir d'utilité dans son origine.

Nous avons pas même à fournir aux frais de l'armement qu'exigera notre intervention dans le partage des domaines qui échappent à la Turquie; et bien loin d'épuiser impolitiquement nos trésors au soutien de la cause des Mahométans, les trésors d'Algers subviendraient à tout, et les rapines de plusieurs siècles rentreraient ainsi dans la circulation et le commerce⁸⁰.

Les récits de l'officier Lazowski prouvent l'intérêt de la France pour l'Empire ottoman, pour ses frontières avec la Russie et, en égale mesure, annoncent le changement de la politique de son pays par rapport à la Porte. Les événements politiques et militaires suivants de l'espace de l'Europe orientale et des Balkans allaient confirmer, partiellement, les considérations de Lazowski sur le sort de l'Empire ottoman, mais aussi démontrer que l'importance de la Russie, quoique reconnue, a été pourtant sous-estimée lorsqu'il opposait, par exemple, cette puissance à la France.

contrée fertile dix ou douze mille Mamelucs, dit-on sans artillerie, sans connaissances militaires et toujours divisés entre eux". *Ibid.*, p. 13.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 14.

Abstract

Testimonies on the eastern order of Europe registered by the French officer Joseph Félix Lazowski during the late eighteenth century

Amid the increasing interest of France for territories under Ottoman domination, many French officers were sent to improve the defence capacity of the Ottoman army. Special attention was given to Ottoman system of fortifications on the line of Nistru, the place where Russian forces have repeatedly attacked the Romanian territories under Ottoman domination.

The *Memoirs* written by the French officer Joseph Félix Lazowski contain information about a significant part of the European border of the Ottoman Empire. Joseph Félix Lazowski was born in Lunéville, in north-western France, on 20 September 1759. Lazowski was part of the team of officers sent by France to Turkey in 1794, to strengthen the defense capabilities of the empire, which was in a deep crisis. The main task that Lazowski received from the Ottoman officials was to particularly perform the inspection and the design of its cities from the defense line on the Danube River and on Dnestr. The French officer leaves the capital of the Ottoman Empire on 4th of July 1797.

Lazowski describes the Ottoman system of fortifications from the border with the Tsarist Empire respectively the cities of Izmail, Bender, Cetatea Albă (Akkerman) and Kilija. The reports made on that occasion were submitted to the Directorate. These are completed by a fifth report, a kind of synthesis of the political-military situation of the Ottoman Empire, entitled *Observations on the current state of Turkey and on the political reports of this power with the French Republic*.

Browsing the information in the reports one must emphasize the fact that the French officer has actually been to the places he has written about. Given the fact that he had a direct contact with the eastern borders of the Romanian countries, we can state that we are dealing with a documentary source of primary significance for Romanian historiography, deserving our full attention.

Officer Lazowski's reports both highlight the interest of France in the Ottoman Empire, and announce his country's policy change in relation to the Gate. Future political events in the Eastern Europe and Balkans will partially confirm some of the French officer's considerations about the fate of the Ottoman Empire, but they will show that the significance of Russia, although recognized, was still underestimated then, when opposing this power to France, for example.



Riassunto

Testimonianze sul confine orientale d'Europa annotate dall'ufficiale francese Joseph Félix Lazowski alla fine del XVII secolo

Come conseguenza del crescente interesse della Francia per i territori sotto la dominazione ottomana, molti ufficiali francesi furono inviati a migliorare la capacità difensiva dell'esercito ottomano. Una speciale attenzione fu riposta nel sistema di fortificazioni ottomane sulla linea del Dniester, dove le forze russe avevano ripetutamente attaccato i territori rumeni sotto la dominazione ottomana.

Le *Memorie* scritte dall'ufficiale francese Joseph Félix Lazowski contengono informazioni su una cospicua parte del confine europeo dell'Impero Ottomano. Joseph Félix Lazowski era nato a Lunéville, nel nord ovest della Francia il 20 settembre 1759. Faceva parte del gruppo di ufficiali inviati dalla Francia in Turchia nel 1794 per rafforzare le capacità di difesa dell'impero, che era in crisi profonda. Il compito principale che Lazowski ricevette dagli ufficiali ottomani era quello di occuparsi in particolare dell'ispezione e del progetto di miglioramento delle fortificazioni delle città site tra il Danubio e il Dniester. Lazowski lasciò la capitale ottomana il 4 luglio 1797.

Lazowski descrive il sistema di fortificazioni ottomano delle città di Izmail, Bender, Cetatea Albă (Akkerman) e Kiliya, al confine con l'impero zarista. I rapporti stilati in quell'occasione furono presentati al Direttorio. Essi furono completati da un quinto rapporto, una specie di sintesi della situazione politico-militare dell'Impero Ottomano, intitolata *Osservazioni sullo stato corrente della Turchia e sui rapporti politici di questa potenza con la Repubblica Francese*.

Scorrendo le informazioni dei rapporti si deve enfatizzare il fatto che l'ufficiale francese era effettivamente stato nei posti da lui descritti. Avendo egli avuto un diretto contatto con i confini orientali dei paesi rumeni, possiamo stabilire che siamo in presenza di una fonte documentaria di primaria importanza per la storiografia rumena, e che merita piena attenzione.

I rapporti dell'ufficiale Lazowski sia mettono in luce l'interesse della Francia per l'Impero Ottomano, sia ne annunciano il cambiamento di politica con la Porta. Gli eventi politici che si verificheranno nell'Europa orientale e nei Balcani confermeranno in parte alcune delle considerazioni dell'ufficiale francese sul destino dell'Impero Ottomano, ma mostreranno che il peso della Russia, pur riconosciuto, era ancora sottostimato, per esempio confrontando questa potenza con la Francia.

*A proposito dei 'Turcheschi' giunti in Friuli dai
Balcani nel XV secolo*

Il fortuito rinvenimento fra le rovine del castello medievale di Cergneu (Udine) di un tipario appartenuto a un capitano di ventura assoldato nel terzultimo decennio del Quattrocento dalla Serenissima in funzione antiturca ha a suo tempo indotto lo scrivente a ipotizzare che la penetrazione in Friuli degli incursori *turcheschi* sia stata ben più 'alta' e profonda di quanto si pensasse¹, congettura avvalorata dal fatto che la matrice sigillare non risulta una 'traccia' isolata ma va ad aggiungersi a una giù nutrita serie di rilevanti indizi². Prima di riavviare la discussione sul tema, può risultare opportuna una duplice premessa.

A partire dal basso medioevo, fra la Serenissima e la Sublime Porta sussistettero rapporti di gran lunga più intricati e al tempo stesso flessibili di quel che "una facile storiografia romantico-nazionalista, in parte alimentata dalla stessa autorappresentazione della classe dirigente veneziana, non abbia voluto far credere": al mito del 'baluardo' marciano instancabilmente in prima linea contro i nemici della fede, cui corrisposero alcuni estenuanti e costosissimi conflitti armati, nella realtà si contrapposero però lunghi intervalli caratterizzati da rapporti alquanto distesi, scambi piuttosto fiorenti e persino rare intese militari³. Contuttociò, a Venezia "la parola *turco*" –

¹ Cfr. G. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli: il tipario di un condottiero parmense "al soldo" di Venezia contro i Turchi*, in «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia, ordini cavallereschi», XVI, n. 86, settembre-ottobre 2008, p. 480 ("ancora una volta [...] il sigillo si conferma non trascurabile fonte storica: grazie a questo ritrovamento [...] è ora possibile [...] riaprire alcune pagine della storia del Friuli e della Storia *tout court* date ormai per accertate"). Il presente contributo nasce come ripresa e approfondimento di quello.

² Cfr. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., in particolare pp. 472-80.

³ P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima*, Milano 2010, pp. 95-6. Da M.P. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente*, Bologna 2010, pp. 43-76, si deduce con chiarezza che i periodi di 'tregua' furono nettamente superiori a quelli segnati da scontri bellici, così come risulta evidente che l'opzione preferenziale di Venezia fu sempre *pro pace*, unica garanzia di sopravvivenza per uno

come aggettivo e come sostantivo – fu considerata sinonimo di ‘musulmano’ solo in seguito alla conquista ottomana dell’Egitto (1517): prima d’allora indicò genericamente qualsiasi suddito dell’Impero ‘osmano’, indifferentemente dall’etnia o dal credo religioso, ravvisandovi ‘il nemico’; di conseguenza, le incursioni che s’abbatterono sulla *Patria del Friuli* nella seconda metà del XV sec. in laguna furono definite ‘invasioni turche’, locuzione che poi fu acriticamente presa a prestito da molti storiografi sebbene l’analisi approfondita dei documenti abbia in seguito dimostrato, e senza tema di smentita, “che molti razziatori erano in realtà contadini cristiani dei Balcani”, anch’essi indubbiamente assoggettati agli Ottomani, però *non* islamici⁴.

Fra l’Adriatico e l’Oriente

Nonostante i prodromi positivi registrati fra la seconda metà del XIV sec. e i primi lustri del successivo, a partire dal 1416 le relazioni fra la Repubblica marciana e ‘i signori della Porta’, dai possedimenti in costante crescita, cominciarono a deteriorarsi: troppo impegnati a battersi per la supremazia sul continente e sull’area mediterranea centrale, inizialmente “né i veneziani né altri in Occidente avevano compreso la gravità del pericolo turco” e quando i nuovi rivali “iniziarono l’espansione terrestre nei Balcani” (prime incursioni nel Sudest europeo: 1408) la stessa “Venezia si limitò a controllare la zona di Salonico e la costa albanese”, quasi “disinteressandosi di quello che avveniva nell’interno”, anche se dopo la battaglia della Piana dei merli (*Kosovo Polje*, 1389) “molti occhi si aprirono” e “non solo a Venezia”⁵. Molti anni più tardi, il Senato affermerà giustamente che, “già centenara d’anni conferitisi nella Natolia”, i turchi “occuparono molte regioni *per non esser stimati*” e così

stato di ‘natura’ commerciale e marittima [cfr. P.D. CURTIN, *Mercanti. Commercio e cultura dall’antichità al XIX secolo*, Roma-Bari 1999², pp. 122-4, 126 e 136-7]. Cfr. pure *infra*, nota 16.

⁴ PEDANI, *Venezia porta d’Oriente* cit., pp. 257-8 (l’Autrice, p. 55, ricorda che di quei razziatori provenienti dalla regione balcanica “si conservano ancora alcune delle liste quattrocentesche di arruolamento con i loro nomi ed esse ci raccontano che molti fra loro erano cristiani”).

⁵ S. BELLABARBA – E. GUERRERI, *Vele italiane della costa occidentale. Dal Medioevo al Novecento*, Milano 2002, p. 5 (gli Autori parlano di “sterminio dei serbi alla battaglia di Kosovo” ma, benché sia la versione più accreditata mentre da parte serba si descrisse quasi l’esatto contrario, l’effettivo esito dello scontro non è del tutto chiaro).

"andarono da poi serpendo e caminando sempre inanzi"⁶. Nondimeno, consapevole della propria vocazione mercantile ("essendo noi mercanti non possiamo vivere senza loro"), la Serenissima continuò a fare di tutto per evitare lo scontro: per un altro cinquantennio riuscì a destreggiarsi prevalentemente per via diplomatica, ma dall'inizio del settimo decennio del Quattrocento non le fu più possibile poiché l'avanzata turca, fattasi pressoché irrefrenabile, la costrinse a riproporsi anche *armata manu* sia sullo scacchiere orientale sia sulla lunghissima e frastagliata linea di frontiera veneto-turca, dalle colonie levantine fin quasi al proprio immediato retroterra⁷.

Di conseguenza, nel trentennio 1469/99 il territorio dell'attuale Friuli Venezia Giulia fu esposto alle scorrerie di consistenti contingenti di spietati cavalleggeri (*akıncı*, 'razziatori'), eterogenei per provenienza ma composti più che altro da balcanici, convertiti all'Islam o comunque sudditi dei sultani insediatisi a Istanbul⁸, guidati nei loro *blitz* in regione da comandanti turchi (*bey*, 'capo'): rivelatisi tra la fine del XIV sec. e l'alba del XV un'arma potenzialmente determinante per imprimere svolte positive ai combattimenti, quei predoni frontalieri a cavallo facevano sì parte dell'esercito ottomano ma si muovevano da irregolari al di fuori delle aree coinvolte nei conflitti dichiarati e in completa autonomia, essendo formati da popolani armati (perlopiù contadini, soprattutto bosniaci e in prevalenza musulmani, ma anche cristiani e non in numero ridotto) aventi l'obbligo di servire anche in guerra i propri 'signori' (i turchi *uc beyi*, 'signori della frontiera', che avevano soppiantato i precedenti feudatari locali e a loro volta adempivano

⁶ Cfr. A. PERTUSI, *Bisanzio e i Turchi nella cultura del Rinascimento e del Barocco*, a cura di C.M. Mazzocchi, Milano 2004, p. 61.

⁷ Un'efficace valida sintesi della "rovina dell'impero coloniale" medievale di Venezia in conseguenza dell'ascesa turca fu messa per iscritto da Charles Diehl, ora reperibile fra l'altro in C. DIEHL, *La Repubblica di Venezia*, Roma 2007², pp. 141-52 (da cui è tratta la citazione: *ivi*, p. 142). In laguna "un profondo cambiamento d'opinione" nei confronti degli Ottomani si verificherà soltanto in pieno Cinquecento, "dopo il periodo in cui Venezia opera una politica largamente opportunistica nei confronti del Turco, malgrado le gravi perdite nel Levante" e "malgrado le incursioni turche sino in Friuli" [PERTUSI, *Bisanzio e i Turchi* cit., p. 60].

⁸ In analogia a quanto già accaduto secoli prima, allorché le scorrerie islamiche "ormai più che 'arabe' si potevano dire 'saracene' in quanto erano prevalentemente opera di popolazioni islamizzate di sangue non arabo" [A.A. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari 2004², p. 15].

così il proprio dovere di rifornire di milizie alla bisogna il sultano arruolandone nei territori affidatigli in quella regione montuosa – *balkan*, ‘monte’ – divenuta propaggine nordoccidentale del dominio turco) e il compito di compiere incursioni ‘esplorative’ nelle terre di prossima conquista e/o fungere da diversivo fintantoché l’esercito regolare portava altrove i veri attacchi⁹. Attratti non da paghe regolari ma dalla promessa di potersi tenere ogni genere di bottino – schiavi compresi – e quindi dal miraggio di una ricchezza facile¹⁰, queste soldataglie (le cui fila erano infoltite da volontari di origini diverse) piombavano sull’obbiettivo prefissato a schiere e, disperse in drappelli di una decina di uomini con guida (*onbaşı*, ‘capo di dieci’), come antichi nomadi a cavallo mettevano a ferro e fuoco i villaggi usando le loro tipiche armi leggere (scimitarre, archi retroversi e frecce incendiarie), per poi riunirsi a spartire la refurtiva¹¹. L’atavica bramosia di ‘far preda’ copiosissima e la volontà di ‘mettere a guasto’ la maggior quantità possibile di risorse altrui, proprie della razzia, si univano alla sistematicità di azioni-lampo inserite in un più elaborato piano militare dai ben programmati fini strategici, caratteristica del *raid*: in questo i ‘turcheschi’ furono del tutto ‘occidentali’, giacché in Europa per tutto il medioevo il metodo guerresco più praticato fu la breve scorribanda localizzata, mentre il principale ‘sprone’ per suscitare bellicosità in qualunque milite (non solo mercenario) fu l’illusoria opulenza ricavabile da bottini e riscatti consistenti, sicché si superò sovente il sottilissimo confine tra saccheggiatore e *miles* e saccheggiatore¹². Certo, dietro irruzioni a sorpresa di quel tipo dovette esserci una sempre più approfondita

⁹ Per un sintetico ma efficace resoconto del periodo 1469/99, cfr. PEDANI, *Venezia porta d’Oriente* cit., pp. 55-60; più dettagliato, ma non sempre obiettivo, il resoconto in A. CREMONESI, *La sfida turca contro gli Asburgo e Venezia*, Udine 1976, pp. 95-163 [ivi, p. 96: “le imprese belliche osmane venivano condotte contemporaneamente su vari fronti affidando il comando di ciascuno ad un luogotenente del sultano”, che “si riservava quello che riteneva il più importante”; p. 100: “l’indecisione e le rivalità dei sovrani europei erano i suoi costanti alleati”].

¹⁰ PEDANI, *Venezia porta d’Oriente* cit., p. 55, spiega che era proprio “per questo” che essi “partivano per le spedizioni guerresche” dirette in Friuli o altrove “di solito con due o tre cavalli ciascuno, in modo da poterli caricare con masserizie e prigionieri che sarebbero stati poi venduti come schiavi”.

¹¹ Cfr. es. M.P. PEDANI, *Breve storia dell’Impero Ottomano*, Roma 2006, pp. 32-3 e 59 [ivi, p. 22, cfr. la diversa prassi seguita per il *devşirme*: sorta di leva militare, era obbligatorio per i figli – uno ogni settennio, all’incirca – dei contadini cristiani balcanici, mentre era richiesto dai ragazzi musulmani di Bosnia come un privilegio].

¹² Cfr. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 4-10, 23-4, 31-37 e 43-5.

conoscenza del teatro delle operazioni e dell'effettiva consistenza delle difese nemiche, pertanto una fitta operosità 'informativa'¹³ doveva precedere e preparare l'ancor più dinamica concretizzazione in 'campagne' della durata di pochi giorni (tra andata e ritorno) ben coordinate fra una rapida e vorace avanguardia (più o meno cospicua in base alla vastità dei territori da depredare) e una robusta retroguardia pronta a custodire il maltolto¹⁴. Queste erano le bande predatrici che il sultano Maometto II 'il Conquistatore' (1432/81)¹⁵, nel corso del primo conflitto prolungato fra turchi e veneziani (1463/79), a partire dal 1469 inviò intenzionalmente più volte contro la Repubblica nel tentativo di infastidire sempre più da vicino l'avversaria, distogliendone parte delle forze dagli eventi bellici contemporaneamente in atto altrove per il predominio nel Levante¹⁶. Bande che in un primo momento soltanto minacciarono la *Patria*, sfiorandone il territorio mentre dilagavano nelle terre circconvicine

¹³ Cfr. PRETO, *I servizi segreti* cit., pp. 96-7 e PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., pp. 205-7.

¹⁴ Esattamente ciò che accadde anche altrove: cfr. per es. il sistema *algara-zaga* attuato lungo la *frontera de España* dai cristiani a danno dei musulmani: SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 17-9.

¹⁵ Figlio di Murad II, il sultano Mehmet fu detto *Fatih*, 'il Conquistatore', o *Padişah*, 'l'Imperatore', o *Bujuk*, 'il Grande', ma anche *Hukmar*, 'il Sanguinario'. BELLABARBA – GUERRERI, *Vele italiane* cit., p. 5: "i Turchi erano ormai in grado di combattere contemporaneamente contro Venezia in mare, contro i tedeschi e gli ungheresi nei Balcani e contro i persiani in Asia; la superiorità della flotta turca era schiacciante". Il tutto va infatti letto alla luce dell'espansionismo ottomano dell'età di Mehmet II, rivolto verso Europa (fino a Roma, di cui ambiva a emulare l'antica gloria, poi sostituita da Vienna: cfr. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 54), Asia e Africa: cfr. J.P. ROUX, *Storia dei Turchi. Duemila anni dal Pacifico al Mediterraneo*, Milano 1988, pp. 210-2. Né si dimentichi che nell'ottica ottomana i veneziani erano degli 'infedeli' come tanti altri, destinati a essere "sconfitti dalle gloriose armate del *padişah*" [PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 251].

¹⁶ La Serbia fu sottomessa nel 1459 e la Bosnia nel '63 [cfr. E. HÖSCH, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, pp. 75-6], la Croazia resisté a lungo ma perdendo via via intere regioni (che divennero *sangiaccati*) [cfr. A. DUCCELLIER – F. MICHEAU, *L'Islam nel Medioevo*, Bologna 2004, pp. 161-3], mentre le aperte ostilità fra Serenissima e Porta si dipanarono per circa tre secoli: dal 1416, le guerre 'veneto-ottomane' o 'turco-veneziane' proseguirono a fasi alterne, intervallate da più o meno lunghi periodi di tregua, fino al 1718 e la "pace perpetua" fu sancita quindici anni più tardi [cfr. es. HÖSCH, *Storia dei paesi balcanici* cit., pp. 80-2, e PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., pp. 45, 76 e 297-9; inoltre, cfr. *supra* nota 3].

(Croazia, Istria, Carso, Carniola, Stiria, Carinzia), ma presto irrupero anche in Friuli saccheggiandone ampie porzioni¹⁷.

Fra l'autunno del 1469 e l'estate del 1471¹⁸, *ob imminencia Turchorum pericola*, la Repubblica rispose acquistando nuove armi, rinforzando fortificazioni e assoldando *conductores* (capitani di ventura) con le rispettive 'compagnie', cosa all'epoca del tutto normale anche se quelle milizie mercenarie erano bande armate numericamente nutrite e spesso molto violente, temute dai civili quanto gli invasori 'ufficiali' cui avrebbero dovuto opporsi e ai quali invece erano spesso accomunate sia per la condizione di *foresti* sia per la 'capacità' di trasformarsi in voraci *saccomanni* che non di rado creavano più problemi di quanti contribuivano a risolverne¹⁹. Difatti, benché tante 'condotte' delle *societas* di ventura fissassero esplicite e dettagliate clausole cautelative contemplanti l'obbligo di 'rifusione' onde

¹⁷ Cfr. P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Firenze 1975, pp. 27 e 32-4, F. SALIMBENI, *I Turchi in terraferma*, in *Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milano 1985, pp. 232 e 237-8, T. MANIACCO, *Storia del Friuli*, Roma 1990², pp. 94-5; R. TIRELLI, *Corsero li turchi la Patria. Le incursioni dei Turchi in Friuli*, Pordenone 1998, pp. 13, 26 e 32-7 e DUCCELLIER - MICHEAU, *L'Islam* cit., pp. 158-9 (e 163-4).

¹⁸ Cfr. es. PEDANI, *Breve storia* cit., p. 46, laddove si fa notare la contemporaneità con ciò che accadeva nel Levante: di lì a poco "il grosso dell'esercito" ottomano si sarebbe scagliato "contro le piazzeforti dello Stato da Mar veneziano".

¹⁹ Cfr. F. MUSONI, *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, I, Udine 1890, pp. 15 e 25-6; G. VALE (a cura di), *Itinerario di Paolo Santonino in Carintia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487 (codice Vaticano Latino 3795)*, Città del Vaticano 1943, p. 24, nota 2, e p. 25; P.S. LEICHT, *Parlamento friulano*, II, 1, Bologna 1955, pp. 102-13, docc. XCIX-CII; TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., pp. 28, 59-60, 65 e 76. Sulle compagnie di ventura, v. C.G. MOR, *Riflessi giuridici dei contratti di condotta delle compagnie di ventura*, in *Studi in onore di Ugo Gualazzini*, II, Milano 1982, pp. 410-1, 417, 419 e cfr. 421-2; F. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, Bologna 2005², pp. 147-8 e 173-243. Il nome di persona *Saccomanno*, "prestato dal medio alto tedesco *sackman*, formato da *sack* e *man* (in tedesco moderno *Sack* e *Mann*) 'sacco' e 'uomo', cioè 'uomo addetto ai sacchi (di viveri e rifornimenti)', nato come soprannome oggi è usato solo come cognome ("diffuso sporadicamente in tutta l'Italia") ma "nell'italiano antico indicò dapprima chi era addetto al trasporto e alla custodia dei viveri e dei bagagli dell'esercito, quindi chi era al servizio personale, in guerra, di un cavaliere, e si curava del bottino e dei prigionieri, e infine assunse il significato spregiativo di 'saccheggiatore, predone, brigante'" [E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978, p. 220, e cfr. il similare *Saccardo*, *ivi*, p. 219; cfr. pure E. COSTANTINI, *Dizionario dei cognomi del Friuli*, Udine 2002, p. 475, a.v. *Saccardo* e a.v. *Saccomani*, *Saccomano*, quest'ultimo attestato già nel 1471 a Porcia]. Subì dunque il fenomeno semantico negativo descritto in SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 9-10: come *latro*, *scherano*, *berroviere*, *masnadiero* e *brigante*, scivolò dalla "nomenclatura militare" ad "accezioni peggiorative".

prevenire o almeno limitare le *offese* casomai arrecate alle terre del committente e alle genti in esse stanziato²⁰, tale eventualità fu tutt'altro che infrequente e i danni arrecati da quegli avventurieri risultarono sempre piuttosto ingenti, anche in Friuli: all'inizio dell'ottavo decennio del XV sec., come nella non lontana comunità di Buttrio si lamentò la "consunzione" provocata dagli "stipendiari" umbri, così a Cividale ci si rivolse ai rappresentanti della Serenissima per segnalare "che i mercenari stanziati un po' dovunque nella zona per la difesa del territorio friulano 'facevano più danni dei Turchi' e che perciò sarebbe stato meglio che i Friulani stessi provvedessero alla propria difesa con le milizie locali (*talee e cernide*)"²¹.

Riscoperta d'un comprimario

Nel corso degli scavi dell'estate 2004, sul sito castellano di Cergneu (Comune di Nimis) si recuperò fra l'altro²², in condizioni più che discrete, un sigillo araldico bronzeo di tipo armoriale a ciondolo dalla tonda matrice piatta incavata al negativo in maniera molto nitida: un autentico *typarium* fuso a cera persa da un *sigillarius* tardomedievale e in parte dorato dopo i ritocchi a intaglio e

²⁰ MOR, *Riflessi giuridici* cit., pp. 412, nota 3, 417 e 419 (con nota 22).

²¹ CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 110; per il caso di Buttrio (1472), G. CAIAZZA, *Villa, borgo, comune: lo svolgersi della storia a Buttrio*, in M. Pascolini (a cura di), *Buttrio. Una comunità tra ruralità e innovazione*, Udine 2003, p. 162; cfr. inoltre SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 28-31 (e ivi, pp. 24-8, gli analoghi danneggiamenti di cui erano capaci anche gli eserciti "propri" ...).

²² Cfr. A. BORZACCONI, *Nimis, castello di Cergneu. Sondaggi archeologici 2004*, in «Aquila Nostra», 75, 2004, cc. 677-82; per individuare le strutture superstiti, M. GRATTONI D'ARCANO, *Intorno al castello di Cergneu*, in «Incontri. Rivista del Centro Friulano di Studi "Ippolito Nievo"», n.s., 35, 1998, pp. 42-53, e cfr. T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, 3, *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la contea di Gorizia*, Udine [1983], pp. 116-7, nonché il bozzetto in *Castelli, Terre e Città del Friuli nel 1600* [disegni], Biblioteca Civica di Udine, fondo Joppi, ms. 208. La più antica citazione nota del paese (*villa*) di Cergneu risale al 1170, quella del castello di *Cernedum* a cent'anni dopo (1270): G. FRAU, *I nomi dei castelli friulani*, in G.B. Pellegrini (a cura di), *Studi linguistici friulani*, I, Udine 1969, p. 292, MIOTTI, *Castelli* cit., p. 113, e GRATTONI D'ARCANO, *Intorno al castello* cit., pp. 29-31 e 60 nota). Sul significato del toponimo, cfr. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., p. 459 nota 1 (con rimandi bibliografici), e ora B. CINAUSERO HOFER – E. DENTESANO, *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della provincia di Trieste*, collab. E. Costantini e M. Puntin, Udine 2011, pp. 219-20, a.v. *Cergnèu*.

punzonatura²³, reperto che critiche modalità di giacitura sotterra hanno degradato causando patina da ossidazione, irregolarità superficiale e consunzione dell'orlo. Al centro del *recto* campeggia uno scudo 'gotico antico' o 'a mandorla tronca', sulla cui levigata superficie (*campo* monocromo) poggia una *pezza onorevole* in diagonale (*banda in divisa* o *cotissa*, figura araldica correttamente predisposta a rovescio), irregolarmente campita a fitto microtratteggio intrecciato ('colorata')²⁴ a formare un'*arme* gentilizia inscritta in un'esalobata formella tangente al goffrato filetto interno del giro, che insieme all'esterno zigrinato delimita una nitida legenda onomastica con abbreviature, punzonata in gotica maiuscola cosicché sull'*impronta* si legga in senso orario "✠ S.IOHAIS·QUILICI·Ð SANTO·UITALE" (parte terminale della scritta e due lobi della formella presentano un colpo inferto forse dal 'filo' d'una lama o dal 'taglio' d'altro oggetto contundente)²⁵. Sul *verso*, il dorso piano è munito di *pinna* diametrale sagomata a unica estremità aggettante dal duplice rilievo, ribassata per due terzi e avente la prominente maggiore dotata di foro per il passaggio della catenella da portare al collo o fissare alla cintura, secondo la foggia più antica e più diffusa sino a

²³ Colpi di lima sulla pinna dorsale e all'intorno, margini non stonati e bronzo senza porosità lo confermano; si può scartare l'ipotesi di un imitatore successivo [su *sigillarius* e falsificazione dei sigilli, cfr. G.C. BASCAPÈ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomazia, nel diritto, nella storia, nell'arte*, I, *Sigillografia generale. I sigilli pubblici e quelli privati*, Milano 1969, pp. 115-21 e 146-57]. La forma circolare è la più antica come origini e la più diffusa nel medioevo: cfr. BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., p. 73. Per la terminologia araldica: *Vocabulaire international de la sigillographie*, Roma 1990, tavv. I, III e VII.

²⁴ Cfr. F. TRIBOLATI, *Grammatica araldica*, Milano 1904, pp. 78 e 82; P. GUELFI CAMAIANI, *Dizionario araldico*, Milano 1940, pp. 66-7 e 211; G.C. BASCAPÈ – M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata medievale e moderna*, Roma 1983, pp. 525, 714, 1050-1 e 1053; G. SANTI-MAZZINI, *Araldica. Storia, linguaggio, simboli e significati dei blasoni e delle armi*, Milano 2004, pp. 166-77. Sulla forma, cfr. BASCAPÈ – DEL PIAZZO, *Insegne e simboli* cit., p. 486, varianti 9-10; ivi, pp. 160 (primo in alto a sin.) e 422 (primo a sin. seconda fila dall'alto), due es. centroitaliani molto vicini a quello in esame.

²⁵ Vedi CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., p. 460, fig. 1; cfr. A. MARTINI, *Sigilli medievali e moderni*, in E. Capellini (a cura di), *Il Sigillo impronta dell'uomo*, Milano - La Spezia 2000², p. 59, es. sin. in basso. In CAIAZZA, *Villa, borgo, comune* cit., p. 156, cc. 3-4, due impronte di tipari friulani: altri es. di sigillo armoriale, la cui datazione (prima metà XIV sec.) è confermata dallo "sfondamento" del giro della legenda (l'*arme* esce dal filetto interno) e dall'"intrusione" (elmo con cimiero) nel *campo*, su fondo campito ad ornati.

fine Trecento²⁶. Pure le ridotte dimensioni portano verso quest'ultimo (i grandi formati furono abbandonati piuttosto presto²⁷) e tale cronologia pare avvalorata dagli archetti a tutto sesto della fine bordura incorniciante l'*arme*, 'sunto' degli ornamenti attornianti gli scudi dipinti²⁸: talora usata già nella seconda metà del Duecento, la cornice a sei lobi compare di rado dopo metà Trecento insieme a stemmi araldici, abbinamento che nella fattispecie occupa l'intero spazio centrale sul *recto* della matrice sigillare²⁹.

Morfologia, araldica, toponomastica, paleografia e confronto con le dediche culturali indicano che sulla legenda del tipario, dopo una crocetta greca che corrisponde all'*invocatio* degli atti cartacei e un'isolata sibilante, abbreviazione usuale del termine *sigillum*,

²⁶ Prima dell'affermazione del sigillo dotato di appendice atta alla presa cfr. BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., p. 81 e MARTINI, *Sigilli medievali* cit., pp. 48 e 62. Vedi CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., p. 461, fig. 2: questo tipo di appiccagnolo è attestato già a fine XIII sec. e superò di rado la fine del XIV: cfr. es. il *verso* delle matrici nn. 26 e 85 in C. BENOCCI, *La collezione Corvisieri romana*, in S. Balbi de Caro (a cura di), *Roma, Museo Nazionale del Palazzo di Venezia. La Collezione Sfragistica*, 1 («Bollettino di numismatica», monografia 7.1), Roma 1998, *Atlante fotografico, Impugnature* (per la datazione, cfr. le relative schede pp. 41 e 85).

²⁷ Anche per il continuo aumento del costo della cera dopo il Duecento, C. PECORARO, *Breve rassegna, tra riflessioni ed ipotesi, di sfragistica patriarcale aquileiese*, in «Metodi e ricerche», XVIII, 1999, n. 2, p. 74; sui materiali per impronte nel medioevo, BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., pp. 66 e 68. Dimensioni del tipario di Cergneu: diametro 34,65 mm, spessore 2,65 mm, peso 17,40 g.

²⁸ Cfr. es. BASCAPÈ – DEL PIAZZO, *Insegne e simboli* cit., pp. 601, 603 e 614, nonché BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., pp. 81, 146 e 385, *Vocabularie* 1990, tav. VII, *h-l* (fondo, bordura e interlobature) e MARTINI, *Sigilli medievali* cit., p. 62.

²⁹ Cfr. A. MUZZI, B. TOMASELLO, A. TORI (a cura di), *Sigilli ecclesiastici e civili dei secoli XIII-XVIII nel Museo Nazionale del Bargello*, II, *Privati*, 1-2, Firenze 1989, nn. cat. 8, 231, 503, 597, 724, 870, 898, 932, 1090, 1091 e 1209; PECORARO, *Breve rassegna* cit., p. 72; e BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., pp. 76, forme 9-10, e 78. Cfr. pure gli stemmi sui sigilli di Domenico e Nicolò *de Budrio* in CAIAZZA, *Villa, borgo, comune* cit., p. 156, cc. 3-4 (la 4 riproduce il calco d'un sigillo e non la matrice come indicato in didascalia). Per simili tipologie di formelle, cfr. es. BENOCCI, *La collezione Corvisieri* cit., pp. 56, n. 40 e 82, n. 81 (*losanga lobata*), 60, n. 48 e 70, n. 63 (*triangolo trilobato*) e 76, n. 73 (otto lobi), tutti del XIV sec. tranne il n. 40 che risalirebbe a fine XIII. Tuttavia, le incorniciature curvilinee si usarono di più prima del 1350 [es. K. MAHNIČ, *Srednjeveški ženski pečati iz Arhiva Republike Slovenije*, Ljubljana 2006, p. 54, es. del 1349], mentre le mistilinee (lobi e angoli) divennero più comuni dopo tale data [cfr. EAD., pp. 33 e 138, es. del 1388, 1399, 1401]. Più "moderno" l'es. tardotrecentesco in J. CHERRY, *Medieval and Post-Medieval Seals*, in D. COLLON (a cura di), *7000 years of Seals*, London 1997, p. 136, n. 8/20 (fig. p. 142), ancorché con formella quadrilobata intorno all'emblema (non araldico) centrale.

compaiono per esteso nome di battesimo e gentilizio d'un 'titolare' non friulano, da identificare nel condottiero di ventura parmense Giovanni Quirico di Sanvitale ("*s[igillum] Ioha[nn]is Quilici de San[c]to Vitale*")³⁰, membro di un'importante famiglia attestata almeno dal 1066 e assunta con i fratelli Giberto II e Gian Martino al rango comitale (1404) per il feudo e la rocca di Fontanellato ad opera del duca milanese Giovanni M. Visconti³¹. È così possibile blasonare anche gli *smalti* dello stemma presente sulla matrice fortuitamente riaffiorata a Cergneu: il colore rosso della *pezza* sul metallo argento del campo, essendo l'*arme* della schiatta emiliana per l'appunto *d'argento alla banda* (spesso dimezzata in larghezza) *di rosso*³², combinazione che sussiste nella metà inferiore dello stemma del moderno Comune di Fontanellato, erede dell'antica *Fontana Lata*³³.

Almeno due membri della stirpe portarono lo stesso nome leggibile sul tipario. Il primo è Giovanni (*Gian*) Quirico figlio di Tedisio di Sanvitale, attestato almeno dal 1312 tra i capitani di ventura più attivi nella prima metà del Trecento fra Emilia, Lombardia, Toscana e Veneto: questi dev'essere però scartato, perché non pare aver mai 'esercitato' nel Friuli patriarcale e perché morì nel

³⁰ Cfr. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., pp. 464-5. Sui sigilli privati e in particolare di tipo araldico, v. BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., pp. 383-7.

³¹ Cfr. *Memorie intorno alla Rocca di Fontanellato ed alle pitture che vi fece Francesco Mazzola detto il Parmigianino*, Parma 1857, p. 1; la genealogia Sanvitale sul sito www.iagi.info/genealogienobili e la sintesi della storia dei Sanvitale e di Fontanellato sul sito dell'omonimo Comune emiliano www.comune.fontanellato.pr.it.

³² Cfr. BASCAPÈ - DEL PIAZZO, *Insegne e simboli* cit., p. 312; M. DALL'ACQUA, *Gli spazi della Sala delle Colonne e l'Archivio Sanvitale nel palazzo dell'Ospedale Vecchio*, Parma 2001, pp. 17 e 20. Cfr. in BASCAPÈ, *Sigillografia* cit., p. 13, n. 7, l'impronta del tipario circolare di Antonio da Sanvitale: l'immagine è sfuocata, ma i caratteri estrinseci rinviano al tardo Trecento, sicché il titolare risulta Antonio di Giberto (bisnonno di Giovanni Quirico) distintosi come capitano di ventura (†1397); cfr. schede nn. 2170 (Giberto I) e 2168 (Antonio) sul sito www.condottieridiventura.it e genealogia Sanvitale sul sito www.iagi.info/genealogienobili.

³³ Il nome latino della località, a ca. 20 km da Parma, significa "fontana larga" ed è attestato da fonti duecentesche sia documentarie [cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 2006, p. 327, a.v. Fontanellato di C. Marcato] sia cronachistiche [cfr. es. SALIMBENE DE ADAM DA PARMA, *Cronica*, a cura di G. Scalia, I, Parma 2007, p. 551, n. 831]. Secondo *Memorie intorno alla Rocca* cit., p. 1, l'"appellazione" *Fontanalata* attribuita a "quel borgo che stette e rimane tuttora, in forma di cerchio, d'intorno alla menzionata Rocca" si riferisce "alle molte sorgenti che lo facevano abbondare di acqua".

1345³⁴ mentre la maggior parte dei materiali scavati 'in fase' con il sigillo risale al sec. XV³⁵. Si riesce a spiegare la presenza a Cergneu del sigillo in questione rifacendosi invece all'omonimo pronipote di quello: Giovanni Quirico II era il figlio maggiore di Angelo di Sanvitale, primogenito di quel Gian Martino che era capostipite del ramo cadetto della linea 'di Fontanellato' e fratello di Giberto II, a sua volta capostipite del ramo principale, entrambi figli di Antonio, primo figlio del condottiero Giberto I (†1365), generato da Giovanni Quirico I; unico erede maschio del conte Angelo e di sua moglie Francesca, figlia del marchese Orlando Pallavicino 'il Magnifico', *Gian Chirico* (†1485 e per alcuni genero dell'autore dell'*Orlando Innamorato*) fu signore di Noceto e *conductor* al servizio di veneziani, fiorentini e milanesi³⁶. L'apparente discrepanza cronologica fra tali dati e la matrice sigillare, stilisticamente databile al XIV sec., pare dunque risolta dall'omonimia fra i suoi possibili titolari: poiché le fattezze del reperto portano a escludere che si tratti di 'copia' o nuovo tipario fatto ricavare dal pronipote sull'impronta di quello del bisarcavolo, pare plausibile che questi sia stato il primo detentore dell'oggetto, che poi Giovanni Quirico II reimpiegò fino al giorno in

³⁴ Cfr. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., p. 466 (e cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1990⁴, pp. 447-8 e 468). Giovanni Quirico I era pronipote di quell'Anselmo di Sanvitale che è considerato dagli studiosi il capostipite del casato emiliano, non potendosi dimostrare nessi parentali con altri *de Sancto Vitali* pur esistiti e documentati nel XII sec. [cfr. scheda n. 2171 sul sito www.condottieridiventura.it e genealogia Sanvitale all'indirizzo www.iagi.info/genealogienobili].

³⁵ BORZACCONI, *Nimis, castello di Cergneu* cit., cc. 678-9: "una grande quantità di coppi, tavelle e chiodi [...] relativi alla distruzione dei coperti e degli assiti lignei dei solai", nonché "numerosi frammenti di bicchieri e bottiglie in vetro, una moneta in argento, oltre ad accessori di uso personale (una fibbia in ferro, due anelli in bronzo con decorazioni geometriche incise) e alcuni oggetti in ferro tra i quali una lama di spada, una lucerna, due asce, punte di freccia, cardini, serrature e chiavi"; infine "vasellame da mensa e da cucina [...] omogeneamente databile entro la fine del XV secolo".

³⁶ Cfr. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., pp. 466-7 e cfr. scheda n. 2172 sul sito www.condottieridiventura.it e genealogia Sanvitale su www.iagi.info/genealogienobili (unico erede del conte Angelo di Sanvitale è *Gian Chirico*) e su www.comune.fontanellato.pr.it. Anche Angelo fu capitano di ventura: cfr. sch. 2168 in www.condottieridiventura.it. Sul conte di Scandiano Matteo Maria Boiardo e sua moglie Taddea, figlia di Giorgio Gonzaga signore di Novellara, nonché sulla verosimile identificazione della loro figlia Lucrezia come sposa di Giovanni Quirico di Sanvitale, cfr. CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., pp. 467-8 e nota 27, e cfr. genealogie Sanvitale e Boiardo sul sito www.iagi.info/genealogienobili e albero genealogico Boiardo. *Ramo di Feltrino juniore* in E. MONDUCCI – G. BADINI, *Matteo Maria Boiardo. La vita nei documenti del suo tempo*, Modena 1997, p. 459.

cui lo smarrì a Cergneu³⁷, potendosi come detto escludere soggiorni friulani dell'atavo e collimando invece la datazione delle altre testimonianze archeologiche con la presenza *in loco* del discendente.

Ripiegamento, non fuga

Al contrario dell'omonimo antenato, Giovanni Quirico 'il giovane' è ricordato poco dagli storici e perlopiù per atti bellici non proprio rimarchevoli: a ben guardare, però, tale nomea dipende da fonti veneziane, sicché sorge il sospetto che le sue *gesta* oscurate – e solo in parte – da 'fosche' ombre siano unicamente quelle friulane. Stando ai fatti, egli fu uno tra i tanti condottieri 'stranieri' che la Serenissima assoldò per osteggiare le bande *turchesche* che, come ricordato, Maometto II inviava in Friuli a mo' di efficace – e il più possibile dannoso – 'diversivo': così ai primi di novembre 1471 il conte emiliano si ritrovò sul confine orientale dell'Italia allora veneta e dal provveditore Francesco Michiel ricevette, insieme ad Anastasio di Sant'Angelo, l'ordine di "levare [...] due nuove compagnie di 'lance spezzate' le quali si riunissero sotto il comando" di Deifebo dell'Anguillara "e tutti si tenessero quanto *proximiores ripe Lisontii possibile sit*"³⁸. Di lì a poco avvenne il primo 'contatto', perlomeno indiretto: gli *scorridori* venuti dai Balcani – acquarteratisi vicino a Sežana – irrupero una prima volta giungendo a Prosecco e oltre sul Carso, addentrandosi nella valle del Vipacco e attaccando il borgo inferiore di Gorizia, poi ripiegarono parzialmente e quindi – accampatisi presso Moccò nel vallone di Zaule – effettuarono una seconda scorribanda toccando la periferia di Trieste per poi spingersi in parte verso Capodistria, mentre altri cavalcavano *su* Monfalcone decisi a guardare l'Isonzo per dirigersi a ovest; cosa che non riuscì loro

³⁷ CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., p. 480: "evento che oggi possiamo paradossalmente definire fortunato, perché evitò che alla morte del titolare l'oggetto venisse spezzato, biffato o reimpiegato, o quanto meno che – prima d'allora – seguisse il proprietario nelle sue successive peregrinazioni mercenarie, con il grave rischio di essere perduto altrove e magari mai più recuperato" [cfr. MARTINI, *Sigilli medievali* cit., p. 48, e cfr. pure *Vocabulaire international* cit., pp. 74-5].

³⁸ MUSONI, *Sulle incursioni* cit., I, p. 27. In tale occasione la Bassa friulana fu risparmiata: cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 759. Le 'lance spezzate' erano cavalieri ingaggiati singolarmente da Venezia, dunque indipendenti dall'una o l'altra delle *societas* di ventura assoldate, di norma organizzate in unità di almeno tre uomini a cavallo (cavaliere, scudiero e paggio) dette 'lance'.

forse proprio perché in quel frangente il fiume risultò sufficientemente presidiato³⁹.

Verosimilmente, l'anno dopo Giovanni Quirico II di Sanvitale prese anche parte alle azioni dei meno di tremila *militēs* che nel frattempo la Repubblica – a corto di risorse monetarie proprio causa le enormi spese necessarie per finanziare la guerra di logoramento in corso da un decennio su troppi fronti – aveva schierato “lungo la linea dell'Isonzo” allo scopo di rintuzzare quella che sarebbe invece passata alla storia come la prima ‘incursione turca’ in Friuli... Mentre Piero Mocenigo guidava a espugnare Smirne le navi dell'ennesima incompiuta lega antiottomana (in realtà formata solo da vele veneziane e napoletane)⁴⁰, la prima irruzione in Friuli del ‘sangiacco’ (*sancak bey*) di Bosnia *İskender bey* (la cui nomea avrebbe presto sovrastato quella di qualunque altro comandante ottomano)⁴¹ iniziò il 20 settembre 1472 da Duino e proseguì con l'aggiramento della rocca di Monfalcone e l'attestamento sull'Isonzo: la difesa disposta da Venezia sull'altra sponda impedì agli aggressori il guado immediato, ma il continuo affluire di combattenti tra le fila di ‘Scanderbeg’ e la

³⁹ Cfr. CREMONESI, *La sfida turca* cit., pp. 109-10, e PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 759. Nel *Carmen in caedem sontiacam*, M.A. Sabellico racconta in esametri l'invasione del Friuli del 1470/71 ad opera di ottomila turchi guidati da *Asabec*, che “varcato il Lisonzo, uccise e condusse schiavi molti abitanti, saccheggiò e devastò il paese” [G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, Venezia 1861, p. 28]. Non pare risultino ‘turcheschi’ in Friuli nel 1470, sicché la descrizione dovrebbe riferirsi al 1471 (pur confondendone le conseguenze con quelle delle razzie degli anni successivi), che però PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 55, non nomina, mentre data – altre? – incursioni a due anni prima (“nel giugno 1469 i razziatori toccarono Gorizia”) e due anni dopo (“il 1° novembre 1473 erano nuovamente nella zona ma non superarono la città mantenendosi quindi al di fuori dello stato veneziano”).

⁴⁰ Cfr. A. ZORZI, *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*, Milano 2001, p. 256.

⁴¹ Il *sancak bey* governava un ‘sangiaccato’ (*sancak*, territorio di confine) per conto della Porta e guidava le milizie radunabili in quella circoscrizione: cfr. es. DUCCELLIER – MICHEAU, *L'Islam* cit., pp. 161-163. Il famigerato ‘Scanderbeg’, italo-greco islamizzato che guidò alcune delle incursioni in Friuli [cfr. CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 110], non va confuso con il principe albanese Giorgio Castriota (*Gjergj Kastrioti*, 1405-68) che, rapito e allevato dagli ottomani, nel 1443 tornò in patria e divenne il paladino della resistenza antislamica [CREMONESI, *La sfida turca* cit., pp. 53-7; DUCCELLIER – MICHEAU, *L'Islam* cit., pp. 157 e 191; HÖSCH, *Storia dei paesi balcanici* cit., pp. 78-9], pur mantenendo lo stesso soprannome turco che in lingua albanese suonò *Skënderbeu*; morto questi, il suo apparentemente ‘omonimo’ avversario, di origini genovesi da parte paterna, poté risalire sempre più le terre venete, danneggiando l'economia veneziana e quasi raggiungendo la laguna [cfr. sintesi in TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., pp. 35-6].

vana attesa di rinforzi dalla luogotenenza (li inviò, ma troppo tardi) indusse le truppe marciate il 23, “abbandonando improvvisamente la posizione”, a ripiegare nella più sicura *isula de Zervignan* “che, circondata dalle acque, offriva loro piena sicurezza contro il superiore numero dei nemici”, sicché la torma predatrice superò il fiume ed ebbe a propria disposizione più direttrici, giungendo “fin sotto” Cividale e ai margini del distretto di Udine, ma spingendosi pure verso Cervignano, oltre Gorizia in area slovena e persino in Carnia⁴². Circostanze considerate di una gravità tale da indurre la Dominante a mettere a punto una strategia difensiva specifica per questo fronte che i ‘turchi’ riattraversarono a fine settembre sulla via del ritorno.

Ignorando il realistico appello giunto più volte da Cividale a costituire in funzione antiturca “una lega comune con Gorizia, l’Istria, Lubiana e l’Imperatore”⁴³, per impedire l’accesso agli incursori ottomani il Senato scelse di puntare sull’arroccamento nell’intento di sfruttare al meglio l’apparente difesa naturale offerta dall’Isonzo, avviando i lavori per una sorta di linea fortificata dalla Mainizza a Fogliano avente il fulcro nella fortificazione del *Collisello* di Gradisca e le estremità nei fortificati da erigere nelle altre due località: si formò così quella sorta di vallo di “fortificazioni continue sul Lisonzo, costrutte dai Veneziani contro le incursioni turche” descritte

⁴² Cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 759 (da qui le citazioni), PEDANI, *Venezia porta d’Oriente* cit., p. 55, e CREMONESI, *La sfida turca* cit., pp. 110-2: quest’ultimo, dopo avere ricordato l’epigrafe attestante che la chiesa mariana di Cerknica *combusta est* domenica 27 settembre 1472 *per manus immanissimorum Turcorum*, cita alcuni passi da una lettera di Cristoforo di Polcenigo, fra cui: “fo di bisogno ali nostri ridurre a la isula de Zervignan: non mi comanda al presente altro se non la custodia della terra, digando i turchi esser numero de XX a XXX millia; comprendemo che a quelli non si possa resistere”. Sull’*insula Cirvoignani* cfr. A. ROSSETTI, *Cervignano ed il suo antico territorio nel Medioevo*, Udine 1984, p. 42, con nota 41 (prima attestazione nota, 1301: *Insula Tercii et Cirvoignani*), e p. 72 nota 22 (M. Sanudo: “la isola de Cervignan, dove starian sicuri 3000 cavalli, isola perché circondata da corsi d’acqua”), e G. CAIAZZA, *Documenti storici sulla “abbazia” di San Michele di Cervignano*, in *Michele il guerriero celeste. L’Abbazia di S. Michele Arcangelo di Cervignano del Friuli: la storia, lo scavo, il culto*, [Aquila] 2010, pp. 188-217, pp. 204 e 213 nota 154: i contributi sul tema sono pochi e piuttosto esigui, sicché esso resta aperto ad approfondimenti, soprattutto sulla consistenza delle sue difese al momento in cui vi si rifugiarono i veneziani per sottrarsi allo scontro con i ‘Turchi’, ma anche riguardo l’effettiva conformazione dell’‘isola’, forse da estendere all’intero abitato (e non solo alla zona della pieve, come si è pensato finora).

⁴³ CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 110 (l’autore commenta: “in tutte quelle drammatiche evenienze la classe dirigente di Cividale si dimostrò la più realistica di tutte le altre del Friuli [...] ma rimase inascoltata”).

nell'anonimo *Carmen in munitionem sontiacam*, che ricorda inoltre come "furono eretti tre forti a Mainizza, Fogliano e Gradisca", mentre altrove si descrivono i lavori effettuati sulla sponda destra dell'Isonzo come "una trincea munita con palate e bastioni dal ponte di Gorizia per sei miglia fino a Gradisca e poi per altre otto miglia da Gradisca all'ingiù"⁴⁴. Con mansioni complementari a tale trinceramento, fu deciso pure il rafforzamento della guardia ai valichi alpini e prealpini: tra i fortilizi deputati alla vigilanza su questi varchi di vitale importanza, dovette esser compreso anche quello di Cergneu, che già ricadeva entro il distretto territoriale di Cividale affidato per la difesa alle genti slave stanziatesi da tempo in loco, alle quali "il governo veneziano aveva assicurato ampie autonomie e garanzie in cambio di un rigoroso controllo dei locali passi alpini"⁴⁵.

A dispetto delle 'grandi manovre' deliberate dalla Serenissima, muovendosi lungo strade diverse da quelle solitamente percorse cosicché il nuovo *limes* non fu nemmeno sfiorato, nel giugno (e/o nell'agosto) del 1474, durante l'ennesima scorreria lungo la sponda slovena dell'Isonzo, qualche manipolo di *akıncı* balcanici si dovette allontanare momentaneamente dal grosso della cavalleria leggera ottomana proprio per compiere alcune rapide incursioni "fino alle porte" di Cividale e nelle valli sopra la città, oltreché nel Gemonese⁴⁶.

Intanto, Giovanni Quirico II doveva essere rimasto in Friuli al soldo di Venezia, dato che nel 1477, al termine della seconda scorreria

⁴⁴ L'ultima frase è ripresa da PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 760, mentre le precedenti si leggono in VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli* cit., p. 28. Sulla creazione della "linea gradiscana", cfr. pure MIOTTI, *Castelli* cit., pp. 211 e 243. Per realizzare quella che fu definita "una 'muraglia cinese'", la cui erezione fu deliberata "malgrado le fondate opposizioni" (ma anche i pareri favorevoli a tale decisione dovettero essere fondati e magari anche molto autorevoli: non molti anni dopo, per studiare sbarramenti dell'Isonzo in funzione antiturca e fornire spunti per rendere più efficiente Gradisca, fu contattato nientemeno che Leonardo da Vinci...), in laguna "furono ingaggiati 12 mila operai" cosicché "il 'vallo' fu terminato in 18 mesi": CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 110.

⁴⁵ SALIMBENI, *I Turchi in terraferma* cit., pp. 237-9 e 242 (dove la citazione); cfr. MUSONI, *Sulle incursioni* cit., I, pp. 32-9.

⁴⁶ Cfr. CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 114, G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneto. Grande atlante storico-cronologico comparato*, Udine 1987, pp. 54 e 56, tav. 29, e TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., p. 66; mentre PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 55, ricorda che "i razziatori" balcanici "il 22 giugno 1474 erano nei pressi di Monfalcone". A proposito dei percorsi seguiti dai predoni ottomani, cfr. CREMONESI, *La sfida turca* cit., pp. 108-9 (la fonte però è del 1559), e cfr. PRETO, *I servizi segreti* cit., p. 97 (collaborazionismo).

ottomana, dagli esiti paragonabili a quelli che si erano sentiti narrare a proposito delle incursioni nelle lande d'oltralpe (mentre a migliaia di chilometri, respinto ogni sforzo diplomatico veneziano, i turchi "misero le mani su tutte le basi del commercio italiano" in Oriente e dunque sui traffici di mercanzie d'ogni tipo a partire da quelle costose come "la preziosa canapa per le gomene delle navi", "le loro incursioni in Friuli si ripetevano" e con tale furia che "il fumo, le fiamme degli incendi si vedevano dall'alto del campanile di San Marco"⁴⁷), fu licenziato con l'accusa d'essersi dato alla fuga di fronte all'avanzata nemica, lasciando indifesi "i passi" della cui custodia era stato incaricato⁴⁸. Questa, perlomeno, fu la versione ufficiale fatta circolare all'epoca e mai rettificata – né verificata – fino allo studio della matrice sigillare recuperata a Cergneu...

"Secondo qualche scrittore", eliminata l'intera prima linea difensiva compresi il comandante generale Girolamo Novello da Verona e quello della terza squadra (l'imprudente giovane patrizio Giacomo Badoer) due squadre di 'turchi' superarono il 'vallo isontino' con l'intenzionale non-intervento, se non il consenso, del conte Leonardo di Gorizia⁴⁹: a quel punto il comandante della seconda squadra Zaccaria Barbaro e quello delle "schiere di riserva" Giorgio Martinengo, "presi da paura", invece di intervenire, "prima ancora di aver visto il nemico si diedero a fuggire senz'altro e si ricoverarono vigliaccamente in Gradisca insieme a Corrado Ursino, Giovanni Quarino e Talino Pio". Altri resoconti ancor più filoveneziani riferirono poi che "il Martinengo, vista la mal parata, si diede vigliaccamente alla fuga ed allora il Barbaro non poté far altro che salvare il salvabile riparando con le residue truppe nel forte di Gradisca", oppure – tacendo la presenza di Barbaro – raccontarono che "il conte Girolamo Novello [...] fu ucciso insieme col figlio

⁴⁷ ZORZI, *La Repubblica* cit., p. 258. Cfr. pure DIEHL, *La Repubblica* cit., p. 148: "i turchi si avvicinavano: invadevano il Friuli e da Venezia si vedevano bruciare, sull'Isonzo e il Tagliamento, i villaggi incendiati".

⁴⁸ Cfr. sito <http://www.condottieridiventura.it>, scheda n. 2172 (Giovanni Quirico).

⁴⁹ VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., p. 27; cfr. pure TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., p. 68. Alcuni studiosi propendono per un permesso effettivo del conte, ma al momento non se ne conoscono prove documentarie. CREMONESI, *La sfida turca* cit., pp. 128-9, ricorda semplicemente che "i Turchi non erano allora ufficialmente in guerra con l'Imperatore né tanto meno col conte Leonardo", il quale invece "era un nemico potenziale di Venezia", pertanto "il sultano aveva tutto l'interesse (almeno per il momento) a non far compiere azioni ostili" né contro l'uno né contro l'altro.

Giovanni ed i suoi militi mentre Giorgio Martinengo che comandava la riserva prendeva la fuga"⁵⁰.

Con maggiore imparzialità, successivi studi sembrano invece dimostrare che i veneziani (per buona parte membri di compagnie di ventura) abbiano ingenuamente abboccato al vecchio tranello della finta ritirata con successiva imboscata finendo così per cadere nell'agguato predisposto dai nemici nella piana del Preval presso Vipulzano (Gorizia)⁵¹, laddove prevalsero gli ottomani guidati da Ömer bey Turahanoğlu: agli scampati non rimase che riparare frettolosamente nella fortezza gradiscana lasciando agli avversari libertà di scorrazzare e predare a proprio piacimento, cosa che fecero pressoché indisturbati per l'intera prima quindicina di novembre del 1477, inizialmente mantenendosi entro la piana fra i fiumi Torre e Tagliamento (risalendola fino a San Daniele), in una seconda 'ondata' – dopo il consueto ripiegamento simulato – oltrepassando entrambi per poi raggiungere e attraversare il Piave avviandosi a mettere a sacco il comprensorio trevigiano; sulla via del rientro alle proprie basi balcaniche carichi di prede e prigionieri, i razziatori furono attaccati nel Codroipese da milizie locali, per cui si allontanarono dalla 'Stradalta' (l'antica *strata Hungarorum* detta poi 'Ongaresca') e il 12 novembre transitarono a est di Udine "danneggiando particolarmente le ville e il territorio di Cividale" prima di affrontare in senso contrario il guado sull'Isonzo⁵².

Realtà e faziosità

Se risulta facile correggere la storpiatura del nome di battesimo del signore di Noceto riportato nelle diverse cronache dei fatti d'arme del 1477 (*Giovanni Quarino*, come detto, o anche *Giovanni Chiericato*,

⁵⁰ La prima versione è tratta da F. MUSONI, *Sulle incursioni dei Turchi in Friuli*, III, Udine 1892, pp. 15-7; la seconda è riportata in CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 129; la terza è fornita da PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 760, che dichiara di seguire "per questi fatti i brevi cenni di Giulio Savorgnan che, come uomo d'armi, era in grado di valutare bene le circostanze" [ivi, p. 767, nota 45].

⁵¹ Cfr. es. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria* cit., p. 58, e PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 55.

⁵² Sulla seconda scorreria, cfr. MUSONI, *Sulle incursioni* cit., III, pp. 19-28, CREMONESI, *La sfida turca* cit., pp. 129-31 (da p. 130 è tratta la citazione), e PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 760. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 56, fa notare che fu la più lunga in Friuli: ben tredici giorni (di solito tali scorrerie "furono sempre attuate in pochi giorni": quattro, il minimo, nel 1478).

Giovanni Quarengo ecc.)⁵³, non altrettanto semplice è capire a quale delle squadre egli appartenesse, benché risulti ovvio che facesse parte di una delle due in ripiegamento: è lecito presumere che la ‘condotta’ che aveva stipulato in laguna verso il 1470 per agire sul fronte antiturco prevedesse in maniera esplicita per il committente la facoltà di ricorrere alla ‘cassazione’ (licenziamento) del condottiero per scarso rendimento, mentre le responsabilità penali di qualsiasi azione comune della ‘squadra’ alla quale egli era stato aggregato insieme ai suoi uomini ricadevano *in toto* sul comandante messo a capo di quell’intero reparto⁵⁴, che si potrebbe identificare in quello guidato dall’unico *conductor* poi condannato, ma senza alcuna certezza finché non si recupereranno documenti che consentano di escludere l’altro.

Certo è che, alla fin fine, dei due principali ‘colpevoli’ della presunta fuga della seconda e terza linea veneziane fu processato soltanto il malcapitato Martinengo: fu dapprima inquisito dalla commissione di quattro *provisores* designati “ad videndas examinandasque provisiones necessarias in patria Forijulii”, con il cui pesantissimo giudizio di essere stato la “prima causa *ex fuga sua* fugae reliquarum gentium et consequenter stragis receptae” fu poi sottoposto all’insindacabile giudizio del Consiglio dei Dieci, anche se fra i primi quattro funzionari era stato inserito nientemeno che Zaccaria Barbaro, non solo non inquisito ma ufficialmente riabilitato in quanto “non fuggì no, come fu detto, ma *seppe ritirarsi destramente* in Gradisca salvando parte dell’esercito e quella cittadella che, essendo indifesa, poteva venir occupata dal nemico il quale ne avrebbe fatto poscia un pericolosissimo punto di appoggio alle sue operazioni”⁵⁵.

Già l’opinabile scelta di confidare sul vallo orientale, oltre a rivelarsi inidonea allo scopo, aveva dimostrato un’eccessiva superficialità poiché con essa la Serenissima aveva dato prova

⁵³ Cfr. es. MUSONI, *Sulle incursioni* cit., III, p. 16, e TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., p. 67.

⁵⁴ Cfr. MOR, *Riflessi giuridici* cit., pp. 415 e 417. Per conoscere il compenso pattuito e capire fino a quanto il Sanvitale poteva rischiare, bisognerebbe sapere se la sua *condotta* era “a soldo disteso” o “a mezzo soldo”: ulteriori future ricerche potrebbero far luce anche su questi aspetti.

⁵⁵ MUSONI, *Sulle incursioni* cit., III, pp. 17-8 e cfr. pure *ivi*, p. 31 e CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l’Istria* cit., p. 58. Anche in questo caso non bisogna scordare i limiti di “una facile storiografia romantico-nazionalista, in parte alimentata dalla stessa autorappresentazione della classe dirigente veneziana”, già rilevati da PRETO, *I servizi segreti* cit., p. 95.

quantomeno di sottovalutare – inconsapevolmente? – il *modus pugnandi* dei perfidi Turci (ovviamente i quattro *provisores* non avevano ammesso neanche questo, sostenendo al contrario che “i passi per i quali i Turchi erano entrati non si potevano chiudere, quindi bisognava difenderli con le armi” ed “erigere un'altra fortezza”, perseverando in uno sbaglio già fatto)⁵⁶; eppure, quel che risalta ancor di più è la disparità dei pesi e delle misure utilizzati per valutare due condottieri che avevano agito esattamente allo stesso modo, cioè 'lasciando' la posizione che viceversa avrebbero dovuto tenere e oltretutto senza forse nemmeno provare a trattenerne le *machumettane gentes* o ricacciarle al di là del fiume, motivo per cui esse avevano finito per inondare la *Patria* quasi indisturbate in due successivi marosi riversatisi “a frotte separate” un po' dovunque, nel 'riflusso' anche in “quella parte del Friuli ch'è sopra Udine e Cividale e ch'era rimasta ancora intatta”⁵⁷, come poc'anzi ricordato. In verità, la maggiore responsabilità della presunta fuga avrebbe dovuto esser imputata proprio a Barbaro, essendo stato affidato a quest'ultimo il comando della seconda squadra mentre il primo era preposto solo alle “schiere di riserva”: se fu inquisito il 'meno colpevole' dei due capitani, è altamente probabile che la reintegrazione del secondo e la sua 'riconversione' nel ruolo di *provisor* incaricato di giudicare chi – nella peggiore delle ipotesi – avrebbe potuto essere convocato come coimputato (per di più gravato di una 'colpa' inferiore) fossero meramente ma indissolubilmente connesse alla sua 'venezianità', prerogativa di cui Martinengo chiaramente non poteva godere, a giudicare dalla matrice lombarda del cognome⁵⁸. A voler essere precisi, però, al di là di ogni considerazione sulle metodiche procedurali e sull'indulgenza non applicata ai capitani 'stranieri' scesi in campo per la Repubblica, nessuno avrebbe dovuto essere

⁵⁶ MUSONI, *Sulle incursioni* cit., III, p. 32; inoltre cfr. LEICHT, *Parlamento* cit., p. LV (il parlamento friulano delibera di far percorrere l'Isonzo da barche armate) e PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 761.

⁵⁷ MUSONI, *Sulle incursioni* cit., III, pp. 23 e 27.

⁵⁸ Martinengo e l'analogo Martinenghi, come altri cognomi italiani, “possono riflettere non il nome” di persona Martino – palese derivato del *cognomen* latino tardorepubblicano *Martinus*, “sacro/dedicato a Marte” – “ma toponimi con esso formati” [DE FELICE, *Dizionario dei cognomi* cit., p. 163, a.v. *Martini*], nello specifico l'omonimo borgo in provincia di Bergamo attestato nell'847 come *fundo Martinengo*, il cui suffisso *-ingo/engo* di origine germanica “esprime un rapporto di appartenenza” riferito a un proprietario di nome *Martinus* [Dizionario di toponomastica cit., p. 449, lemma di C. Marcato].

colpevolizzato per aver guidato le truppe a 'ricoverarsi' entro le mura di Gradisca invece di contrastare l'avanzata nemica: perché non si era trattato affatto di una fuga dettata da una più o meno ingente dose di vigliaccheria e decisa lì per lì in maniera frettolosa; e men che meno di una ritirata precipitosa con sbandamento dei militi... Piuttosto era stato attuato un ripiegamento, tutt'altro che disordinato e presumibilmente messo in atto sulla base di precise disposizioni superiori: se è vero infatti che finora non sono emersi documenti attestanti che *quell'*arretramento delle linee sia stato preordinato a tavolino, è altrettanto innegabile che nella fattispecie – come in molte altre situazioni similari – non ce ne sarebbe stato alcun bisogno, visto che un siffatto indietreggiamento era in perfetta sintonia con le strategie più volte pianificate e adottate, prima e dopo il 1477, dai comandi sotto l'egida del leone di San Marco: basti qui ripensare ai succitati fatti di Cervignano del 1472 ("abbandonando improvvisamente la posizione...")⁵⁹ o ricordare l'analogo comportamento tenuto da V. Soranzo e F. Michiel ai primi di novembre del 1477, al passaggio e al ritorno degli islamici sul Tagliamento ("corrono a chiudersi in Sacile... se ne stanno ancora chiusi in Sacile...")⁶⁰.

C'è infine la possibilità che l'ineguale metro di giudizio applicato da Venezia dipendesse pure almeno in parte, dalla non completa fiducia nei condottieri *foresti*: se è vero, infatti, che essa "fu una delle città più fortunate nell'impiego dei mercenari" come comandanti delle truppe di terra (dal momento che, "se la competenza militare dei condottieri era indiscutibile, la loro fedeltà lasciava non di rado alquanto a desiderare"), è altrettanto vero che "anch'essa ebbe le sue difficoltà"⁶¹, come dimostrò il noto 'caso' del conte di Carmagnola. D'altronde, sotto questo profilo, è stato rilevato che essa stessa era in qualche modo la causa remota dei propri problemi, specialmente dopo che la pace di Lodi (1454) l'aveva fatta apparire "come la minaccia più grave" per il fragile equilibrio politico della Penisola: infatti, "nel sistema di Stati a cui era stata data sanzione formale" con quel trattato, "Venezia emergeva come il membro più potente" (gli altri erano Napoli, Roma, Firenze e Milano) nonostante

⁵⁹ PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 759. V. *supra*, p. 127.

⁶⁰ TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., pp. 70-1; e cfr. CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 130 ("scorto il bagliore degli incendi appiccicati dagli invasori, si ritirò a precipizio a Sacile rivelando l'anima di un coniglio", altro giudizio – quest'ultimo – fuori luogo).

⁶¹ F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino 2006³, p. 273.

l'insediamento di Francesco Sforza in Lombardia; a conferma di ciò, "esiste notizia di una conversazione fra vari condottieri circa i loro interessi", durante la quale "uno degli interlocutori raccomandò che tutti evitassero di ottenere vittorie per conto di Venezia, perché se questa diventava ancora più forte avrebbe imposto la pace all'Italia, lasciando tutti senza lavoro"⁶². Come s'è constatato, quella preponderanza fu notevolmente limitata da un'imprevedibile 'variabile' esterna che anche in Friuli i capitani – di ventura e non – operanti per conto della Serenissima dovettero affrontare più d'una volta: quella ottomana⁶³.

A ogni buon conto, che la strategia scelta dalla Dominante per contrastare gli attacchi turchi in Friuli fosse quella di contare prevalentemente sulle roccaforti, è ulteriormente confermato anche dal fatto che, a pochi giorni dal ritorno delle soldataglie nemiche alle loro basi, l'8 dicembre 1477 il Senato deliberò l'irrobustimento del 'vallo' sull'Isonzo quantunque "una commissione di esperti inviata sul posto avesse dichiarato che i passi per i quali i Turchi erano penetrati in Italia non erano fortificabili ma solo difendibili *armata manu*"⁶⁴. Nel frattempo, tuttavia, Venezia provvide anche all'invio di "nuove truppe a difesa" e di "alcuni valenti ingegneri" che d'intesa con i provveditori "attendessero a fortificare i passi più importanti" e "volle inoltre che i feudatari" friulani "tenessero pronta la loro *taglia* militare e che si tenessero esercitate le *cernide* perché potessero servire, al bisogno, di rinforzo alla milizia ordinaria": misure che si rivelarono utilissime l'anno seguente, quando la prima linea veneziana riuscì a sbarrare il passo ai temibili *akıncı* balcanici (che si riversarono in Carniola, Valcanale e Carinzia), senza cadere nella trappola ancora una volta tesale dall'astuto sangiacco bosniaco⁶⁵.

⁶² Ivi, p. 275; cfr. pure PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 59: "le varie compagnie di ventura" erano "abituato a combattere ora per questo ora per quel sovrano e a trovarsi di fronte gli amici di ieri e forse di domani": per questo "i mercenari cercavano di catturare i soldati nemici per trarne un riscatto ma non di ucciderli, in quanto erano comunque compagni d'armi e di mestiere".

⁶³ "I turchi furono il peso che impedì a Venezia di far tracollare definitivamente la bilancia a proprio favore nei rapporti di potere in Italia" [LANE, *Storia di Venezia* cit., p. 276].

⁶⁴ CREMONESI, *La sfida turca* cit., pp. 131-2 (l'Autore manifesta il proprio giudizio negativo sulla scelta veneziana, già chiaramente espresso ivi, p. 112: "quell'opera difensiva non servì a nulla").

⁶⁵ PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 761; cfr. la felice sintesi degli eventi del 1478 in PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 56 (l'autrice ricorda che il tranello nel quale i

Dai Balcani a Cergneu

A questo punto si può riprendere a disquisire sul motivo per cui il tipario di Giovanni Quirico di Sanvitale 'il giovane' sia stato riportato alla luce durante gli scavi effettuati in un castello friulano in apparenza secondario. Al di là del contributo fornito alla sfragistica regionale e interregionale⁶⁶, lo studio di quel rinvenimento ha a suo tempo riaperto anche un capitolo dato per chiuso non soltanto della storia del Friuli: se si riuscisse a dimostrare che un manipolo di *heretici pagani* raggiunse il fortilizio di Cergneu, si riconoscerebbe la maggiore ampiezza della zona di espansione 'turchesca'...

Lo scontro decisivo nella piana del Preval tra milizie 'veneziane' e 'turche' ebbe luogo il 31 ottobre 1477 (23 Rajab dell'882 dell'Ègira)⁶⁷ e non v'è dubbio che quel giorno il figlio di Angelo di Sanvitale conte di Fontanellato si trovasse lì di persona, a dispetto del fatto che spesso nelle fonti coeve il suo nome di primo acchito non sembri presente, comparendovi difatti più o meno storpiato⁶⁸. Come ben si può comprendere, fra i "passi" ch'egli fu accusato d'aver abbandonato bisogna verosimilmente annoverare anche quello meglio conosciuto come 'passo di Monte Croce', allo sbocco della stretta vallata per la cui sorveglianza doveva essere sorto il castello svettante sopra l'omonima *villa* (villaggio) poi detta di Cergneu Inferiore. Costruito molto probabilmente dopo il 1170, il castello di *Cernedum* era un fortilizio patriarcale che dal 1270⁶⁹ fu dato in feudo a un ramo dei signori di Savorgnano dal quale ebbe in seguito origine il casato di *Cergneu*; esso si ergeva su un rilievo situato fra la piccola forra di un affluente secondario del rio Montana e la valle del torrente Lagna: una posizione di quel tipo, "bene addentro" rispetto

veneziani non caddero, fu organizzato nel 1478 presso Medea in località tuttora detta *Cjamp dai Turcs*, a riprova di come le milizie irregolari turche ricorressero spesso alla tattica della falsa fuga con imboscata).

⁶⁶ Cfr. es. *Boletín de la Real Academia Matritense de Heráldica y Genealogía*, XVIII, 69, 2008, p. 13; e *Lettre d'information de la Société Française d'Héraldique et de Sigillographie*, janvier 2009, 8, p. 3.

⁶⁷ La data è confermata anche da una delle due testimonianze epigrafiche che più avanti si riproporranno per esteso (v. *infra*): è quella di Tricesimo, in cui si ricorda che nel 1477 ("M CCCC LXXVII") i turchi forzarono la prima linea sull'Isonzo l'ultimo giorno di ottobre ("A VLTIMO OTVBRIO LI TVRCHI RONPE LO CAMPO ALOSONÇO").

⁶⁸ Cfr. *supra*, nota 52.

⁶⁹ V. *supra*, nota 22; cfr. in particolare GRATTONI D'ARCANO, *Intorno al castello cit.*, pp. 29-31 e 60 nota 53.

alle più importanti vie di comunicazione della zona, a uno sguardo affrettato "offre scarse possibilità induttive circa i motivi di codesta scelta che non risponde a criteri di facile identificazione"⁷⁰. Riflettendo attentamente, invece, si capisce come di lassù lo sguardo potesse spingersi fino a sud di Nimis, laddove le acque del Lagna si gettano in quelle del torrente Cornappo, al di là della 'sella' di Monte Croce (m 256 s.l.m.), che con i suoi tornanti ancor oggi rappresenta lo snodo cruciale dell'antica arteria pedemontana orientale che collega Attimis e Nimis – ovverosia Cividale e Gemona – evitando la pianura⁷¹ e che durante l'età di mezzo era ancora una delle principali arterie viarie del Friuli⁷²; e, ancor più oltre, l'occhio poteva addirittura spaziare fino "ad incontrare la solenne mole della torre della pieve

⁷⁰ MIOTTI, *Castelli* cit., p. 116. Di norma, in casi equiparabili a quello del castello di Cergneu, risulta vero quanto affermò A.A. SETTIA, *Chiese e fortezze nel popolamento delle diocesi friulane*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, atti del convegno (Udine, 4-8 dicembre 1983), a cura di G. Fornasir, Udine 1984, p. 225 ("riesce alquanto difficile dimostrare che fossero sorte secondo un disegno strategico e non piuttosto con limitati scopi di difesa locale"), eppure chi scrive ha avuto e ha tuttora l'impressione che nel caso di Cergneu la realtà fosse differente e l'apparenza abbia a lungo tratto in inganno gli studiosi...

⁷¹ Secondo P. BERTOLLA – G. COMELLI, *Storia di Nimis dalle origini alla prima guerra mondiale*, Udine 1990, p. 19, si trattava di un 'diverticolo' della rete stradale romana, che collegava *Forum Iulii* alla *mansio ad Silanos* "passando per Nimis attraverso la sella di Monte Croce, e poi proseguendo per la *Beorcjane*", cioè attraverso i colli. L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia e dell'Histria*, Padova 1991, pp. 198-9, nota 1, ipotizza invece che, lasciato *castrum Nemas*, la strada attraversasse il Torre a Molinis e proseguisse "tenendosi sempre a settentrione della collina di Segnacco".

⁷² Vedi *Carta topografica per escursionisti*, 26, *Prealpi Giulie – Valli del Torre*, Feletto Umberto (Udine), ed. Tabacco; e cfr. U. MASOTTI, *Cernedum*, in «La Panarie», X, 1933, 55, pp. 25-8, e MIOTTI, *Castelli* cit., p. 116. Come già rilevato in CAIAZZA, *Dall'Emilia al Friuli* cit., pp. 473-4, la pedemontana est era anche la strada dei *pii viatores* decisi a *lā a san Jacum di Galisie* e alcune 'tappe' dei pellegrini *iacopei* sussistono tuttora nei luoghi di culto dedicati all'apostolo a Taboga, Billerio, Ciseriis, Porzûs, Cucagna e Cividale (qui: due cappelle e un *hospitale*), gli ultimi preceduti dalla parrocchiale di Cergneu 'di Sopra' sovrastata dal monte S. Giacomo; siti 'giacomiti' che dopo Billerio si discostano dalla via principale seguendo in parte l'antica mulattiera collinare *Beorcjane* che collegava Nimis e Tarcento. Nell'ampio piviere di Nimis un'altra chiesa di S. Giacomo sorgeva a Bergogna (*Breginj*, Slovenia), mentre una 'sua' confraternita aveva sede nella chiesa di S. Stefano in Nimis. Cfr. G. BIASUTTI, *Racconto geografico santorale e plebanale per l'arcidiocesi di Udine*, Udine 1966, p. 35; BERTOLLA – COMELLI, *Storia di Nimis* cit., pp. 54-5, 113 (nota 111), 132-3 e 198 (nota 116); A. PERSIC, "... *Fo fata questa benedeta glesia di messer Sant Jachumo...*" *La venerazione dell'apostolo Giacomo nel patriarcato di Aquileia, con riguardo particolare alla Patria del Friuli, la contea di Gorizia, Trieste e l'Istria*, in S. BLASON SCAREL (a cura di), *Cammina, cammina... Dalla via dell'ambra alla via della fede*, Aquileia 2000, pp. 254-5 e 257; e *Carta topografica* cit.

dei Santi Gervasio e Protasio di Nimis e, fra balzi e colline, il castello di Tricesimo⁷³. L'antica chiesa plebanale intitolata ai gemelli milanesi martiri del III sec. sarebbe stata edificata intorno al terzo quarto del VI sec. ai piedi del colle su cui si ergeva il *Nemas castrum* ricordato da Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*⁷⁴, importante fortilizio tardoantico (o ancor più risalente) della cui distruzione non si sa nulla più del poco che consente di ipotizzarne una datazione ai primi decenni del Duecento, ma in seguito alla cui scomparsa il castello di Cergneu dovette credibilmente fungere anche da presidio del transito per quel punto di attraversamento sul Cornappo, guado raggiungibile in tempi brevi (distando ca. 2 km) quantunque non direttamente in vista⁷⁵.

Che tutto ciò non sia per nulla inverosimile è dimostrato dalla semplice constatazione di come una consimile ubicazione 'arretrata' non fosse un *unicum*: per esempio il *castrum de Chialminis*, ora scomparso, all'epoca era abbarbicato ancor più a nord lungo la Val Cornappo; né tanto diversa poteva essere o essere stata la situazione del *Cjscjel di San Zorz* piazzato sul crinale del monte Zuccon fra le valli dello stesso Cornappo e del Montana⁷⁶. Quindi il castello di Cergneu si trovava in un sito che, se da una prospettiva meramente geografica poteva sembrare isolato (e già in quest'ottica, come s'è detto, lo era solo in apparenza), invero risultava ideale sotto il profilo

⁷³ T. VENUTI, *Chiesette votive da Tarcento a Cividale*, Udine 1977, p. 81.

⁷⁴ PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, IV, 37 ("[...] in reliquis castris quae his vicina erant, hoc est in Cormones, Nemas [...]") e V, 22 ("[...] aput Nemas castrum, quod non longe a Foroiuli distat [...]"); per G.C. MENIS, *Plebs de Nimis. Ricerche sull'architettura romanica ed altomedievale in Friuli*, Udine 1968, p. 101, "la posizione della piccola basilica nell'ambito del castello tardo-antico di *Nemas*" potrebbe conservare "traccia dei lavori di riassetto della linea difensiva dei *castra* attuati da Narsete".

⁷⁵ Qualche studioso attualmente ritiene che il castello 'nimense' possa essere stato abbandonato proprio nel periodo in cui si costruì quello di Cergneu; su questa ipotesi tace MIOTTI, *Castelli* cit., pp. 316-21, analizzando le fortificazioni di Nimis. Circa le poche notizie sul declino dell'antico *castrum* di *Nemas*, v. pure P. BERTOLLA, *Nimis e il suo castello*, in «Pagine Friulane», V, 1892, p. 155, e MENIS, *Plebs de Nimis* cit., p. 16.

⁷⁶ Entrambi si trovano oggi, come peraltro Cergneu, nel comprensorio comunale di Nimis (Udine). Sul castello di Chialminis, cfr. GRATTONI D'ARCANO, *Intorno al castello* cit., pp. 36 e 61 nota 25; sul fortilizio 'di San Giorgio', cfr. Centro regionale di catalogazione di Passariano, *Scheda SI 2*, 2006 sul sito www.sirpac-fvg.org, ove si sottolinea come occupasse "una posizione leggermente arretrata rispetto ai punti strategici del territorio".

tattico, anche come ganglio della rete di 'ripetitori a vista' funzionante nel Patriarcato di Aquileia allo scopo di assicurare la massima velocità possibile di trasmissione delle comunicazioni urgenti (informazioni e ordini), mediante il fumo di giorno e la fiamma di notte⁷⁷.

Cronologia

È pensabile che *Gian Chirico* di Sanvitale sia salito a Cergneu nel corso del primo anno della sua 'ferma' in Friuli o più probabilmente durante le varie fasi dell'arroccamento del confine orientale attuato da Venezia tra 1472 e '77: se così fosse, ciò potrebbe essere accaduto in una data imprecisata d'uno dei primi anni del terzultimo decennio del Quattrocento (si ripensi alla summenzionata rimostranza dei cividalesi circa i danni causati dai soldati di ventura ingaggiati da Venezia) o, nei casi più probabili, alla fine di ottobre 1477, alla vigilia dell'affondo ottomano, oppure all'indomani del successivo 12 novembre, giorno in cui gli *akıncı* ripiegando 'guastarono' tra l'altro il comprensorio di Cividale⁷⁸. Sempreché egli abbia 'smarrito' il tipario prima o dopo gli scontri armati, o almeno nel corso di un cessate il fuoco...

C'è però anche la possibilità, nient'affatto irrealistica, che la vicenda si sia svolta in modo del tutto diverso rispetto a come finora è stata raccontata, dato che nella stessa campagna di scavo che ha portato al recupero del tipario, si sono riscontrate tracce riferibili a fatti d'arme, incendi e crolli di mura (punte di freccia, asce, frustoli carboniosi, macerie)⁷⁹: ciò fa supporre che anche quel maniero all'apparenza troppo lontano e defilato possa invece essere stato oggetto, suo malgrado, di una sgradita visita dei razziatori provenienti dai Balcani: magari si trattò soltanto di un veloce

⁷⁷ Il funzionale sistema di segnalazioni e allarme 'a fuoco e fumo', introdotto in Friuli dai Romani e largamente impiegato nel sistema difensivo patriarcale, fu ribadito dal parlamento proprio dopo l'invasione del 1477: LEICHT, *Parlamento* cit., p. LV; e cfr. TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., p. 83. Secondo P. KANDLER, *Di Aquileia romana*, in «Archeografo Triestino», n.s., I, 1869-1870, p. 103, questi "segnali dati col fuoco di notte, col fumo di giorno, mediante sei fiaccole [...] colle quali formavansi combinazioni [...] duravano nel Carnio nei tempi delle incursioni turchesche e li dicevano *graitfeuer*".

⁷⁸ Vedi *supra*, nota 21 (reclamo contro i mercenari) e note 46, 52 e 57 (passaggi degli *akıncı*).

⁷⁹ BORZACCONI, *Nimis, castello di Cergneu* cit., cc. 677 e 679.

‘sopralluogo’ compiuto poco prima del ripiegamento delle seconde linee veneziane verso la principale fortezza del vallo; nondimeno, alla luce dei normali metodi bellici ottomani, parrebbe più plausibile pensare a un vero e proprio *raid* ad opera di un manipolo di quei cavalleggeri, evento poi intenzionalmente non divulgato dalle autorità venete al fine di coprire le proprie mancanze nell’affrontare e gestire militarmente e politicamente quella critica situazione, salvo poi accusare i sopravvissuti di ‘colpe’ che non gli competevano⁸⁰. Le milizie schierate da Venezia erano numericamente limitate non per caso bensì sulla base di precise valutazioni che andavano al di là del mero risparmio economico (comunque non disdegnato in laguna, nonostante la piena consapevolezza che, all’opposto, gli avversari “provvedono a quel che bisogna senza alcun sparagno”⁸¹): così come la Porta pensava a espandere i propri domini senza offrire occasione al nemico di sottrarle territori che riteneva di sua pertinenza, parimenti la Serenissima mirava a conservare e difendere i propri possedimenti d’oltremare (*Stato da Mar*)⁸². In tale ottica, mentre il sultano turco considerava il Friuli un territorio ideale, in quanto limitrofo alla capitale rivale, per lanciare i suoi incursori a minacciare dappresso o quantomeno infastidire il ‘cuore’ dello stato contro cui guerreggiava, quest’ultimo guardava all’ex nucleo del Patriarcato aquileiese come a un provvidenziale ‘filtro’ capace di assorbire l’urto delle incursioni nemiche ridimensionandone nettamente la distruttività molto prima che potessero anche solo sfiorare la grande città lagunare (in arabo *al-bunduqiyya* o *banādiqa*), oltretutto riuscendo nel contempo a rovesciare l’infausta circostanza a proprio vantaggio servendosene di riflesso per soffocare le ultime aspirazioni dell’aristocrazia friulana⁸³. Benché non in maniera esclusiva, le scelte di Venezia a proposito delle ex terre patriarchine erano pure legate a un altro fatto: siccome nel vecchio continente essa “era d’ostacolo ai più vari e contrastanti appetiti sull’Italia ed era perciò malvista da molti, se non addirittura

⁸⁰ Come s’è visto, il ripiegamento in luoghi fortificati era strategia applicata ovunque dalle truppe militanti sotto le insegne marciarie.

⁸¹ Citazione riportata da ZORZI, *La Repubblica* cit., p. 253.

⁸² Cfr. es. LANE, *Storia di Venezia* cit., p. 276 (l’autore, fra l’altro, sottolinea che “Venezia comprendeva nel novero delle sue esigenze politiche non solo la conservazione delle colonie” ma anche “la continuazione dei suoi commerci”).

⁸³ Cfr. es. TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., p. 30, G. CAIAZZA, *La storia*, in G. CAIAZZA – C. MARZOCCO MARINIG, *Castello di Artegna*, Monfalcone-Cassacco 1999, p. 36, e CAIAZZA, *Dall’Emilia al Friuli* cit., p. 474 nota 56 (“un ottimo territorio-cuscinetto”).

odiata", sul fronte adriatico-levantino essa era lasciata pressoché "sola di fronte al nemico turco, implacabile ed enormemente più potente"⁸⁴.

Purtroppo per la popolazione friulana (come già era accaduto per le vicine genti carinziane, slovene ecc.), se da un lato l'insufficiente protezione garantita da *seniores* ormai visibilmente non più all'altezza – anche per scelta? – di espletare appieno il proprio ruolo tutorio⁸⁵ la costrinse spesso (a dispetto di tributi e *corvée* che comunque l'oberavano a vantaggio di una feudalità dalle capacità protettive quasi trascurabili) ad autodifendersi ancorché di rado con efficacia, d'altro canto la quantità di truppe dislocate sul fronte antiturco dai veneziani (così come per le genti circostanti dai rispettivi sovrani, perlopiù gli Asburgo⁸⁶) risultò eccessivamente limitata per poter poi permettere agli effettivi di tener testa ad avversari agguerriti e anzitutto assetati di bottino, i quali poterono infatti presto dilagare dalla bassa pianura fin quasi ai monti e perfino attraversare il Tagliamento, maramaldeggiando⁸⁷ con i civili al punto da finire per

⁸⁴ BELLABARBA – GUERRERI *Vele italiane* cit., p. 5. Diverso fu il sistema delle cosiddette *krajne* adottato dagli Asburgo: in alcune regioni di frontiera esposte alla pressione ottomana, essi costituirono delle *enclaves* serbe, essendosi dimostrati i combattenti serbi dei validi e fidati difensori dei territori e dei confini dell'Impero.

⁸⁵ Cfr. CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 124, nonché il brano riportato in SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 6-7: "opprimono il popolo nei villaggi fra l'indifferenza dei signori che dovrebbero proteggerlo" (pur essendo riferito a una situazione trecentesca francese, esso descrive benissimo la fattispecie).

⁸⁶ Cfr. es. CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 104.

⁸⁷ Nell'utilizzare il verbo *maramaldeggiare* nell'oramai usuale significato di "infiere vigliaccamente sugli inermi e/o sopraffare chi non può difendersi", lo scrivente è consapevole di ricorrere a un vocabolo coniato su elementi infondati. Noto per aver ucciso a sangue freddo Francesco Ferrucci, il capitano di ventura Fabrizio Maramaldo (ca. 1494-1552) andrebbe oggi assolto per non aver commesso il fatto: le cronache più antiche attestano che Ferrucci morì combattendo, mentre le successive ne narrano l'uccisione addebitandola a terzi; tarde e poco attendibili sono le 'fonti' che fanno il nome di Maramaldo, eppure furon considerate valide all'inizio del XIX sec. quando l'"inversione di parametri" registrata "con l'inizio del processo di elaborazione del mito fondativo dell'identità nazionale italiana" portò "la visione del cittadino-soldato Ferrucci, visto come l'estremo difensore della libertà della propria patria, a prendere il sopravvento su quella del M., un 'mercenario' (termine che all'epoca dell'apoteosi degli eserciti nazionali, fondati sulla coscrizione obbligatoria, era considerato sinonimo di miserabile venduto allo straniero) al servizio di un oppressore degli Italiani" [M. ARFAIOLI, *Maramaldo, Fabrizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIX, Roma 2007, p. 400]. In analogia con quanto chi scrive sta facendo per G.Q. di Sanvitale, bisognerebbe riabilitare anche Maramaldo, magari approfittandone anche per chiarire la figura di Ferrucci, certo meno 'epica' di quanto

essere da costoro identificati come la personificazione del Male e per ridestare in loro ancestrali inquietudini a lungo represses ma sempre allo stato latente, sino alla fatale assimilazione dei Turchi agli Ungari e agli Unni, con conseguente istintiva equivalenza fra il succitato sangiacco bosniaco 'Scanderbeg' e il semilegendario sovrano unno Attila⁸⁸, ulteriore passo verso la demonizzazione *tout court* dei musulmani (già avvenuta per le altre due popolazioni nomadi arrivate in precedenza dalle steppe asiatiche)⁸⁹.

Qualora quest'ultima ipotesi risultasse corretta, Giovanni Quirico II di Sanvitale dovette trovarsi a Cergneu sullo scorcio dell'estate del 1472, nella tarda primavera del 1474 o a metà autunno del 1477; e quivi perse il suo tipario durante un tentativo di difendere quella posizione da un contingente di razziatori spintosi fino alla zona controllata dal castello. Tale rilettura degli eventi chiarirebbe inoltre il motivo per cui il condottiero emiliano seguì a trovare autorità statuali interessate ad assoldarlo: se effettivamente egli si fosse macchiato di un grave atto di pusillanimità paragonabile a una diserzione, non avrebbe avuto alcuna successiva occasione di esercitare il 'mestiere delle armi' per conto d'altri potentati; viceversa, si sa che dopo la presunta fuga di fronte ai turchi il conte parmense entrò in lizza diverse volte su altri campi di battaglia e in una

per troppo tempo s'è voluto far credere (all'inizio solo ad opera della fazione fiorentina antimedicca: proprio come nel caso di Sanvitale, dove *l'input* fu solo di parte veneziana).

⁸⁸ Cfr. es. P. DEVILLA, *Attila flagellum Dei in alcune incisioni dal XV al XIX secolo*, in S. BLASON SCAREL (a cura di), *Attila e gli Unni*, catalogo della mostra, Roma 1995, pp. 133-4 e le incisioni Ivd.1 (1493) e Ivd.13 (1840), in cui Attila è vestito e atteggiato come un capo turco. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 60, parla di "pauroso ricordo" lasciato dagli *akıncı* balcanici, "al punto da entrare nelle tradizioni popolari friulane". Un eccezionale es. della commistione popolare unni-ungari-turchi è la leggenda attilana riportata in R. VIDONI, *Fiabe e leggende friulane*, in «Ce fastu?», X, 1934, n. 5-6, p. 147. Gli *akıncı* ottomani ricordavano unni e ungari sia per la grande mobilità e le ampie capacità di manovra legate all'operare a cavallo con armi leggere, sia per l'aspetto spaventevole, le urla disumane, il ricorso a gesti brutali ed efferatezze gratuite, l'uso intimidatorio del fuoco e altri espedienti terroristici [cfr. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., pp. 15-6].

⁸⁹ Cfr. J. BURTON RUSSELL, *Il Diavolo nel Medioevo*, Roma-Bari 1984, pp. 58, 138-9 e 184; e cfr. C. BOCCA - M. CENTINI, *Le vie della fede attraverso le Alpi*, Ivrea 1994, pp. 82-3, e TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., pp. 14 e 87. A questo proposito, cfr. la conferenza *Costruire il nemico* tenuta dal prof. U. Eco all'Università di Bologna nel 2008, di recente edita come saggio di apertura in U. ECO, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano 2011.

circostanza, di lì a qualche anno (1482), insieme alle milizie di Milano, combatté addirittura contro quella stessa Repubblica della quale un lustro prima – plausibilmente – non aveva fatto altro che eseguire disposizioni concernenti il ripiegamento⁹⁰.

Nelle opere edite anno dopo anno, gli elenchi dei centri abitati (villaggi e sobborghi extramurari piuttosto che città murate) e delle strutture di difesa (*cente* e *cortine* rurali più che veri e propri castelli) messi a ferro e fuoco dagli incursori 'turcheschi' sono sempre più lunghi e particolarmente minuziosi⁹¹; eppure, fra i tanti nomi di luogo che vi compaiono, non ricorre mai il toponimo Cergneu: quella che finora si considerava l'area di massima 'espansione' a settentrione delle imprese predatorie messe a segno in Friuli dai cavalleggeri del sultano era delimitata dalla linea virtuale San Daniele – Colloredo – Vergnacco – Magredis⁹². Se però le cose fossero andate secondo la ricostruzione delineata a seguito del rinvenimento del tipario di Giovanni Quirico II di Sanvitale, qui riproposta e ampliata, bisognerebbe necessariamente risalire di alcuni chilometri verso nord rispetto a quella linea e si dovrebbe inserire anche Cergneu nella lunga lista delle località messe a soqquadro dagli *immanissimi Turci*. Oltretutto, per almeno una delle possibili proposte cronologiche si potrebbe addirittura specificare una data pertinente: relativamente all'anno 1477, si potrebbe pensare non tanto a sabato 1 novembre, equivalente al 24 di Rajab 882 del calendario islamico, giornata attestata fra l'altro dall'iscrizione che *Iacobus Pauli*, all'epoca *camerarius* della confraternita mariana di Tricesimo, fece murare all'esterno della chiesa matrice dell'antica pieve locale ("M CCCC LXXVII ... A VLTIMO OTVBRIO LI TVRCHI RONPE LO CAMPO ALOSONÇO LO DI SEQVENTE STRACORSE BRVSANDO LA PATRIA PER TVTO"⁹³); quanto a

⁹⁰ V. scheda n. 2172 sul sito www.condottieridiventura.it e albero genealogico Sanvitale sul sito www.iagi.info/genealogienobili. Sui fatti del 1477 in Friuli, cfr. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 760-761.

⁹¹ Cfr. es. l'elenco nel recente catalogo della mostra *La muse zentil de Patrie - Il volto gentile della Patria. 1511-2011 Giulietta & Romeo: una Conte par un amôr furlan - una Novella per un amore friulano*, catalogo della mostra, Udine 2011, p. 14.

⁹² VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., pp. 27-8 e nota 2 (l'autore cita dati tratti da M.A. Sabellico, che scrisse nel XVI sec.); cfr. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria* cit., pp. 58-61, tavv. 31-33, e PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 55 ("superarono [...] il Tagliamento arrivando a San Daniele...").

⁹³ Cfr. G.B. CORGNALI, *Minuzie tricesimane*, in «Ce fastu?», XV, 1939, 5-6, p. 258. La prima parte del testo, dopo la data, recita: "NOTA CHE DE AGOSTO FONO LEGOSTE IN LA PATRIA" (locuste e cavallette raggiunsero più volte il Friuli tardomedievale: ivi).

giovedì 6 novembre (29 Rajab 882) o a uno dei giorni immediatamente precedenti, essendo in quella data attestato il rientro delle soldataglie ottomane al termine delle loro scorribande in Friuli, come ricorda l'iscrizione graffita per volere del presbitero *Iacobus de Ursara* su una parete esterna della chiesa parrocchiale di Pravisdomini: "1477 LI TVRCHI CORSERO I[l] FRIVLI adì I DE NOVENBRIO ET A dì 6 R[i]TO[r]NARO"⁹⁴. Che quest'ultima sia la più plausibile fra le due proposte di datazione è dimostrato da alcuni cronisti dell'epoca che, registrando nei rispettivi resoconti i drammatici eventi del 1477, sostennero – già lo si è accennato – che fu proprio sulla via del ritorno che i *sacomanni* turcheschi giunsero anche in quella porzione del territorio friulano che si trova 'sopra' la città di Cividale e che fino a quel momento non era stata ancora raziata: ora, la locuzione "quella parte del Friuli ch'è sopra [...] Cividale"⁹⁵ fornisce di per sé nient'altro che un'indicazione geografica generica (che oggi si potrebbe riformulare grossomodo con: la parte settentrionale del comprensorio cividalese), al punto da non poter escludere che con essa ci si volesse riferire pure al piccolo 'sistema' formato dalle vallate del Lagna, del Montana e del Cornappo, al cui controllo concorreva il presidio insediato nel castello di Cergneu.

Una ipotesi, molti indizi

Per il momento, quanto fin qui ripreso e puntualizzato rimane una mera ipotesi di lavoro, per quanto risulti suggestiva, molto corposa, alquanto accattivante e sufficientemente persuasiva: tuttavia, se è vero che sembrano mancare delle prove inconfutabili a favore, è altrettanto vero che esistono numerosi indizi⁹⁶.

Innanzitutto, meritano di essere qui ripresentati alcuni di essi: quelli legati più da vicino a Cergneu.

⁹⁴ Cfr. P.C. BEGOTTI, *Il medioevo nel territorio di Pravisdomini. Una introduzione tra storia generale e storia locale*, in P.C. BEGOTTI - L. ZANIN (a cura di), *Materiali per la storia di Pravisdomini*, 2, *I documenti scritti e iconografici dal medioevo all'età moderna*, Pravisdomini 2001, pp. 65-6. Il sacerdote-autore poteva essere originario di Orsaria (Udine) o più probabilmente di Orsara presso Pola (oggi Vrsar, Croazia); il testo prosegue: "ET PIERO MI[ser] MARCV DE LA F[rat]TINA SVLE GRA[v]E DEL TAIAME[n]TO".

⁹⁵ MUSONI, *Sulle incursioni* cit., III, p. 27.

⁹⁶ Come giustamente notò SETTIA, *Chiese e fortezze* cit., p. 231, l'importanza dei castelli per il Friuli, benché innegabile, "il più delle volte [...] deve essere ricostruita soltanto attraverso una faticosa ricerca di indizi".

Nel sito castellano, durante lo scavo effettuato presso la torre-
porta a sud del maniero nel 2000 emerse un quattrino senese risalente
alla seconda metà del XIV sec. e perciò riferito a “uno dei tanti soldati
di ventura” giunti in Friuli durante la “lunga serie di disordini”
seguiti alla morte del patriarca Bertrando di Saint-Geniès⁹⁷: a
quell'epoca, Giovanni Quirico I di Sanvitale era già trapassato mentre
Giovanni Quirico II non era ancora venuto al mondo, tuttavia le
monete medievali avevano una circolazione prolungata e nulla vieta
di pensare che quel quattrino sia in effetti giunto in Friuli insieme a
qualche mercenario, ma molto tempo dopo la coniazione...

Il secondo indizio consiste nella riedificazione della chiesetta della
SS. Trinità di Pecolle, località ubicata sopra l'insediamento di
Cergneu Superiore: la 'paternità' dell'edificio di culto oggi in alzato
dev'essere sicuramente attribuita a uno dei membri della 'scuola' di
Škofja Loka che operarono nel Friuli orientale fra l'ottavo decennio
del Quattrocento e gli inizi del secolo seguente⁹⁸, artista noto come
*magister Michel*⁹⁹: in questa sede va ribadita l'evidente concomitanza
fra il periodo di attività di quegli abili maestri sloveni e i tre decenni
mestamente segnati dalle incursioni ottomane, durante i quali varie
località del Friuli videro pure moltiplicarsi le 'facce turchesche'
scolpite o altrimenti raffigurate, come certi peducci antropomorfi su
cui sono impostati i costoloni intrecciati delle volte delle absidi
poligonali delle chiesette di S. Pietro degli Slavi a Faedis, S. Elena a
Costapiana, S. Bartolomeo a Goregnis di Vernasso e S. Stefano a
Remanzacco¹⁰⁰.

Tornando al caso in questione, va altresì ricordato che è giunta
fino a noi una copia del permesso “de novo erigere in villa Cergno
ecclesiam sub titulo beatae Virginis Mariae”, concesso all'aristocratico
Gregorio d'Attimis il 26 maggio 1506¹⁰¹: una lettura attenta del testo
consente di capire senza tema di smentita che nell'atto non ci si
riferisce affatto a una fondazione, bensì a una ricostruzione; non è
nota la causa del tracollo dell'immobile preesistente, ma se la
cavalleria leggera ottomana fosse veramente riuscita a spingersi fino

⁹⁷ Cfr. M. LAVARONE, *Una moneta senese dal castello di Cergneu (Nimis - UD)*, in «Quaderni friulani di archeologia», XV, 1, dicembre 2005, p. 92.

⁹⁸ T. VENUTI, *Chiesette votive del '400 e '500 nell'area culturale friulano-slovena*, San Pietro al Natisone 2000, pp. 10-9.

⁹⁹ ID., *Chiesette votive da Tarcento cit.*, p. 86; ID., *Chiesette votive del '400 cit.*, pp. 14 e 16.

¹⁰⁰ Cfr. ID., *Chiesette votive del '400 cit.*, p. 27, c. 5, p. 29, c. 2, p. 45, c. 4, e p. 57, c. 4.

¹⁰¹ ID., *Chiesette votive da Tarcento cit.*, p. 85.

al fertilizio proteso sulla valle del Lagna, di certo non avrebbe dimenticato di ripartire dal sito senza averlo 'gratificato' con almeno qualcuno degli inconfondibili 'segni' del proprio passaggio: macerie, cenere, abbandono.

È poi utile prendere atto che il già citato passo di Monte Croce, passaggio 'chiave' della strada pedemontana orientale alla cui custodia contribuiva anche il presidio di stanza nel castello di Cergneu, "secondo una comune tradizione" locale è denominato in quel modo "perché qui furono fermati i Turchi"¹⁰².

Spostandosi di poco in direzione nord ovest, ci si ritrova quindi rapidamente a Magnano in Riviera, località in cui non molti anni or sono si rinvenne fortuitamente un elegante orecchino d'oro da donna di fabbricazione turca: il reperto pare risalga al 1226, ma chi lo scrive non fornisce alcuna motivazione sicché tale data non è considerabile come un elemento indiscutibile; comunque, neanche qualora fosse un dato sicuro esso impedirebbe di pensare che il gioiello possa essere stato smarrito durante la seconda metà del XV secolo¹⁰³.

È però a Gemona del Friuli, dunque ancor più a settentrione, laddove finisce quella via tracciata in altura perlomeno in età romana e il cui guado sul torrente Lagna era sorvegliabile anche dal castello di Cergneu, che sussistono alcuni importanti indizi a supporto.

Il primo è un microtoponimo: il tratto terminale di quell'arteria pedemontana che consentiva ai viaggiatori, arrivando da Cividale, di attraversare le mura gemonesi a porta del Duomo, ebbe nel passato diverse denominazioni fra le quali *strade dal Turc*, 'strada del Turco'¹⁰⁴.

Quest'ultimo appellativo è connesso a una fonte d'acqua perenne a sua volta chiamata *fontane dal Turc*, 'fontana del Turco', che è ubicata nei pressi del sito in cui un tempo sorgeva l'antica cappella di Santa Maria la Bella: l'acqua zampilla dalla bocca di un mascherone in pietra dalle inconfondibili sembianze orientaleggianti con le guance gonfie e il turbante, entro un nicchione ad arco realizzato alle falde del monte Glemina.

¹⁰² ID., *Chiesette votive da Tarcento* cit., p. 9.

¹⁰³ G. MARSIGLIO, *Magnano in Riviera. Una porta sul passato*, Magnano in Riviera [1997], p. 14 e foto 6-7.

¹⁰⁴ M. PATAT, *Sinfonie di nons. Nons di viis e placis te toponomastiche uficiâl di Glemone*, Gemona del Friuli 2002, p. 140 (altri nomi attestati in passato per la medesima arteria furono: *strada comunale per Artegna* e *strada della Riviera*).

Sulla ripida parete di quest'ultimo, ad alcune decine di metri dalla fonte sottostante, si trova la *Cjase dai Corvaz*, 'Casa dei Corvi': è una grotta naturale poco profonda irrobustita mediante strutture difensive artificiali lapidee dotate di aperture e si ritiene che fosse il punto di avvistamento più meridionale dell'apparato di difesa della città di *Glemona*, nonché una delle molteplici specole del sistema difensivo del Patriarcato¹⁰⁵. Una fra le tante leggende fiorite a proposito di un sito così speciale potrebbe occultare una verità particolarmente utile alla presente ricerca: secondo tale leggenda, la 'faccia del Turco' or ora menzionata indicherebbe il limite raggiunto nel 1477 dall'*impia Turchorum multitudo*, la cui avanzata sarebbe stata rallentata da un fitto lancio piombante di massi messo in atto da gemonesi saliti appositamente fino al 'nido dei corvi'¹⁰⁶.

Se davvero gli eventi si svilupparono in questo modo, non ci sarebbe nessun motivo di meravigliarsi che qualche fatto d'arme simile si sia verificato pure a Cergneu. È senz'altro doverosa una certa cautela, se non altro perché – vale la pena ribadirlo ancora una volta – finora si moltiplicano gli indizi (compreso il tipario del *conductor* parmense) ma non si trovano vere e proprie prove di una tanto alta e profonda penetrazione in territorio friulano da parte delle milizie ottomane¹⁰⁷; considerando poi che il manufatto in pietra attualmente denominato *fontane dal Turc* pare sia riconducibile a una datazione non precedente gli inizi del Seicento¹⁰⁸; e osservando infine che nella stessa comunità di Gemona il cognome *Turco* è documentato fin dal tardo XIV sec.¹⁰⁹.

¹⁰⁵ L. CICERI, *A Gemona sull'itinerario delle prime suggestioni*, in ID (a cura di), *Gemona*, Udine 1965, p. 51; *Gemona - Itinerari*, in ID (a cura di), *Gemona*, Udine 1965, p. 67; P. FABBRO, *Nota su nomi e storie di grotte*, in E. COSTANTINI (a cura di), *Glemone*, Udine 2001, pp. 75-6.

¹⁰⁶ CICERI, *A Gemona cit.*, p. 51; PATAT, *Sinfonie di nons cit.*, p. 140.

¹⁰⁷ Se pare potersi escludere che nel 1499 le "orde" abbiano raggiunto i colli morenici [cfr. es. CAIAZZA, *La storia cit.*, pp. 36 e 82, nota 243], non si può esserne affatto sicuri per il 1477 nonostante alcune recise affermazioni [es. BERTOLLA – COMELLI, *Storia di Nimis cit.*, p. 68: "Nimis... fu risparmiata"], né tanto meno per anni poco indagati come il 1472 o il 1474.

¹⁰⁸ PATAT, *Sinfonie di nons cit.*, p. 140.

¹⁰⁹ D. TOMAT, *Dal broili e dal ronco ad habitar Giemona. Indagine sui cognomi gemonesi dall'analisi dei registri battesimali 1546-1656*, in E. COSTANTINI (a cura di), *Glemone*, Udine 2001, p. 471; cfr. F. DE VITT (a cura di), *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, Udine 2000, p. 173, reg. n. 512 (20/02/1386: "Margareta filia Michaelis Turchi") e p. 197, reg. n. 714 (06.05.1389: "Florianus filius Micaelis Turchi").

È anche vero, però, che si tratta di difficoltà non troppo ardue da affrontare: in primo luogo, effettuando nuove indagini archeologiche e archivistiche si potrà senz'altro disporre di dati di scavo e d'archivio inediti e forse dotati di un maggior valore probatorio; senza dimenticare che, ampliando e approfondendo sempre più la ricerca, potrebbero trasformarsi in prove una o più tracce attualmente utili solo come elementi indiziari. In secondo luogo, la divergenza cronologica relativa alla fontana gemonese si potrebbe risolvere semplicemente ammettendo che il manufatto lapideo oggi visibile non sia altro che il rifacimento di quello preesistente (molto probabilmente assai diverso nell'aspetto, esteriormente), o magari l'opera celebrativa innalzata in occasione della ricorrenza – annuale o pluriennale – di quell'evento o altra circostanza consimile. In terzo luogo, nella seconda metà del XIV secolo a Gemona pare esistesse una sola famiglia identificata dal cognome *Turchi* e quindi si potrebbe ipotizzare che quest'ultimo si fosse formalizzato da poco, dunque proprio nel periodo in cui per il nucleo dello stato aquileiese ebbe inizio "l'incubo del timore per possibili invasioni" ottomane¹¹⁰; anche se resta sempre possibile supporre un riferimento completamente privo di connessioni con 'l'età delle incursioni': senza scartare a priori l'eventualità di una remota errata registrazione (nel passaggio dal parlato allo scritto) del vocabolo friulano *turcli*, 'torchio', il cittadino gemonese *Michael Turchi*, i cui due figli *Marghareta* e *Florianus* furono battezzati nel nono decennio del Trecento, poteva avere ricevuto quel soprannome a causa di suoi personali trascorsi o di qualità fisiche peculiari come tratti somatici e carnagione (cfr. i nomi e cognomi *Mauro* e *Moro*), oppure poteva aver avuto un antenato chiamato *Turchus*, nome personale etnico attestato in diverse parti della penisola italiana specialmente nell'XI e XII sec., in origine a mo' di nomignolo dal generico richiamo all'Islam ('turco' usato come equivalente di 'musulmano', 'islamico', 'arabo', 'moro', 'saraceno' *et similia*) ma anche riferito a persona di notevole spietatezza e disumanità, o magari soltanto di diverso credo religioso (non cristiana)¹¹¹.

¹¹⁰ VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., p. 22. Cfr. TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., p. 24.

¹¹¹ Cfr. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi* cit., p. 253, M. SALA GALLINI – E. MOIRAGHI, *Il grande libro dei cognomi*, Casale Monferrato 1997³, pp. 363-4, e COSTANTINI, *Dizionario dei cognomi* cit., p. 532, a.v. *Turco* (attestato a Marano fin dal XIII sec.) e suoi derivati. Non va dimenticato che già nel lontano anno 875 il Friuli aveva sperimentato

Tornando agli indizi a sostegno dell'ipotesi avanzata, un'ultima serie di essi è ravvisabile nella vera e propria 'sparizione' di un certo numero di piccoli centri abitati rurali, della cui esistenza e frequentazione le più tarde attestazioni documentarie datano al terzo quarto del XV sec. Uno di essi era chiamato San Vidotto e si trovava nelle vicinanze di Sclaunico: raggiunto e 'visitato' dagli incursori ottomani sia nel 1477 sia nel 1499, il villaggio subì danni tali che non si provvide più alla sua ricostruzione¹¹². Ora, la stessa sorte dovette capitare a paesi ben più vicini a Cergneu, come per es. Longeriaco e Cortevecchia.

Il primo era ubicato pressappoco al centro del trilatero Magnano-Urbignacco-Bueriis fra le modeste alture prospicienti il rio Bosso, pertanto a ca. 15 km da Cergneu in direzione ovest e all'incirca due dal punto in cui la pedemontana orientale attraversa il comprensorio di Magnano in Riviera, alla periferia di quello di Artegna: per cercare di chiarire il graduale restringimento semantico del toponimo *Longeriaco* (passato da designazione di un operoso insediamento umano a specificazione dal mero valore topografico, in quanto qualificazione aggiuntiva dell'intitolazione della chiesetta di San *Danelot*) nonché la successiva riduzione al silenzio dell'oblio, dalla *vox populi* e dal lavoro dei ricercatori sono scaturite varie opinioni, fra le quali pare alquanto verosimile quella secondo cui la scomparsa del villaggio si spiegherebbe come fatale conseguenza del saccheggio e dell'incendio che si possono addebitare ai razziatori 'turchi'¹¹³.

Non molto dissimile appare la fine, avvenuta in tempi particolarmente brevi e finora avvolta nel mistero, del borgo chiamato Cortevecchia, che si era sviluppato su un rilievo situato sulla riva destra del torrente Malina a ca. 8 km da Cergneu in direzione sud, proprio nel punto in cui ancor oggi si uniscono le vie provenienti da Ravosa e Savorgnano per poi dirigersi congiuntamente verso Attimis costeggiando il citato corso d'acqua, nel quale lì confluisce il rio Della Valle, il cui bacino era all'epoca affidato alla vigilanza del castello di Partistagno¹¹⁴. Rientrando in una

l'impetus islamico, allorché i saraceni avevano assediato Grado [PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., p. 169]. Cfr. pure BOCCA – CENTINI, *Le vie della fede* cit., p. 82.

¹¹² Tanto che oggi con tale toponimo si ricorda soltanto l'omonima borgata in comune di Camino al Tagliamento.

¹¹³ MARSIGLIO, *Magnano in Riviera* cit., pp. 60-3.

¹¹⁴ M. MARTINIS, *Cortevecchia*, in «Ce fastu?», LXVII, 1991, n. 1, pp. 79 e 83-4; cfr. *Carta topografica* cit.

transazione tra feudali ancora nel 1472, nel 1596 *Curia Veteri* consisteva oramai da tempo nella sola chiesetta dei Ss. Maria e Nicolò, chiusa fra le “campagne arative soggette alla giurisdizione dei nobili di Savorgnano e Attimis”¹¹⁵: non è certo possibile scartare l’ipotesi che anche questa scomparsa fosse l’ennesima ferale conclusione di una ‘visita’ assai ‘accurata’ da parte di una delle tante bande di predoni balcanici che nel 1477 provocarono il panico in quella stessa zona, da Cortale a Magredis, da Rizzolo a Salt e Vergnacco¹¹⁶, briganti cui non sarebbe per nulla spiaciuto essere additati come la causa – o concausa – della distruzione del “castello di Cortev ecchia e sue adiacenze”, attestata già in un documento del 1563¹¹⁷.

Dulcis in fundo, non si può non ricordare che sono ben poco chiare anche le dinamiche che portarono alla rovina dello stesso castello di Cergneu, di cui si ignora altresì il periodo esatto dell’abbandono.

Si racconta di una demolizione imposta dall’alto per punire gli abusi perpetrati dall’ultimo conte di Cergneu-Savorgnan-Brazza¹¹⁸; si ha notizia che, durante la “crudel zobia grassa” dell’infausto anno 1511, anch’esso fu devastato dagli *zambarlani*, in seguito graziati da Federico di Savorgnano¹¹⁹; si suppone che il grave terremoto del 26 marzo dello stesso 1511 e/o la successiva guerra veneto-imperiale lo abbiano guastato in maniera irreparabile, tanto da farlo inserire in un elenco di castelli “rovinati” nel 1521¹²⁰...

Eppure nulla impedisce di congetturare qualcosa di tutt’altro che inverosimile, ovverosia che la parabola discendente sia incominciata alcuni decenni addietro, giusto all’epoca degli ‘sconfinamenti’ dei pirati arrivati dai Balcani! Declino, decadenza ma non ancora fine: perlomeno alcune parti del castello erano ancora in alzato nel XVI-

¹¹⁵ MARTINIS, *Cortev ecchia* cit., p. 81.

¹¹⁶ VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., p. 28, nota 2.

¹¹⁷ MARTINIS, *Cortev ecchia* cit., pp. 81 e 84.

¹¹⁸ Cfr. la leggenda riportata in C. PLAIN, *Il Çhisçhell di Cergneu*, in «Pagine Friulane», I, 8, 28 ottobre 1888, p. 112, e in VIDONI, *Fiabe e leggende* cit., p. 140 (raccolta a Ramandolo).

¹¹⁹ Vedi P. BERTOLLA, *Il Castello di Cergneu*, in «Pagine friulane», III, 1890, p. 150, e cfr. F. BIANCO, 1511. *La “crudel zobia grassa”. Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra ‘400 e ‘500*, Pordenone 1995, p. 36, e GRATTONI D’ARCANO, *Intorno al castello* cit., pp. 51-2.

¹²⁰ VENUTI, *Chiesette votive da Tarcento* cit., pp. 8 e 81; MIOTTI, *Castelli* cit., pp. 116 e 119, nota 19 (da G. CANDIDO, *Codice diplomatico Frangipane, Archivio Frangipane di Joannis di Aiello (Udine)*, c. VIII); e GRATTONI D’ARCANO, *Intorno al castello* cit., pp. 52-3.

XVII sec., come dimostrano la dipartita di Giovanni Battista di Cergneu avvenuta "in Cergneu" nel 1567¹²¹, l'atto rogato dal notaio Antonio Nimis in *Castro Cernei* nel 1610¹²² e infine l'esistenza di "una casa nel giro di detto castello di stanze 6 piziole", in cui ancora nel 1671 abitava insieme ai familiari un signore di Cergneu, che possedeva pure tre quarti dei ruderi del complesso difensivo ormai "diturpato et scoperto dove sono li muri maestri"¹²³.

Conclusione

Visto e considerato tutto quanto detto, non sarà possibile accantonare arbitrariamente l'ipotesi qui riproposta sulla base dell'ormai superata tesi che i turchi non si cimentassero a inerpicarsi fra le montagne o dell'altrettanto improponibile assunto che essi si sottraessero alla 'pugna' di fronte a qualunque tipo di postazione difensiva¹²⁴.

Circa il primo tema, a dispetto di un certo impaccio, qualche rischio di troppo e un lieve aumento delle perdite, le loro incalzanti *excursiones* tra Carnia, Valcanale, Carinzia, Stiria e Slovenia dimostrano l'esatto contrario¹²⁵; quanto alla seconda questione,

¹²¹ MIOTTI, *Castelli* cit., p. 119, nota 20.

¹²² BERTOLLA, *Il Castello* cit., p. 149, nota 6 della seconda colonna.

¹²³ GRATTONI D'ARCANO, *Intorno al castello* cit., pp. 64-65 nota 76 (l'autore cita un documento dell'Archivio di Stato di Venezia).

¹²⁴ Si legga, a mo' di esempio, quanto scrisse oltre trent'anni fa CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 103: "gli akyngy, dotati di armi leggere, non assalivano mai i luoghi fortificati e le città cinte da mura, ma solo le località indifese". Ivi, p. 107, l'Autore è meno perentorio: "i saccomanni erano dotati di armi leggere, e perciò privi di artiglieria, e quasi mai conquistarono città e località fortificate"; dopodiché aggiunge "un'altra ragione per cui non si attardavano ad assediare le città e le fortezze", annotando giustamente che "gli akyngy fondavano la loro tattica sul fattore sorpresa e quindi era per loro indispensabile la rapidità negli spostamenti". In effetti non si trattava di impossibilità o addirittura incapacità, bensì di una scelta strategica (per la distinzione fra "scorreria 'strategica'" e "scorreria 'tattica'", cfr. SETTIA, *Rapine, assedi, battaglie* cit., p. 44).

¹²⁵ Cfr. *I Turchi a Resiutta e l'origine d'un nome*, in «Ce fastu?», II, 1926, 7-8, p. 7; e anche VALE, *Itinerario di Paolo Santonino* cit., pp. 32-3 ("drizzarono la strada [...] per lo giogo [...] e salendo gl'Alpi a guisa di capri [...] per luoghi molto aspri e malagevoli da passare [...]"), citando Iacopo di Valvasone come CREMONESI, *La sfida turca* cit., p. 134), e TIRELLI, *Corsero li turchi* cit., pp. 73-5 e 84 ("Matajur [...] passo dei turchi"). PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., p. 56, minimizza ("non conoscendo bene le valli alpine scelsero sentieri quasi impraticabili dove furono costretti a imbracare i cavalli per farli scendere dalla montagna"), pur ricordando che "quando gli abitanti di quelle

benché non si possa negare che generalmente essi sceglierono (com'era ovvio, trattandosi di truppe leggere a cavallo, dunque caratterizzate da grande mobilità e velocità oltreché prive di artiglierie e mezzi ossidionali) di non avvicinarsi troppo a mura robuste e sufficientemente presidiate preferendo mettere 'a sacco' il suburbio e il contado, sono ben conosciuti anche svariati assalti a cinte murate tutt'altro che agevoli da conquistare e senza dubbio meno accessibili di quanto non fosse il castello di *Cernedum*¹²⁶.

Comunque siano andate effettivamente le cose a Cergneu, sia cronologicamente sia militarmente, il drammatico periodo segnato dalle scorrerie ottomane consentì ai notabili veneziani di rendersi conto che era giunto il tempo di smettere di affidare le difese della Repubblica di San Marco agli uomini delle compagnie di ventura, strapagati e troppo lenti nei movimenti perché tanto pesantemente armati, al punto da non riuscire a far fronte ad avversari del tutto dissimili, privi di paga (perciò accaniti nel saccheggio) e pronti a battersi "secondo l'antico sistema gengiskhanide"-

I poco affidabili mercenari furono quindi sostituiti da contingenti di *stradioti* e di arcieri provenienti dalla Dalmazia, dall'Albania e dalla Grecia, accanto ai quali si riorganizzarono via via le 'milizie' formate da uomini del posto (es. in Friuli: le *cernide*), dispostissimi a vender cara la pelle e non certo perché pagati profumatamente per farlo, bensì perché decisi a difendere a qualunque costo la propria famiglia, la propria casa e i propri beni, anche se pochi e non di rado miseri¹²⁷.

Motivazione che li poneva in una posizione totalmente diversa rispetto ai temutissimi *akıncı* (per quanto – in un certo senso – anch'essi provvedessero ai loro congiunti e patrimoni, sebbene in modi radicalmente antitetici), ai quali invece li accomunavano sia l'estrazione popolare sia, ironia della (mala)sorte, la mancanza del 'soldo'.

valli li videro arrivare da dove mai si sarebbero aspettati un attacco, si diedero a una fuga disordinata".

¹²⁶ Cfr. per es. PASCHINI, *Storia del Friuli* cit., pp. 759 (Monfalcone e Cividale) e 763 (Pordenone).

¹²⁷ Cfr. PEDANI, *Venezia porta d'Oriente* cit., pp. 58-9.



Abstract

About the 'Turcheschi' (Turkish raiders) who came to Friuli from the Balkans in the 15th century

Among the ruins of the medieval castle of Cergneu, archaeologists found the *typarium* of the Count Giovanni Quirico di Sanvitale: in the eighth decade of the fifteenth century, he was hired by the Venetian Republic to guard the border of Eastern Alps. This finding allowed to rehabilitate the image of the *conductor* of Parma at a distance of half a millennium; it suggested also the hypothesis that the penetration of *Akinci* in Friuli has been deeper than previously thought. The seal matrix is not an isolated track, because it enriches a large series of clues that accredit more and more the initial guess. Thanks to the contemporary deepening of the cues provided by various disciplines (eg heraldry, anthropology, epigraphy, ethnography, genealogy, numismatics, goldsmith's, art history, toponymy and so on) and according to the latest knowledges concerning: medieval war strategies (pillages, raids, ambushes, 'castling'...); political and diplomatic wiles (fabricated accusations, disguised truths, manipulated processes, not impartial justice); local events (powerless feudatories, forts seemingly set back, fortified boundary lines, 'disappeared' villages); national context (mercenary, struggles among States, re-use of militias); trends in the Balkans (Ottoman conquests by Balkan raiders, not only Islamic but also Christian ones) and their reflections in the Central Europe ('Turkish' *excursiones* in the mountains; sporadic sieges to walls); Levantine political chessboard (first of all the relationships between Venice and Istanbul).

*La missione diplomatica di Paolo Veneto presso la
corte di Vladislao Jagellone di Polonia*

Paolo Nicoletti (ca. 1372-1429) fu un personaggio poliedrico che, grazie alle sue capacità, ebbe modo di ricoprire molteplici ruoli, in campi diversi: religioso, filosofico, didattico e politico.

Oltre essere stato uno dei più brillanti esponenti del filone di pensiero del realismo tardoscotista, docente, promotore e lettore dell'ateneo patavino e oltre ad aver assunto il ruolo di vicario dell'ordine agostiniano, nell'arco della sua vita rivestì anche l'importante ruolo di diplomatico.

Molteplici furono le missioni che gli vennero affidate in qualità di rappresentante del *Comune Veneciarum*, alla luce della delicata posizione occupata dalla Serenissima nello scacchiere politico europeo del tempo.

I primi anni del Quattrocento rappresentarono per Venezia l'inizio di una importante ripresa commerciale, nonché l'aprirsi di una stagione in cui la sua potenza si sarebbe dispiegata trionfante in tutto l'Egeo e anche in Italia¹. I vent'anni successivi al 1405 videro, tuttavia, un netto spostamento dell'attenzione veneziana sulla confusa situazione politica del Friuli e sulle rotte e i porti dell'Adriatico.

Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria in virtù delle nozze con Maria, figlia del re Luigi il Grande, era convinto che l'espansione veneziana nella Terraferma, in particolare verso il Friuli, sarebbe avvenuta a danno del Regno d'Ungheria e del Sacro Romano Impero (del quale fu eletto imperatore nominale – re dei Romani – dopo la morte di Roberto di Baviera nel 1410, pur ricevendo la consacrazione a Roma solo nel 1433), nonché di quello che sarebbe dovuto essere il loro maggiore collaboratore in quella zona, ossia il patriarca di Aquileia Antonio Panciera: avrebbero perduto il controllo della più agevole porta d'Italia, quella orientale.

¹ Si rimanda a S. PERESANO, *Ricerche biografiche su Paolo Veneto (O.E.S.A.)*, tesi di laurea, rel. A. Tabarroni, Università degli Studi di Udine, a.a. 2007/2008, pp. 37-42.

Senza contare che il rafforzamento della Repubblica sul confine orientale, dove già era in possesso del baluardo istriano, avrebbe rinvigorito la sua posizione adriatica, favorendole la possibilità di riconquistare la Dalmazia, persa in seguito alla pace di Torino del 1381 e ora detenuta proprio da Sigismondo.

Ben presto i suoi timori si concretizzarono e per Venezia si presentò l'occasione propizia per ristabilire il controllo sulla regione dalmata, essenziale tanto per la sicurezza della navigazione quanto per la difesa dello stesso *Comune* marciano².

Sigismondo, però, non concentrava tutti i suoi sforzi solamente nella lotta contro il nemico lagunare, ma agiva in più direzioni, muovendosi nella ribalta politica europea con grande dimestichezza.

A tal proposito si ricordano i suoi interventi armati, in qualità di sostenitore dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico, nelle guerre che si combattevano insieme al Granducato di Lituania contro il Regno di Polonia e i suoi alleati.

Sigismondo, infatti, era interessato a sottrarre al dominio o all'influsso polacco i territori della Rutenia Rossa e dei ducati moldavi e valacchi, con pretese anche sul regno polacco, in quanto genero di Luigi I il Grande, re d'Ungheria dal 1342 e di Polonia dal 1370 al 1382.

Per la Polonia, ora più che mai, era dunque necessario tentare di fermare l'azione del re d'Ungheria. Diede quindi l'avvio a un'attività diplomatica tesa ad accattivarsi le forze ostili a Sigismondo. Fra queste non poteva non essere compresa Venezia, che proprio in quel momento si trovava in pieno conflitto con quel sovrano per la questione della Dalmazia.

Fra le due potenze incominciarono le trattative miranti a tessere le strategie più efficaci nei confronti della politica del re dei Romani, il quale tendeva, da un lato, a una riappacificazione con la Polonia, dall'altro, alla continuità del sostegno offerto al principale nemico della Polonia, l'Ordine Teutonico.

Interessato a un accordo era anche il 'papa' Giovanni XXIII, cui avevano prestato obbedienza, in quel periodo di Scisma d'Occidente, sia la Polonia, sia Sigismondo, sia Venezia³.

² Cfr. *ivi*, pp 42-5.

³ Cfr. S. DE FANTI, *La missione diplomatica di Paolo Veneto al re di Polonia: il decisivo contributo polacco alla conoscenza della biografia del Nicoletti*, in *Memor fui dierum antiquorum. Studi in memoria di Luigi De Biasio*, a cura di P.C. Ioly Zorattin e A.M. Caproni con la collaborazione di A. Stefanutti, Udine 1995, p. 73.

Nel marzo del 1411 operava in questo senso il legato pontificio cardinale Branda da Castiglione, che aveva ricevuto un mandato di legazione per la Polonia allo scopo di ristabilire la pace fra il re polacco e i cavalieri teutonici, mentre il Maggior Consiglio della Repubblica Veneta aveva accettato con riserva l'offerta di mediazione del legato pontificio nelle trattative con Sigismondo⁴.

Venezia voleva arginare la possibilità che Sigismondo attraversasse i suoi territori e raccomandava al re di Polonia Vladislao II Jagellone "chel voia impazar el dicto Re Sigismondo, chel non possa vegnir zoxo, ni andar a tuor la corona predicta, e in questo voler far el so poder perchè similmente nu dala parte nostra, cum tuti nostri amixi provederemo, e ovieremo, che mai el no descendera, ne pora discende"⁵.

Ma i fatti dimostrarono il contrario e, infatti, Sigismondo scese in Italia tra il novembre 1411 e il febbraio 1412. Nello stesso mese di novembre, mentre le truppe di Pippo Spano occupavano il Friuli⁶, le diplomazie polacca e ungherese si incontravano a Sromowce, località nella quale venne prolungato sino al 15 agosto 1412 l'armistizio tra le due potenze, e venne fissata la data dell'incontro tra i due sovrani, stabilita per il mese di febbraio.

Ciò non significava che la Polonia avesse rinunciato agli accordi con la Serenissima, anzi, il deterrente di un'alleanza con Venezia era ancora valido ed efficace. A dimostrazione di ciò vi è la testimonianza dell'invio di un nunzio polacco⁷ dinanzi al Senato, per richiedere alla Repubblica di mandare in Polonia "unum vel duos ambaxiatores" prima dell'incontro tra il re Vladislao e Sigismondo, previsto per il mese successivo.

Il timore che i due re si potessero avvicinare troppo e la primaria necessità per Venezia di tutelarsi, fecero sì che in Laguna prevalesse

⁴ Cfr. T. FOFFANO, *Rapporti tra Italia e Ungheria in occasione delle legazioni del cardinale Branda Castiglione*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 67-78.

⁵ DE FANTI, *La missione* cit., p. 73, che trae questa notizia da A. CIESZKOWSKI, *Materialy do historyj Jagiellonow* [Materiali per la storia degli Jagelloni], parte I, Poznana 1887, p. 3.

⁶ Su Pippo Spano (Filippo Scolari) si rimanda alla monografia di G. NEMETH PAPO – A. PAPO, *Pippo Spano, un eroe antirucò antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2006. In particolare, per quanto riguarda l'occupazione del Friuli, si veda il cap. V del medesimo volume.

⁷ Probabilmente era il canonico di Cracovia Tomasz de Dyaco, ungherese, che svolse il ruolo di inviato sia a Venezia che a Roma fino al 1421.

un atteggiamento prudente, piuttosto che il tradizionale orgoglio di chi non accetta condizionamenti; e così si decise di inviare, forse non casualmente, il padre agostiniano Paolo Veneto⁸.

Nicoletti, infatti, possedeva un *curriculum* del tutto rispettabile: nella sua vita vantava l'importante esperienza di studio fatta all'estero, a Oxford e forse a Parigi, un'esperienza diplomatica già collaudata grazie alle missioni precedentemente affidategli (nel gennaio 1410 a Buda e in luglio a Ulma, in Germania), nonché un prestigio scientifico, conquistato grazie al conseguimento del ruolo di docente presso l'università di Padova, al dottorato in Arti e Teologia e alla laurea, nel 1410, in medicina. Tutta questa rinomanza accademica non poteva che essere apprezzata dal re polacco.

Altro elemento a favore della scelta di Paolo da parte della Serenissima, altamente plausibile ma non verificabile mediante i documenti, era la sua conoscenza personale di personaggi polacchi di una certa importanza e rango, che in precedenza potevano averlo introdotto nella realtà politica polacca. Tra questi si ricordano:

- Piotr Wysz da Radolin, che aveva studiato a Padova, addottorandosi *in utroque jure* nel 1386. Vescovo di Cracovia nel 1392, fu presente ancora a Padova nel 1405, come promotore di un dottorato di diritto canonico discusso dallo scolaro polacco Andrzej Laskarz.

- Pawel Wlodkowic (*Paulus Vladimiri*), laureato *in artibus* a Praga e poi trasferitosi a Padova per studiare diritto canonico. Per quattro anni, quindi, Paolo Veneto e Wlodkowic frequentarono lo stesso ambiente accademico e cittadino.

- Andrzej Laskarz (*Andreas Lascarii*), il quale si era laureato a Praga in diritto canonico, nel 1392, e poi aveva continuato lo studio della stessa disciplina anche nell'ateneo patavino, tra il 1402 e il 1403. Oltre all'attività di studioso, Andrzej venne nominato anche collettore apostolico in Polonia da papa Gregorio XII, nel 1409, mentre per il 'pontefice' Giovanni XXIII assolverà le funzioni di notaio e poi protonotario.

- Piotr Wolfram (*Petrus Fagiani de Wolfram*) che, dopo aver iniziato gli studi di diritto canonico a Praga, li proseguì a Padova, dove

⁸ Secondo J. Ptasnik la scelta di Paolo non fu casuale, perché in qualità di religioso egli avrebbe potuto maggiormente influire sull'intelletto di un re neofita del cattolicesimo, quale era Vladislao Jagellone: J. PTASNIK, *La cultura italiana nella Polonia dei secoli di mezzo*, Varsavia 1959, p. 76, riportato in DE FANTI, *La missione cit.*, p. 90.

compare, nell'agosto 1411, in qualità di uditore agli esami di licenza *in scientia* di un certo *Petrus Heltpurg*. Nel mese di dicembre, poco prima della partenza del Nicoletti per la Polonia, figurava come vicedirettore degli Ultramontani⁹.

Pertanto, in virtù della sua formazione culturale e religiosa, nonché per le sue conoscenze, Paolo poteva essere considerato l'uomo adatto a tale missione.

Avvenne, così, che il 23 gennaio 1412¹⁰ il doge Michele Steno assegnò al Nicoletti "venerabilis magister Sacre teologie professor" un'ampia istruzione diplomatica.

Il compito di Paolo sarebbe stato quello, in primo luogo, di incontrare Pietro Piccarini, presente in Polonia dagli inizi del secolo e "practicus multum in curia domini Regis propter longam moram ibi factam, et etiam aliquandam informatus de mente nostra"¹¹.

In seguito, insieme al Piccarini, sarebbe dovuto comparire davanti al re, per presentare la sua orazione. Cinque erano i punti salienti di quest'ultima, che Paolo avrebbe dovuto esporre con tutta l'abilità oratoria di cui era capace:

- 1) comunicare il rischio che la discesa in Friuli di Sigismondo potesse facilitare il suo cammino verso l'incoronazione, dipingere tale eventualità come dannosa anche per la Polonia;
- 2) consapevole dell'armistizio vigente tra Ungheria e Polonia, indagare se Vladislao avesse intenzione di rispettarlo fino al termine fissato (agosto 1412) e in tal caso convincerlo a violarlo prima del tempo;
- 3) qualora la Polonia avesse voluto rispettare la tregua, dopo averne informato Venezia, almeno stabilire con la Polonia che nessuna delle due potenze avrebbe firmato la pace con Sigismondo senza prima aver consultato l'altra parte: se, invece, Vladislao si fosse mostrato pronto a far guerra all'Ungheria, il Nicoletti avrebbe dovuto sentirsi autorizzato a concretizzare le pratiche della "unio et liga amicabilis";
- 4) sottolineare la potenza militare della Serenissima, pronta a moltiplicare i suoi sforzi bellici per cacciare le truppe ungheresi dai

⁹ DE FANTI, *La missione* cit., p. 75.

¹⁰ È sbagliata la data fornita dal Segarizzi, che indicava il 23 gennaio 1413, come anno della missione di Paolo. L'atto presente in Archivio di Stato di Venezia, *Senato Secreti*, IV, c. 237, riportante la data 23 gennaio 1412, testimonia che Venezia inviò Paolo Veneto in Polonia proprio in quell'anno.

¹¹ Cfr. DE FANTI, *La missione* cit., p. 76.

confini polacchi (qualora la Polonia avesse contribuito cospicuamente a osteggiare la loro discesa in Italia);

5) infine promettere che Venezia, avrebbe favorito l'incoronazione di Vladislao Jagellone a imperatore¹².

Data la distanza tra Venezia e Cracovia, Paolo giunse nella città polacca tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo del 1412.

Benché l'incarico grazie al quale egli giunse in Polonia fosse di natura politico-diplomatica, non è da escludere che il Nicoletti possa pure aver presenziato all'ateneo jagellonico, anche perché all'epoca vi furono altri casi di ambasciatori che lessero orazioni o tennero lezioni accademiche¹³. Esso, infatti, era un centro universitario in evoluzione e sembra pertanto ragionevole ipotizzare che non si sia fatto sfuggire l'occasione di aver almeno uno scambio di opinioni con un uomo di chiara fama come Paolo, proveniente dall'università patavina, che per quella jagellonica costituì un modello. Tali erano le esperienze personali e scientifiche che il mondo accademico di Cracovia era pronto ad assorbire, da far supporre che una personalità come Paolo non potesse non essere invitata a tenere qualche lezione, o qualche predica all'Università.

A maggior ragione se si pensa che all'epoca gli studenti cracoviani della facoltà di *artes* avevano l'obbligo di dedicare la maggior parte del loro studio alla *Logica* di Aristotele: un esegeta aristotelico importante come il Nicoletti (tre anni prima aveva realizzato *l'Expositio super octo libros physicorum Aristotelis*) doveva considerarsi persona da non lasciarsi sfuggire. Lo studioso polacco Garbacik, ritiene inoltre giustificata la presenza di Paolo all'Università di Cracovia dall'esistenza, nel codice latino 173, cc. 210v-202v, della Biblioteca Jagellonica, dell'orazione funebre in morte di Paolo Veneto¹⁴. In tal codice il testo elogiativo di Paolo (*Oracio de illustris philosophi Pauli*, cc. 4v-5v) è collocato in un corpo di 34 orazioni tenute all'Università patavina negli anni 1413-1432, probabilmente trascritte e portate in Polonia da Jan da Ludzisko, addottoratosi in medicina a Padova nel 1433, che di esse si servì spesso nella sua attività di oratore dell'Università Jagellonica¹⁵.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 76-7.

¹³ Si ricorda, per esempio Umberto Lampugnani all'Università di Praga (cfr. *ivi*, p. 89).

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 79.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 80.

Quando Paolo arrivò a Cracovia, re Vladislao non c'era. Verso la metà di febbraio aveva trascorso il carnevale a Nowy Sącz, e successivamente, pressato dagli inviti degli ambasciatori di Sigismondo e del legato pontificio Branda da Castiglione, si era recato a Lubowla, nei pressi della frontiera polacca: qui il 15 marzo i due sovrani firmarono un trattato di alleanza che prevedeva, tra l'altro, l'intervento dei due regni contro i nemici dell'una o dell'altra parte. In quel momento tra i nemici dell'Ungheria compariva certamente Venezia. Stipulato il trattato, Vladislao e la sua corte si spostarono nella Slovacchia orientale, e proprio qui si trova anche traccia della presenza di Paolo Veneto. Infatti il 28 marzo il re polacco inviò alla Serenissima un *nuncius secretus*, Tomasz de Dyaco, recante con sé lettere dello stesso Vladislao e anche di Paolo¹⁶. Nella sua missiva il re riferiva a Venezia di aver firmato alleanza perpetua con Sigismondo, ma al contempo si dichiarava pronto a fungere da mediatore nel dirimere le discordie fra la Serenissima e il re dei Romani. A tal fine esortò l'invio di un'ambasceria solenne a Buda entro il 28 aprile¹⁷.

Venezia, allora, spinta dal desiderio di dimostrare le sue aspirazioni di pace e data la scadenza imminente, scelse subito i due ambasciatori: Tommaso Mocenigo e Marino Contarini.

Si può quindi dedurre che Paolo Veneto abbia soggiornato a Cracovia per tre o quattro settimane e poi, ottenuto il salvacondotto per recarsi in Ungheria, abbia raggiunto Vladislao a Kassa (oggi Košice, in Slovacchia), prima del 28 marzo¹⁸. Potrebbe averlo accompagnato a Várad (oggi Oradea, in Romania) e poi a Buda, dove i re giunsero poco dopo il 12 maggio, per trattenervisi fino al 24 giugno. Fu dunque in questo periodo che Paolo pronunciò al re Vladislao l'orazione elogiativa.

Come risulta dalle deliberazioni del Senato del 10 e 13 maggio, è certo che Paolo si trovasse già a Venezia il 10 maggio. Ciò non vuol dire che egli avesse concluso la sua missione. Durante il suo soggiorno in Polonia, infatti, il religioso aveva a tal punto conquistato la fiducia del re, che questi lo volle a Buda, dove dimoravano già i

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 82.

¹⁷ In base alle date fornite dagli *Annales* di Długosz l'incontro fra il re polacco e i due ambasciatori veneti non avvenne entro la data indicata dal re Vladislao (28 aprile), ma solo dopo il 12 maggio (tratto da DE FANTI, *La missione cit.*, p. 84).

¹⁸ L'ipotesi è di Garbacik in *Paolo Veneto, filosofo e diplomatico, e il suo soggiorno in Polonia nel 1412*, riportata *ivi*, p. 90.

due ambasciatori veneziani. Presumibilmente partito da Venezia poco dopo il 13 maggio, Paolo avrebbe dovuto condurre le trattative accanto a Mocenigo e Contarini. Tuttavia né il suo intervento, né la mediazione di Vladislao portarono a quella pace che, almeno nelle dichiarazioni ufficiali, Venezia diceva di voler raggiungere con Sigismondo: le condizioni poste dalla Serenissima, che non voleva rinunciare alla Dalmazia e in cambio non offriva molto, non poterono essere accettate dall'imperatore che, anzi, andò su tutte le furie.

A subire le conseguenze delle sue ire furono gli stessi ambasciatori veneziani, ai quali fu impedito di muoversi o prendere contatti con la madre patria. Gli *Annales* di Długosz riferiscono un episodio significativo, seppur da tenere in considerazione con il beneficio del dubbio: Sigismondo avrebbe fatto prendere i cinque stendardi veneziani, conquistati l'anno prima da Pippo Spano presso Cividale, e avrebbe ordinato di trascinarli per le strade di Buda fin sotto la dimora degli ambasciatori; in obbrobrio a Venezia, le bandiere sarebbero poi state abbandonate sul selciato del castello e miserevolmente calpestate dai passanti.

Il 23 giugno l'ambasceria veneta era di ritorno nella città lagunare. Due giorni dopo il Senato inviò una missiva al re di Polonia nella quale si prendeva atto che "pax pro presenti propter magnas petitiones dicti Serenissimi domini Regis Sigismundi, conclusionem quam nostrum dominium sperabat, et que toti Christianitati utili set proficua fuisset, habere non potui, quod non defectu nostro processit"¹⁹.

La missione, dunque non sortì effetti positivi.

Sulla missione di Paolo al re di Polonia permangono ancora molti dubbi e parti oscure. Desta stupore il silenzio dei fratelli agostiniani, che non testimoniarono tale incarico, così come non se ne fece cenno nemmeno nei repertori di scrittori veneziani e friulani (Degli Agostani, Liruti, di Manzano).

Fra i tre grandi studiosi del Nicoletti del primo '900, Rossi, Gentile e Momigliano, solo quest'ultimo affrontò l'argomento. Riferì che Paolo venne nominato "sindicum auctore, procuratorem legitimum et negotiorum gestorum et quicquid aliud et efficacius dici et esse potest venerabilem et esimie sapientie et virtutis virum Magistrum Paulum ordinis heremitarum sancti Augustini ac artium liberalium et sacre teologie professorem et provintialem provintie Lombardie dilectum

¹⁹ Cfr. *ibid.*

ambaxiatorem suum ad serenissimam Regalem Magiostatem Polonie”²⁰.

Ciononostante la conclusione dello studioso fu negativa; dichiarò infatti: “Ambasciatore non fu di certo: figurarsi se i cronisti agostiniani avrebbero tralasciato di registrare il fatto e di menarne gran chiasso!”²¹.



Abstract

The diplomatic mission of Paolo Veneto at the court of King Władysław Jagiełło of Poland

More commonly known as *Paolo Veneto*, Paul Nicoletti from Udine (ca. 1372-1429) was a versatile person, who was able to play multiple roles thanks to its remarkable ability: philosopher (he was one of the most brilliant exponents of the late Scotist realism); professor, facilitator and lecturer at the University of Padua; vicar of the Augustinian Order. Throughout his life, he also plays the important role of diplomat: many diplomatic missions were entrusted to him as a representative of the *Comune Veneciarum*. The Republic decided particularly to send the *magister venerabilis Sacre teologie professor* in Poland to present the proposals of Venice to the king Władysław Jagiełło, in a time of very strained relations with the emperor Sigismund of Luxembourg. Paul was in Krakow as *ambaxiator* in 1412: on this diplomatic mission there are still many doubts and dark sides (the surprising silence of the Augustinian brothers, for example); nevertheless, it is certain that the negotiation did not produce positive effects, despite the great rhetorical skills of Paul who earned the confidence of Polish king.

²⁰ G. ROSSI, *Alcune ricerche intorno a Paolo Veneto*, Torino 1905; G. GENTILE, *Intorno alla biografia di Paolo Veneto*, in *Studi sul Rinascimento (Opere complete, X)*, Firenze 1936²; F. MOMIGLIANO, *Paolo Veneto e le correnti del pensiero religioso e filosofico del suo tempo (Contributo alla storia della filosofia del secolo XV)* (estratto da «Atti dell'Accademia di Udine», s. III, 14), Udine 1907, p. 92. Il testo latino è tratto da Segarizzi.

²¹ MOMIGLIANO, *Paolo Veneto* cit., p. 34.

Ius suum unicuique tribuens

Nei secoli successivi allo sfaldarsi dell'autorità romana la Dalmazia divenne luogo di molteplici scontri, politici e militari, con mille protagonisti: due 'Imperi universali', normanni, gruppi slavi diversi, ungheresi, veneziani, ragusei, genovesi, pirati di Almissa e narentani, saraceni e turchi, potenti famiglie nobili dell'entroterra e città costiere si contesero un territorio martoriato, geograficamente esposto a quegli scontri, fino a quando, nel 1420, Venezia chiuse la partita conseguendo una nuova stabilità. Ogni descrizione della storia precedente, soprattutto altomedievale, mostra un frenetico succedersi di fatti, alleanze e loro rovesciamenti, ambizioni politiche riguardanti ora alcune zone e città, ora altre, così da confondere il lettore anche di grandi opere organiche come la classica *Storia di Dalmazia* di Giuseppe Praga (Varese, 1981); il quale appare sollevato quando scrive "Comincia il processo di dissolvimento del tema, (Bizantino di Dalmazia) che a poco a poco si sfalda e si disgrega per far posto ai Comuni. I Comuni! Abbiamo pronunciato una grande parola, una parola che riempirà di sé tutta la rimanente storia medievale della Dalmazia"¹.

Naturalmente, l'esperienza municipale non portò, di per sé, alla pacificazione della regione ma, quanto meno, rinnovò e consolidò un'uniformità culturale intorno alla nuova istituzione giuridico-politica, esperienza che si diffuse lungo tutta la costa e trovò nello Statuto il suo principale strumento 'costituzionale'.

Nel maggio del 1272 veniva, appunto, pubblicato a Ragusa il primo Statuto cittadino della costa adriatico-orientale cui seguirono, nei decenni successivi, quelli di Lesina, Spalato, Zara e degli altri porti e isole dalmatine, in analogia con l'esperienza del settentrione e centro Italia.

La traduzione dello Statuto di Ragusa, resa dal testo latino (come ricostruito dagli studiosi iugoslavi professori Jireček e Bogišić, i quali nel 1904 elaborarono una versione *standard* dello Statuto, o come

¹ G. PRAGA, *Storia di Dalmazia*, Varese 1981, p. 68.

ritrovato, per la parte riguardante il diritto criminale, nel manoscritto conservato dalla biblioteca del Senato) si può leggere nel sito www.nobiliragusei.it e qui c'è occasione di commentare quel monumento giuridico medievale magari confrontando il testo dello Statuto che, oltre ad essere il più antico, appare il più raffinato e compiuto di Dalmazia; si tratta di un'opera assai ordinata e organica per l'epoca, divisa in otto libri ciascuno dedicato a una materia specifica.

Le norme contenute nel libro primo non hanno, singolarmente considerate, una grande importanza giuridica, salvo, forse, per gli artt. 19-20 in tema di competenza processuale, ma costituiscono uno splendido affresco di una società medievale urbana, marinara e autonoma, pure obbligata a balzelli verso le autorità, ancora da pagarsi, alternativamente, in natura (una quantità dei pesci pescati, ad esempio) o in denaro: un affresco, crediamo, difficile da dimenticare per gli appassionati.

Maggiore rilievo deve attribuirsi, invece, alla premessa allo Statuto dove si vogliono evidenziare i fondamenti della norma; in analoghi testi medievali si espone, infatti, come la legge sia strumento rivolto ai malvagi perché i virtuosi non ne abbisognano. Diversamente il compilatore raguseo, il quale ritiene come la legge debba porsi a tutela dei deboli contro la prepotenza del potere e a garanzia di eguaglianza dei diritti di ciascuno; si esprime la convinzione della corrispondenza tra giustizia e legge giusta, insieme alla necessità della subordinazione del potere a questa legge.

Iusticia enim, ut legitur, est constans et perpetua voluta ius
suum unicuique tribuens. Hec est illa iusticia supra cuius
solium si rex sederit, non oviabit ei quicquam malignum.

Concetti che non appaiono certo usuali alle dottrine politiche del XIII secolo!

La seconda parte del *Liber Statutorum* comprende ben 33 articoli dedicati esclusivamente ai giuramenti cui erano tenuti i responsabili dei più diversi uffici o, come oggi si direbbe, gli 'incaricati di un pubblico servizio' o, comunque di pubblica rilevanza, dal Conte, mandato da Venezia (fino al 1358) ai più modesti addetti al vino; si tratta di uffici annuali dal 29 settembre (a conferma del rilievo che, a

Ragusa, assumeva la vendemmia) e non immediatamente rinnovabili, mentre la modalità della loro nomina è, in parte, prevista nel libro primo.

Si tratta, dunque, di un lungo susseguirsi di formule per noi noiosissime, assai simili tra loro nell'obbedienza e lealtà verso il doge di Venezia e il Conte di Ragusa. Tuttavia, non si può trascurarne l'interesse storico perché dal secondo libro (soprattutto se letto insieme al primo) appaiono i diversi uffici tramite i quali si esercitava la funzione pubblica cittadina e poi repubblicana.

Non potrà, ad esempio, sfuggire la rilevanza dei capp. 23 e ss. riguardanti gli ambasciatori, considerando come la fortuna della Repubblica si sarebbe principalmente fondata sull'informazione e sui rapporti internazionali; né quelli (capp. 26, 27, 28) sui comandanti di nave e sugli addetti alle dogane.

Può meravigliare, piuttosto, come si ritenga necessario una così ampia e pignola previsione di giuramenti ma, citando F.L. Ganshof, in una società medievale, seppure non organizzata in maniera feudale, "violare un giuramento significava rendersi colpevoli di spergiuro, cioè di un peccato mortale"².

Piace, infine, ricordare anche un precetto di morale 'laica', sempre ossessivamente ripetuto nelle formule di giuramento del secondo libro e cioè: "nec amicum iuvabo nec inimicum nocebo per fraudem".

Ragusa fu occupata da Venezia in occasione della cosiddetta IV crociata con cui venne disfatto l'Impero Romano-Bizantino; in andata della sciagurata crociera i franchi, per cominciare a regolare i propri debiti in laguna, avevano consegnato a Venezia anche Zara.

Non si deve scrivere qui delle sconvolgenti conseguenze politiche di quella spedizione, si vuole solo evidenziare come lo Statuto ragugino sia stato redatto durante la sovranità veneziana ciò rilevando anche sul processo.

Da ripetere, altresì, che Ragusa, come la Dalmazia fosse appartenuta al territorio di Costantinopoli e, ragionevolmente, abbia poco o nulla risentito, nel proprio ordinamento, dell'influenza delle consuetudini germaniche, componente anche processuale nell' 'altra' Europa e nell' 'altro' Impero, e semmai, sarebbero da ricercare a Ragusa influenze e istituti slavi ad esempio in materia di colonia e scioglimento di comunioni.

² F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, Torino, trad. 1989, p. 32.

Premesso ciò, la cosa migliore pare riprodurre una pagina assolutamente illuminante di un manuale dedicato al diritto veneto (che, evidentemente, per i motivi storici ricordati, è riscritto a Ragusa, seppure con bene maggiore organicità). Dall'analisi condotta [...] non può essere sfuggita la costante e rigorosa esclusione del valore normativo del diritto comune. Ed, in effetti, il mancato ricorso a quello che per lunghi secoli venne considerato in tutta l'Europa continentale il diritto suppletivo per antonomasia è uno dei dati più caratteristici e senza dubbio il più appariscente dell'intero ordinamento veneziano; ritenendo sempre possibile il reperimento della norma al suo interno esso si reputava in certo senso autosufficiente e non eterointegrabile. Né può essere passato sotto silenzio l'intimo nesso tra questa precisa opzione operata da Venezia con tenace coerenza e l'ampiezza dell'arbitrio giudiziale: dopo che il ricorso allo *ius scriptum et constitutum*, all'analogia e alla consuetudine non aveva consentito la soluzione del caso concreto non poteva che affidarsi alla bona coscienza del giudice la funzione di norma di chiusura di quell'ordinamento che non prevedeva (né permetteva) di rivolgersi altrove. Il netto e assoluto rifiuto da parte di Venezia dello *ius commune* come fonte di diritto ecc...³

E basterà leggere anche il (seguito) libro di Ragusa per ricevere conferma alle osservazioni tanto profonde ed esposte con esemplare chiarezza, per farsi convinti.

La materia processuale nel XIII secolo a Ragusa pare trattata per iscritto soltanto nella parte civilistica e quasi esclusivamente per i termini a comparire, la ricusazione e, diciamo così, la competenza territoriale per i processi tra cittadini e stranieri; dove l'insistenza sulla minuta regolamentazione dei termini a comparire va spiegata con la principale attività economica ragusea che comportava continui viaggi, per mare e per terra, di molti componenti maschi adulti della piccola comunità rappresentanti anche degli interessi delle donne e dei figli, non soltanto minori: erano previsti, infatti, rinvii anche per i parenti i quali volessero attendere il ritorno del padre, del figlio o del fratello (ancora in comunione); esigenze tipiche, insomma, di una società già mercantile.

³ G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova 2005, p. 175.

E proprio tale ultima caratteristica spiega la complessità delle norme sulla composizione della curia giudicante, sulla ricusazione e sull'esplicita previsione della possibilità di ricorrere ad arbitri.

A Ragusa, infatti, erano bene conosciuti gli usi, i contratti, gli istituti della nuova *lex mercatoria* (nel libro settimo cfr.) per cui è facile immaginare come in buona parte delle liti, ci si rivolgesse alla giustizia speciale della corporazione.

I più rilevanti passaggi del processo sono lasciati quindi alla consuetudine, cui si fa continuo riferimento, considerato che una società prevalentemente mercantile ormai si rivolgeva alla giurisdizione speciale e che era da escludere ogni riferimento al diritto comune, alla "griglia" delle *actiones* romanistiche applicata "nelle corti laiche ed ecclesiastiche" (Conte) non venete; né deve trascurarsi il giuramento del Giudice di Ragusa (libro II, cap. 4) ancora a conferma dello Zordan: "iudicabo sine fraude, secundum consuetudinem civitatis Ragusii si sciero et sincerus fuero; et si nesciero consuetudinem, iudicabo sine fraude et malo ingenio, secundum meam bonam conscienciam".

L'odierna lettura del libro di Ragusa potrà trasmettere la convinzione che il processo penale sia quasi del tutto trascurato; piuttosto si dovrà immaginare come il compilatore veneto abbia inteso regolare la materia processuale parendogli rilevante prevedere le astratte fattispecie di *maleficia* e le loro sanzioni (libro VI, appunto) mentre le regole processuali rimanevano quelle del libro III (e altri).

Norme specificamente di diritto processuale penale ne ritroviamo (e assai rilevante, nel cap. 33 di questo libro III) per cui nei reati con previsione di pena afflittiva corporale (omicidio, furto commesso da donna, *maleficium herbarie*, falso documentale) "unus testis non valet, quia: vox unius, vox nullius"! e altrove, nel libro VI: al cap. 4 su termini speciali di comparizione per gli omicidi; al cap. 21 con previsione di discrezionalità a giudicare reati commessi da infraquattordicenni; al cap. 32 a regolare la contumacia *super maleficiis* (art. 29 della versione cosiddetta *standard* del 1904); al cap. 70 (versione conservata dal Senato italiano) in tema di grazia.

Breve nota su quello che appare un preciso istituto processuale (libro III, cap. 12) "De illis qui se iactant in terram et nolunt responderi" che pare trattarsi di una confessione di insolvenza, gradita dall'ordinamento perché risparmia attività cognitiva alla Curia e all'attore medesimo; l'articolo prevede l'immissione in

possesso (singolare, per la liquidazione concorsuale si attenderà la legge del fallimento del XVI sec.) e, nella norma medesima, il ritorno *in bonis* con relative conseguenze.

Spalato si trova a duecento chilometri soltanto a nord di Ragusa; se ne vuole fare cenno perché, pur avendo condiviso con Ragusa la storia dalmata, come libero comune chiama a Podestà Percevallo di Giovanni da Fermo "fondatore di quella compilazione di leggi sistemate e ordinate per materia, divise in sei libri" (B. Dudan) nucleo principale del cosiddetto *statutum vetus* del 1312.

E lì, già a una lettura superficiale del testo, a parte l'ordine sistematico che pare assai superiore a Ragusa soprattutto nella straordinaria trattazione del marittimo-commerciale e del penale troviamo conferma a quanto scritto negli autori citati riguardo il diritto comune, assente a Ragusa recepito a Spalato, con presenza di *actiones* civilistiche e autonomia della procedura penale.

Percevallo, come tutti i podestà che si succederanno fino la 1420, quando Spalato entra in sovranità veneta, è di formazione bolognese, *peritum in iura canonico et civili*; e ben evidenzia Antun Cvitanić ciò che qui si vuole dire del contributo del diritto comune o, come scrive, del "diritto romano adattato alle nuove circostanze" a Spalato: "Nel diritto procedurale civile si constata la libera disposizione delle parti. Si procede dunque secondo il principio *ne ultra petitum*. Come prove si usano gli strumenti notarili, le dichiarazioni dei testimoni, la confessione, ecc. [...] Per il rito di secondo grado è competente la Curia comunale (come per quello di prima istanza), solo che deve essere quella successivamente eletta. In casi straordinari si può appellare presso i collegi universitari di Bologna, Padova o Perugia, il che ci dimostra ancora una volta quanta importanza si dia alla ripresa del diritto romano", ricordando altresì, la costante presenza a Spalato di notai marchigiani e per concludere come "il diritto di Spalato si fonda dunque in primo luogo sul diritto romano"⁴.

Il quarto libro tratta di diritto di famiglia, in particolare della dote, delle successioni, filiazione e divisione. Si raggiungono, su taluni argomenti specifici, livelli di pignoleria esasperanti, tuttavia la

⁴ A. CVITANIĆ, *Le Marche e l'Adriatico orientale: economia, società, cultura del XIII secolo al primo ottocento*, in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per Le Marche*, Ancona 1978, p. 26 e sgg.

materia trattata nel libro bene rappresenta la società dell'epoca e, per così dire, disvela consuetudini e usi che in altri libri e per materie differenti rimangono sottointesi.

La dote (cap. 1 e ss.) non è giuridicamente obbligatoria ma, se costituita, "semper et in omni casu dos sive parhivium mulieris sit salvum", prevedendosi l'utilizzazione della dote da parte del marito e la pignorabilità per debiti di lui soltanto quando egli stesso mostrasse di possedere altri beni per ricostituire il patrimonio dotale di cui, comunque, deve avere a suo tempo offerto ricevuta scritta.

Altra garanzia per la vedova è il cosiddetto 'possesso del letto'; una sorta dell'articolo 540/2 del Codice Civile italiano, cioè il diritto di abitazione e uso degli arredi qualora la donna non intenda lasciare la casa coniugale né, beninteso, contragga nuovo matrimonio.

Riguardo le successioni, filiazione, testamenti e divisioni, rimandiamo alla diretta lettura delle innumerevoli fattispecie astratte previste e regolate con difficoltà e disordine.

Il quinto libro contiene materia civilistica e, in particolare, riguardante la proprietà, diritti reali minori, affitto di fondi rustici e altri argomenti collegati.

Si tratta, forse è bene ripetere, di un testo statutario risalente al 1272 che, come tale, inizialmente riproduceva, per iscritto, consuetudini già praticate. Tuttavia, poteva diventare impellente regolare la proprietà dei territori che la Repubblica andava ad acquisire fuori le mura della città di Ragusa e così disciplinare altresì l'affitto a coltivatore; infatti, la proprietà fondiaria di terreni incolti di nuova acquisizione veniva attribuita senza scelte di ceto, ma esclusivamente a cittadini; di conseguenza la popolazione contadina, spesso proveniente da fuori la Repubblica, finiva a coltivare campi in affitto.

La colonia, quindi, appare a Ragusa istituto rilevante e complesso poiché risente di consuetudini slave, inizialmente non conosciute dalla popolazione proprietaria latina.

Basterà considerare che quelle consuetudini non prevedevano una vera e propria successione poiché ogni maschio componente la famiglia patriarcale contadina poteva domandare la divisione vivente il padre; per cui sembrava logico pretendere e ricevere anche parte dei campi avuti in coltivazione; ciò contrastando, come detto, con la consuetudine latina, potevano venirne contraddizioni (cfr. c. 36) o difficili componimenti.

Pare, tuttavia, che l'affitto di fondi rustici in entrambe le sue forme di contadinaggio (*knet*) con casa e semplice colonia (*polovnik*) senza casa fosse di larga soddisfazione per entrambe le parti.

Il *Liber Promissionis Maleficii*, considerata la prima raccolta organica scritta di leggi criminali veneziane, promulgato il 7 luglio 1232, “cum ex rigore justitiae [...] nos Jacobus Theupolo Dei gratia Venetiarum, Dalmatiae ac Croatiae Dux...”, si componeva di 29 articoli, mentre le prime “aggiunte e correzioni” sono dovute al doge Pietro Gradenigo, regnante tra il 1289 e il 1311.

Successivamente a quella legge penale, il doge Tiepolo provvide al civile, con la pubblicazione, nel 1242, dei cosiddetti ‘statuti veneziani’ divisi in cinque libri.

Ragusa cadde sotto dominio veneziano nel 1205 e neppure 70 anni dopo la Repubblica di San Biagio si dotava, col pieno consenso del Comes veneziano, della raccolta normativa organica e scritta detta, appunto, *Liber Statutorum*.

Molti scrittori hanno immaginato statuti ragusei anteriori a quelli di Venezia senza, tuttavia, reperirne un concreto documento per cui, infine, la questione della primogenitura appare quasi una vuota esercitazione; piuttosto, il confronto, per quel che qui interessa, tra il *Liber Promissionis Maleficii* (Venezia, 1232) e il libro sesto del *Liber Statutorum* (Ragusa, 1272) mostra all’evidenza come questo venga da quello, benché il *Liber* raguseo appaia assai più approfondito, completo e sofisticato; basterà considerare come il sesto libro raguseo contenga 68 articoli, mentre inizialmente quello veneziano, come si è detto, ne numeri soltanto 29, di cui non pochi a contenuto processuale, mentre l’ultimo (29) consiste, per così dire, in una norma penale in bianco, infatti “de gli altri Maleficii... non posseno il giuditio singularmente specificar, havemo trovato [...] che se de alcun Maleficio (oltra quelli, che son ditti di sopra) serà portà Querella [...]”.

Mentre, dunque, per le singole fattispecie di reato si rimanda alla lettura testuale, si vogliono ricordare istituti e norme tipiche.

L’azione penale era normalmente esercitata a seguito di denuncia privata e, se fosse prevista una pena pecuniaria, metà dell’importo della sanzione andava riconosciuto al denunziante.

Oltre alle disumane pene corporali erano contemplate due tipologie di carcerazione, evidentemente una più afflittiva dell’altra.

Ragusa conosceva la speciale giustizia minorile cui provvedeva direttamente il Conte, poi Rettore.

Il libro VI contiene previsioni speciali anche nella normativa repressiva o cogente riguardante la vita degli schiavi; si vuole, però, riportare nel testo originale, la motivazione con cui, per statuizione del Maggior Consiglio del 27 gennaio 1416, veniva a Ragusa abolita la schiavitù e proibito il trasporto di schiavi con navi ragusee: “[...] videlicet quod humana species facta ad imaginem et similitudinem creatoris nostri [...]”⁵.

È utile ricordare che il *Liber Statutorum* di Ragusa data al 1272, quando, ormai, la materia del diritto medievale marittimo della Serenissima appariva compiutamente elaborata, regnanti i dogi Pietro Ziani (1205-1229) Jacopo Tiepolo (1229-1249) e Ranieri Zeno (1253-1268).

Guido Bonolis, autore del più classico manuale in materia⁶, avvertiva come “tra le fonti legislative adriatiche occorre fare una distinzione. Alcune di esse si diffondono molto sulla capacità della nave, sul suo zavorramento, sulla sua attrezzatura e armamento, dettando numerose regole; altre non se ne occupano, riferendosi evidentemente a un uso comune, o alle determinazioni contrattuali”⁷. Il “navigar alla Ragusea” appartiene al primo gruppo di normative che prevedeva un importante intervento pubblico e di polizia in molte materie quali attrezzatura, sicurezza e simili. È il modello di Venezia dove l’intervento dello Stato diverrà anzi, col tempo, sempre più presente e severo fino a prevedere l’istituto degli “incanti”, cioè l’approntamento di navi da parte dello Stato per specifiche rotte, navi presentate, quindi, all’offerta pubblica. Ma la datazione dello Statuto assume rilievo anche perché si pone, con la normativa veneta, all’inizio di quella che gli storici chiamano Rivoluzione Nautica del Medioevo (ca. 1250-1350) quando, come scrive Vilma Borghesi, “la navigazione mediterranea fu interessata da una serie di innovazioni tecnologiche, che compresero: 1) il perfezionamento della bussola giroscopica; 2) la redazione di carte nautiche e di portolani; 3) la compilazione di tavole trigonometriche per la navigazione [...]”⁸.

⁵ La traduzione dal latino del libro VI a cura di C. Caracci e M. Zamparutti Caracci è riportata nell’articolo di C. CARACCI, *Diritto criminale nella Ragusa del XIII secolo*, che segue alle pagine 138-57 di questo numero degli «Studia historica...» (n.d.c.).

⁶ G. BONOLIS, *Il diritto marittimo medievale nell’Adriatico*, Pisa 1921.

⁷ Ivi, p. 72.

⁸ V. BORGHESI, *Il Mediterraneo tra due rivoluzioni nautiche*, Firenze 1976, p. 1.

Pare quindi, di potere notare, ricordando quanto sopra detto sulla pignola regolamentazione di polizia della navigazione a Ragusa e leggendo, tra altri il *caput 3 (De coredis et afisis navium)* come almeno all'epoca, la bussola e le carte nautiche non facessero parte del corredo obbligatorio ragugino confermandosi "incerto se la bussola costituisse un elemento indispensabile del corredo di bordo" poiché "la pratica della navigazione mediterranea rimase legata generalmente ad una navigazione guidata dalla familiarità con la morfologia costiera più che all'uso di attrezzature scientifiche"⁹.

Tornando propriamente allo Statuto, può dirsi certamente che Ragusa supera la normativa veneta sia per organicità, sia per l'ampia trattazione privatistica, civile e commerciale. E se le necessità della navigazione non potevano che uniformare le consuetudini marinare (prima o poi trasfuse nello scritto), tanto da scriversi come "nella dogmatica del diritto marittimo, è ammesso generalmente il suo carattere unitario" (D'Amelio); appaiono evidenti le diversità tra Venezia e Ragusa per dimensione territoriale e demografica, a tacere degli impegni internazionali e bellici: differenze che dovevano pure ricadere sulla marineria e la navigazione.

Di grande interesse e rilevanza è scoprire l'apposizione del VI libro dei nuovi istituti di diritto commerciale evidentemente già recepiti a Ragusa prima del 1272 con qualche originalità.

Troviamo, quindi, le due tipiche forme di ingaggio dell'equipaggio "ad partem" (marinai compensati con partecipazione agli utili) contrapposti ai salariati (*marinaricia*); poi l'istituto romano dell'*arra*; quindi la *commenda*, l'*entega* (tipo di associazione soltanto ragusea), la *rogancia*, tutti contratti di *lex mercatoria*.

Un'ampiezza normativa sconosciuta perfino al successivo (1312) Statuto di Spalato che neppure comprende un libro autonomo per la materia della navigazione seppure regoli la *commenda* e altre forme associative.

L'ottavo libro dello Statuto di Ragusa contiene norme assai diverse per oggetto e anche successive al 1272. Si può, tuttavia, individuare alcune masse omogenee e specie in materia processuale civile e in materia di risarcimento da fatti illeciti.

Si ritrovano in disordine le più varie norme di diritto pubblico: monetazione con sistema dodecimale e repressione delle

⁹ Ivi, p. 2.

falsificazioni; usura, oltre il 6% annuo proibita nel 1279 con salvezza delle precedenti convenzioni; ricostruzione e urbanistica della città successivamente all'incendio devastante del 1296; obblighi degli abitanti in caso di incendio; normativa sul sale e marittima riguardo la navigazione di conserva e la ripartizione dei danni; fino a normativa datata 1394 e al recepimento del trattato con cui ai cittadini di Ragusa venivano riconosciuti i diritti spettanti ai veneziani.

Abstract

Ius suum unicuique tribuens

After a brief historical notes on Dalmatia following the fall of the Roman Empire and until the age of Commons, the article analyses in detail the Ragusa municipal Statute of 1272, the text of which can today be found translated into Italian in the web site www.nobiliragusei.it.

The article proposes some comparisons with the Venetian civil, criminal and maritime legislation as well as with the Statute of Split (1312) of which the foundation in the Roman common law is highlighted; foundation that, on the contrary, is rejected by both the Ragusa and the Venetian legislations.

Typical civil institutions and the influence of Slavic customs in terms of sharecropping, agricultural leases and dissolution of communions are also illustrated.

In particular, the article points out the organic unity of Book VI (criminal law) of Ragusa, the penalty system and the rules concerning slaves and freedmen, as well as the originality of Book VII (maritime and navigation affairs) including also traditional institutions of the Italian *lex mercatoria* such as the *commenda*.

Diritto criminale nella Ragusa del XIII secolo

Il *Liber Promissionis Maleficii*, promulgato a Venezia il 7 luglio 1232, è considerato la prima raccolta organica scritta di leggi criminali veneziane. Il *Liber* si componeva originariamente di 29 articoli, mentre le prime "aggiunte e correzioni" sono dovute al doge Pietro Gradenigo (1289-1311).

Nel 1272, neppure settant'anni dopo esser passata sotto dominio veneziano, Ragusa si dotava, col pieno consenso del *comes* veneziano, di una raccolta normativa organica e scritta detta *Liber Statutorum*, dove, nel libro VI, è trattata materia penale.

Dal confronto tra il *Liber Promissionis Maleficii* e il libro sesto del *Liber Statutorum* risulta evidente come quest'ultimo derivi dal primo, benché il *Liber* raguseo appaia molto più approfondito, completo e sofisticato; il sesto libro raguseo contiene, infatti, 68 articoli, mentre inizialmente quello veneziano, come si è detto, ne numera soltanto 29, di cui non pochi a contenuto processuale, mentre l'ultimo (il 29°) consiste, per così dire, in una norma penale 'in bianco'.

La traduzione che segue del VI libro di Ragusa è tratta dal manoscritto, oggi di proprietà del Senato italiano che, a sua volta, l'aveva ricevuto dalla biblioteca Malvezzi-Medici di Bologna, inventariandolo il 12 luglio 1935; non si tratta di una copiatura di gran pregio, mentre incuriosisce già soltanto la data di copiatura, 1731; si rilevano, altresì, parecchie imperfezioni, ivi comprese quelle principali per cui la numerazione degli articoli nel testo non corrisponde a quella dell'indice (non è indicato l'articolo 6 «De furtis mulierum» che, invece, si trova nel testo) e, soprattutto, sia nell'indice che nel testo romano, è del tutto omesso l'articolo 66 (secondo la versione *standard* di cui si dirà), norma di non poca importanza per il diritto della navigazione e che limita la prevalenza della proprietà straniera della nave. Per il resto, potrà essere sufficiente confrontare i titoli, perché si è scelto di mantenere tali errori anche in questa traduzione (compresa la punteggiatura non corretta).

Il testo del *Liber* diffuso in Croazia dove, particolarmente all'Archivio di Stato di Dubrovnik, l'opera è molto studiata, è quello

cosiddetto *standard* risalente al 1904 per il lavoro dei professori Jireček e Bogišić. Di recente ne è stata pubblicata un'eccezionale edizione critica (*Liber Statutorum Ragusii ecc.*, Dubrovnik 2002, 680 pp.), contenente il testo latino completo, la traduzione in croato a fronte e un ricchissimo corredo saggistico con numerosi indici per materia che ne agevolano la consultazione.

Pur intendendo qui limitarsi a offrire una traduzione del Libro VI, nella sua versione della Biblioteca del Senato italiano, qualcosa va detto sull'ordinamento giuridico di Ragusa, repubblica sovrana fino al 31 gennaio 1808.

Seppure il *Liber* sia rimasto formalmente in vigore per tutta l'esistenza della Repubblica di San Biagio, certo non lo è rimasto nei contenuti promulgati il 20 maggio 1272; anzi, le addizioni, le riforme, le correzioni iniziarono subito, mentre la produzione normativa cresceva con lo sviluppo e le fortune della Repubblica. Una prima raccolta ne è contenuta nel *Liber Omnium Reformationum*, mentre, successivamente, il *Liber Viridis* raccoglierà la normativa dal 1358 (quando Ragusa era in dominazione ungherese) al 1460; l'ultimo capitolo del successivo *Liber Croceus* (c. 460) è datato 26 gennaio 1803.

Prima di dare la traduzione del sesto libro, contenente anche norme repressive o cogenti riguardanti la vita degli schiavi e dei liberti, si vuole evidenziare la motivazione con cui, per statuzione del Maggior Consiglio del 27 gennaio 1416, veniva a Ragusa abolita la schiavitù e proibito il commercio e il trasporto di schiavi con navi ragusee: "[...] videlicet quod humana species facta ad imaginem et similitudinem creatoris nostri [...]".

Ragusa affrontava la delicata materia anticipando assai altri importanti Statuti delle città dalmate e in modo di gran lunga più organico se è vero, per esempio, che lo Statuto di Arbe del 1326 dedica alla materia soltanto un capitolo sanzionando esclusivamente il "portar fuori dell'isola d'Arbe alcun servitore o servitrice [...] in pena di sei perperi [...]" (III cap. XXXI); mentre le addizioni allo Statuto di Spalato soltanto nel 1374 diffidano di "emere vel vendere, alienare, portare, condurre seu mittere extra civitatem Spalati [...] aliquem servum vel versam per mare, vel per terram [...]"; mentre ancora lo statuto di Due Castelli 1429 addirittura proibiva il matrimonio fra liberi e schiavi. A confronto con ordinamenti di ambiti diversi, seppure territorialmente non lontani, si vuole ricordare come le *Costitutiones* della patria del Friuli del 1366, senza neppure considerare di abolire la schiavitù e il commercio di schiavi,

addirittura prevedevano la possibilità della comproprietà degli schiavi.

Traduzione del sesto libro (penale) del *Liber Statutorum* di Ragusa (1272) secondo il manoscritto della Biblioteca del Senato della Repubblica Italiana

1. Omicidio. – Nel Maggior Consiglio, col consenso popolare, in seduta pubblica, riuniti secondo gli usi al suono delle campane, si è deciso e sottoscritto: che chiunque commetta omicidio, salva la legittima difesa, se provata, sarà condannato a morte.

E se l'omicida fugge, sia in perpetuo esiliato da Ragusa e il suo territorio, e i beni di lui trasferiti ai figli maschi ovvero agli eredi maschi dei figli, ove ne avesse; in mancanza di nipoti, alle nipoti. In mancanza di nipoti in linea maschile, i beni saranno trasferiti ai parenti più prossimi in linea maschile. In mancanza di eredi in linea maschile, detti beni saranno trasferiti alle donne parenti più prossime.

A costoro è fatto divieto di vendere, alienare ovvero costituire in alcun modo garanzie su detti beni durante la vita dell'omicida, salvo per dote delle figlie o delle nipoti sue e successibili di lui, rimanendo detti beni dotali in destinazione perpetua.

2. Concorso. – Chiunque giuri o prometta di concorrere, provato il fatto, se organizzatore e promotore di tale concorso, sarà condannato a morte; se fugge, sarà in perpetuo esiliato e i suoi beni confiscati. Tuttavia, chi concorra senza avere promosso il fatto, sarà condannato al pagamento di venticinque iperperi; non pagando, gli sarà amputata la mano destra; se fugge, sarà in perpetuo esiliato e i suoi beni confiscati.

3. Percosse con e senza armi. – Chiunque colpisca a sangue altri con spada o altra arma da taglio ovvero con mazza ferrata sarà condannato al pagamento di venticinque iperperi per ogni colpo. Se avrà amputato un arto o sfregiato il volto, sarà condannato al pagamento di cinquanta iperperi per colpo. Non pagando, gli sarà amputata la mano destra, e il Comune sia tenuto alla cura se il leso accetta.

Chiunque colpisca a sangue o con tumefazione, con pietra o bastone, sarà condannato al pagamento di dodici iperperi; non pagando, sarà fustigato e bollato.

Chi percuota altri a mano nuda, sarà condannato al pagamento di sei iperperi iperperi; non pagando, sarà fustigato.

Se l'imputato fugge, sarà esiliato e condannato al pagamento della prevista pena pecuniaria aumentata della metà; né potrà rientrare prima di avere pagato.

Se catturato durante l'esilio o la contumacia, il conte e il Minor Consiglio commineranno le pene previste. Nel caso manchi la denuncia, il conte procederà d'ufficio.

Se il fatto è commesso da una donna insolvente, sarà incarcerata fino al pagamento.

Dal conte Marino Badoer, nell'Anno Domini MCCLXXXIII, VI adunanza di marzo, per decreto di lui e l'approvazione del Minor e Maggior Consiglio e consenso popolare, fu aggiunto detto articolo sulle percosse e cioè: qualora la persona colpita a mano nuda reagisca sul posto, provato il fatto, sarà condannato solo chi per primo abbia percosso e iniziato la rissa al pagamento di sei iperperi e l'altro non paghi nulla. Tuttavia, non si possa se provare chi sia stato l'aggressore, entrambi saranno condannati al pagamento di sei iperperi, ossia di tre iperperi per ciascuno.

4. Termini concessi per gli omicidi. – Nel Maggior Consiglio al suono della campana riunito in piazza secondo gli usi si è deciso e sottoscritto col consenso popolare in seduta pubblica al suono della campana in piazza, come consueto, per pieno e libero potere, autorità e delega del conte in carica e del suo Consiglio, di concedere ed assegnare termine e termini secondo disposizioni di lui e convenienza, a tutti gli accusati di omicidio o altro crimine e illecito penale, per comparire dinnanzi a lui, considerato il luogo della commissione del crimine o dell'omicidio, abrogate le precedenti norme contrarie a tale diritto.

5. Furto. – L'autore del furto sarà condannato per il primo fatto al pagamento di quattro volte il valore, per il secondo di otto, per il terzo di dodici, per il quarto di venti.

Non pagando, nel caso di furto fino a due iperperi, sarà fustigato. Fino a cinque iperperi sia fustigato e bollato. Fino a dieci sarà accecato di un occhio; fino a venti gli sarà amputata la mano destra. Oltre i venti verrà accecato.

6. Furto commesso da donne. – Il nobile signore Andrea Dauro, conte di Ragusa, con la volontà del Minor e Maggior Consiglio, e consenso popolare, al suono delle campane, riuniti secondo gli usi, nell'anno MCCLXXXVIII, nella seconda adunanza, il giorno XX del

mese di dicembre, statuisce e ordina: che se una donna commette furto da II a V iperperi sarà fustigata, da V a XX sarà fustigata e bollata; e oltre le sia amputato il naso ed esiliata dalla città di Ragusa e il suo territorio.

7. Brigantaggio. – Per la prima rapina sulla strada i responsabili siano condannati al pagamento di otto volte, per la seconda di sedici volte, e così oltre la pena sia sempre raddoppiata. Colui il quale abbia rapinato fino ad un iperpero e non pagando sarà fustigato e bollato; se tuttavia abbia rapinato da un iperpero a tre e non pagando, sarà accecato di un occhio. Se da tre a sei gli sarà amputata la mano destra. Ma da sei a dieci, sarà accecato; oltre i dieci, sarà impiccato.

8. Avvelenamento. – Chiunque sia responsabile di intossicazione o avvelenamento da cui possa derivare la morte o la perdita del senno, se provato che a mezzo della pozione è seguita la morte o la perdita del senno, sarà condannato al rogo; e nel caso in cui morte non sopravvenga né perdita di senno, sarà posto nella clemenza del conte.

Inoltre se l'avvelenamento non è provato, ma se ne ha il sospetto, il conte inquisirà a sua discrezione.

9. Violenza sulle donne. – Chiunque usi violenza contro una donna, provato il fatto, sarà condannato a pagare cinquanta iperperi.

Non pagando verrà accecato, salvo matrimonio consensuale.

In quest'ultimo caso anche la pena pecuniaria è abolita.

10. Falsità materiale. – Chi confeziona o redige un falso documento è condannato all'amputazione della mano destra, provato il fatto.

11. Uso processuale di atto falso. – Chiunque produca in giudizio, a vantaggio proprio, un falso documento da lui redatto, rimane soccombente nella causa con pubblica perdita di affidamento e la condanna al pagamento di quaranta iperperi.

Non pagando sarà condannato all'amputazione della mano destra.

Quando il falso documento prodotto in giudizio sia stato redatto dal padre, dal nonno o altri ascendenti della parte, questi potrà introdurre a discolta undici testimoni ed egli stesso giurare di non conoscere la falsità dell'atto, né di averlo redatto, né preconstituito quale prova.

In tal caso rimarrà esclusivamente soccombente nel giudizio.

Al contrario, mancando la prova o il giuramento sarà condannato alla pena indicata.

12. Furto nelle vigne. – Chiunque, introducendosi nella vigna altrui, si impossessi dell'uva ovvero cagioni un danno diverso, sarà

condannato al pagamento di cinque iperperi; non pagando sarà fustigato.

13. Danneggiamento di alberi. – Chiunque tagli alberi altrui contro la volontà del padrone sia condannato al pagamento di dodici iperperi, la tal somma sia pagata per metà al Comune e per metà al proprietario dell'albero se costui l'abbia querelato. Tuttavia, se il conte abbia proceduto d'ufficio senza querela, l'intera somma sarà pagata al Comune.

14. Turbamento di pubbliche funzioni. – Chiunque percuota un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, sarà condannato a pena doppia di quella prevista per il reato commesso a danno di privato.

15. Frode di dogana straniera con danno per Ragusa. – Chiunque fuori dal territorio raguseo abbia frodato dogana straniera, se non nemica, o di alcunché si sia impossessato, e da ciò sia venuto danno a cittadino Raguseo, risarcirà ovvero si recherà colà a comporre.

16. Bestemmia. – Chiunque bestemmi Dio o i suoi Santi, sarà condannato al pagamento di un iperpero; non pagando sarà legato al palo.

17. Mutuo a giocatori. – Chiunque mutui ai giocatori di dadi o altro azzardo, con garanzia o senza, sarà condannato al pagamento di due iperperi, e restituirà la cosa data in pegno senza pretendere nulla.

18. Del sale. – Nessuno, sia cittadino o straniero, che abbia trasportato sale a Ragusa potrà né scaricarlo né venderlo se non al Comune di Ragusa con autorizzazione del conte.

Mancando l'accordo e l'autorizzazione, potrà andarsene col sale.

Lo straniero che, senza autorizzazione, abbia venduto sale a cittadino Raguseo sarà condannato al pagamento di dieci iperperi e perderà il sale.

Inoltre chiunque, cittadino o forestiero, carichi sale a Ragusa, sarà condannato al pagamento di dieci iperperi e perderà il sale.

19. Monopolio della vendita del sale. – Nessun Raguseo a Ragusa venda sale al minuto ad altro Raguseo o a straniero senza autorizzazione del conte e in caso di violazione perda tutto il sale e sarà condannato al pagamento di sei iperperi; non pagando, sarà fustigato. E chi da capo Comari verso Ragusa e da Budua verso Ragusa abbia venduto sale sia condannato al pagamento di ventisei iperperi e perderà il prezzo del sale venduto. Allo stesso modo sarà punito chi abbia trasportato sale con nave propria o altrui a nolo o in ogni altro modo o frode al fine di venderlo nei suddetti luoghi. Nel

MCCCCVIII il giorno VI di agosto al tempo di Andrea Dauro conte di Ragusa, tramite il Minor e il Maggior Consiglio e in seduta pubblica fu aggiunto questo articolo: nessun Raguseo o straniero di qualunque condizione osi comprare o vendere a Ragusa o nel territorio sale da nessuno, né stipuli vendita o altro contratto direttamente o per interposta persona in alcun modo o frode senza autorizzazione del conte e del Minor Consiglio. Contravvenendo sarà condannato al pagamento di X iperperi e perderà il sale o il valore del sale sia l'acquirente che il venditore. Con pena analoga sarà punito il mediatore. E il denunciante ne riceverà la metà. E tutti i pubblici ufficiali hanno obbligo di denuncia. Nel MCCCCVIII il giorno VI di giugno, rettore Alvise de Gozze, in Maggior Consiglio riunito secondo l'uso al suono della campana, presenti LXI consiglieri deliberato con LIII voti, fu aggiunto alla norma sul sale questo articolo, ossia: la barca o altra nave sorpresa a contrabbandare sale in luoghi vietati saranno arse e l'armatore con l'equipaggio della barca sarà condannato a tre mesi continuativi di carcere nonostante diversi statuti. Tali disposizioni e pene rimangono inderogabili.

20. Degli eletti a pubblici uffici. – L'eletto quale ambasciatore o ad altro ufficio che rifiuti l'incarico sarà condannato al pagamento di XXV iperperi. Salvo impedimento personale, su cui l'eletto abbia giurato e così creduto, ovvero non offra diversa prova di tale impedimento: allora nulla dovrà. Si aggiunge che se l'eletto quale ambasciatore potrà legittimamente provare di aver iniziato un viaggio prima della elezione o se potrà provare che il padre o la madre, il fratello o la moglie o il figlio o la figlia sia impedito o impedita da grave infermità fisica o anche se potrà provare che sia in procinto di celebrare le nozze del figlio o della figlia ovvero in quel tempo non possa tornare dall'ambasceria alla quale sia stato eletto o in quel tempo in cui aveva disposto di celebrare le nozze.

Se potrà provare legittimamente detti impedimenti anche giurando che egli non è trattenuto da altro se non alcuno dei predetti impedimenti, allora non sarà costretto ad assumere detta ambasceria né sarà condannato a pagare alcuna pena. Al tempo di Marino Badoer, conte di Ragusa, fu aggiunto detto articolo, affinché detti ufficiali non siano condannati: il capo dell'arsenale, i conti delle isole e di Astarea, l'ufficiale delle cere.

21. Reati commessi da minore. – Il conte e il suo Ufficio giudicano discrezionalmente i reati commessi da minore di anni quattordici, avuto riguardo all'età.

22. Divieto di circolare dopo il terzo rintocco. – Chi verrà sorpreso dopo il terzo rintocco sarà condannato a pagare un iperpero salvo non rientri dalla vigna o si rechi al soccorso della nave durante la tempesta a discrezione del conte e del suo Ufficio. Se portando un lume, a discrezione del conte il quale considererà la reputazione di lui.

23. Vendita ai Dalmati. – Il Raguseo che abbia venduto una nave o altra imbarcazione in Dalmazia sarà condannato al pagamento di cento iperperi e perderà il prezzo dell'imbarcazione.

24. Acquisto dai Dalmati. – Chi consapevolmente abbia acquistato un'imbarcazione da un Dalmata o altri pirati sarà condannato a pagare venticinque iperperi, e quella imbarcazione sarà incendiata. Si aggiunge: qualora il proprietario di detta imbarcazione si manifesti, l'imbarcazione sarà restituita al proprietario medesimo; inoltre rimarrà alla discrezione del conte e del suo Ufficio se incendiare detta imbarcazione o confiscarla, come meglio si riterrà, qualora (non) si manifesti alcun proprietario.

25. Discarica nel porto. – Se alcuno abbia abbandonato, ovvero gettato in porto zavorra o liquidi o scarti o immondizie senza autorizzazione del conte sarà condannato al pagamento di due iperperi, non pagando sia fustigato e al denunciante vada la quarta parte.

26. Armati in città. – Chiunque porti in città di giorno un coltello o altra arma atta ad offendere sarà condannato a pagare due iperperi, se di notte, paghi cinque iperperi e perderà l'arma.

27. Stranieri armati. – Lo straniero nella città di Ragusa non tuttavia abitandovi, se abbia portato un'arma fraudolentemente, sarà condannato a pagare un iperpero. Ciò tuttavia starà alla discrezione del conte.

28. Vendita nelle taverne dopo il terzo rintocco. – La taverna che dopo il terzo suono di campana sarà trovata aperta o dove si vendesse vino dopo il medesimo terzo suono di campana, fuorché al Capitano coi custodi della città, sia multata di un iperpero di cui una metà al Comune e l'altra ai custodi di quella notte.

30 (29). Generi alimentari di libera conservazione in fortezza. – Successivamente alla costruzione del muro di fortificazione della città, si stabilisce che gli abitanti del castello possano ivi conservare alimenti, ma non possano conservare vino, se non abbiano case di sasso, cioè di pietra, costoro infatti possono avere vino a volontà.

31. Ingiuria. – Riguardo le ingiurie che gli uomini o le donne abbiano detto tra loro ovvero ai giudici o a componenti dei consigli, riguardo minacce e altri reati, sarà lasciato alla discrezione e alla prudenza del conte se punire detti comportamenti, tuttavia contemperando la pena secondo gravità dell'ingiuria.

32. Contumacia. Il convenuto per tre volte al Tribunale riguardo alcuna offesa detta o fatta ovvero un reato, qualora con la contumacia mostri disprezzo, sarà giudicato su quell'ingiuria e, qualora compaia dopo, non venga su ciò ascoltato.

Dal conte Marino Badoer, Anno Domini MCCLXXXIII, il mese di marzo, per decreto di lui, con la volontà del Minor e Maggior Consiglio e consenso popolare, fu aggiunto che chiunque sia accusato di alcuna offesa detta o fatta o di reato, avrà il termine di giorni tre entro cui presentarsi all'autorità e il medesimo termine avrà per essere giudicato.

Ugualmente, al tempo medesimo di Marino Badoer, conte di Ragusa, corrente l'anno MCCLXXXIII, il mese di marzo, per decreto di lui con la volontà del Minor e Maggior Consiglio e consenso popolare fu aggiunto che se alcuno sia accusato di omicidio e non si presenti alla comparizione avanti il conte entro il termine previsto, e fosse contumace, qualora si sia rappacificato e accordato coi parenti del morto, la contumacia sarà revocata; e potrà presentarsi avanti il conte e il suo Ufficio, perché sia processato secondo diritto. E tuttavia, durante l'istruttoria, il conte è tenuto a interrogare diligentemente i testi sotto giuramento su detto reato e interpellando i parenti di lui coi quali ci si deve conciliare, il padre, la madre, i figli e i fratelli e le sorelle, e in mancanza di costoro allora siano interpellati quelli più prossimi. Riguardo i termini dati per l'omicidio trovi retro un'addizione scritta dopo il terzo capitolo del sesto libro.

33. Offesa commessa da cittadino a danno di straniero. – Il Raguseo che abbia percosso o bastonato, o abbia portato altra offesa a uno straniero sarà condannato al pagamento come se questi fosse Raguseo, nulla andrà allo straniero ma tutto al Comune. Ugualmente per gli uomini e le donne che l'un con l'altro si percuotano, si portino offesa o si bastonino. Ugualmente se uno straniero percuota o bastoni un Raguseo o gli porti altra offesa.

34. Vendita in casa. – È vietato a Ragusei e stranieri di vendere granaglie in casa né in altro luogo se non nel fondaco senza licenza del conte a pena del pagamento di cinque iperperi, e chiunque abbia presentato denuncia riceverà la metà e il Comune l'altra metà.

35. Rottura di sigilli o croci. – Se per ordine del conte e del suo Ufficio sia stata posta una croce nella vigna o sulla nave o su altra imbarcazione, ovvero su qualunque altra cosa di alcuno o su una casa o bottega e che sia stata sigillata in occasione di costituzione di pegno, e il proprietario della cosa o della casa o della bottega così sigillata abbia rotto o fatto rompere la croce e abbia infranto o fatto infrangere il sigillo fraudolentemente, se provato, sia condannato al pagamento di dodici iperperi, a favore del Comune di Ragusa.

36. Violazione di domicilio aggravata da danno. – Se alcuno sia entrato in casa d'altri e abbia bastonato o percosso il padrone o la padrona di casa, ovvero abbia compiuto alcuna aggressione o altra violenza, ovvero tramite aggressione abbia sottratto da lì, sarà condannato al pagamento di XXIV iperperi, ossia dodici per l'ingresso in casa e dodici per l'uscita, dei quali l'aggredito o l'aggredata abbia la metà, se abbiano di ciò presentato querela al conte; se tuttavia non abbiano presentato querela, ma il conte abbia proceduto d'ufficio, l'aggredito o l'aggredata nulla riceveranno, ma l'intera multa vada al Comune; se tuttavia tale reato sarà commesso di notte, e non possa essere provato per testi maschi, valga la testimonianza di almeno due donne; in tal modo, tuttavia, chi debba essere condannato al pagamento di ventiquattro iperperi, se provato tramite maschi, sia condannato al pagamento soltanto di dodici, ossia sei per l'ingresso e sei per l'uscita, qualora sia provato tramite donne. Nell'anno Domini 1366, quarta adunanza, il ventisette di agosto noi Petronio de Bonda rettore del Comune di Ragusa, con la volontà del Minor e Maggior Consiglio, e consenso popolare al suono delle campane riuniti secondo gli usi, considerando che la debolezza e la malvagità degli schiavi possono o potrebbero provocare molti gravi pericoli, portando uomini in casa dei padroni o delle padrone, statuiamo e ordiniamo che se uno schiavo da ora in poi introdurrà alcuno nella casa del padrone o della padrona, senza il permesso del padrone o della padrona, a quello schiavo sia amputato il naso; e se alcuno sia catturato nella casa padronale dove sia entrato senza il permesso del padrone o della padrona, essendo schiavo di altri sarà condannato alla reclusione di sei mesi nelle carceri sotterranee; per colui il quale fugga dalla carceri prima del compimento dei sei mesi, e poi venga catturato o ritorni alle carceri spontaneamente, da allora soltanto decorrerà detto termine, e se non si è potuto catturare in casa, o non lo si possa provare, allora sarà rimesso alla discrezione del rettore il quale dovrà provvedere insieme a tutti i giudici a punire

quello o quelli accusati di essere entrati nella casa di un padrone o di una padrona, essendo schiavo di altri. Il qual rettore dovrà adeguarsi alla volontà della maggioranza di tutti i giudici, e far eseguire tale condanna contro quello o quelli che siano entrati nella casa ove non fossero schiavi, e non fossero catturati, o se non lo si possa provare.

37. Reati commessi nottetempo. – Chi fuori casa in piazza o in campo di notte percuota o bastoni alcuno, e non lo si possa provare per testi maschi, varranno le testimonianze di almeno due donne. In tal modo tuttavia chi deve essere condannato non potrà esserlo tramite testimonianza di donne, se non alla metà di quanto sarebbe stato condannato tramite testimonianza di maschi; per notte intendonsi in questo caso dal terzo rintocco fino a giorno.

38. Divieto di importazione di vino. – È vietato a ogni Raguseo di portar vino fuori la città di Ragusa per venderlo o regalarlo o portarlo in casa propria, oltre la quantità stabilita dal conte e dal Comune di Ragusa nella normativa sul vino; e i contravventori siano condannati a pagare XXV iperperi, e tutto il vino in più disperso. Se tuttavia sia stato un forestiero a compiere la violazione, gli sarà confiscato il vino. Fermo restando che i frati predicatori e minori possono ricevere vino in elemosina da ogni persona venuta a Ragusa non acquistandolo. E possono altresì portar vino da fuori da ogni parte per il loro sostentamento, e al denunciante andrà la metà se tramite lui si sarà potuto scoprire la verità. Nell'anno Domini 1320, nell'adunanza, il giorno XIV febbraio, al tempo di Ugolino Giustiniano, Conte di Ragusa, per decreto di lui per la volontà del suo Minore e Maggior Consiglio e col consenso popolare al suono della campana convocato come d'uso fu deliberato e ordinato che per il futuro nessun forestiero a qualsiasi condizione appartenga, possa portare vino da fuori Ragusa per venderlo o donarlo o portarlo alla propria abitazione sotto pena di XXV iperperi, e tutto il vino sarà gettato via, e al denunciante andrà la metà se tramite lui si sarà potuto provare l'accusa.

39. Importazione di vino a fine di vendita. – Il Raguseo che abbia portato vino da fuori e abbia fatto scalo dal porto di Budua fino a capo Comari, perderà quel vino e sarà condannato al pagamento di due iperperi; tuttavia il vino vendemmiato a Ragusa chiunque lo potrà vendere senza condanna né pena.

40. Scarico di vino nel porto di Ragusa. – Se alcuna imbarcazione di Ragusei o di stranieri abbia attraccato al porto di Ragusa con un carico di vino, gli ufficiali dei vini o il conte in loro assenza, facciano

giurare il padrone di tal vino, o il Comandante e quattro Marinai, in assenza del padrone, che né a Ragusa né nei territori non venderà, donerà, scaricherà, né farà scaricare o vendere alcunché di quel vino senza l'autorizzazione del conte e del suo Ufficio, e finché tale imbarcazione rimarrà nel porto di Ragusa, il conte assegnerà due uomini del Comune, per custodire il vino stesso a spese del padrone, o dell'equipaggio, in assenza del padrone.

41. Conservazione di vino in fortezza. – Chiunque conservi vino o lo venda, eccetto chi abbia case di sasso, cioè di pietra, sarà condannato al pagamento di due iperperi, e quel vino sia gettato via, il denunciante riceva metà della multa.

42. Dell'aceto. – Il Raguseo o il forestiero non possono portare a Ragusa aceto per venderlo, per consumo domestico il Raguseo fino a mezzo quingum (l. 9,6 ca.) potrà portarvi per utilità sua propria: e il Raguseo che non ottemperi, sarà condannato a pagare due iperperi, e l'aceto sovrabbondante gettato via, e metà della multa andrà al denunciante; se tuttavia si tratti di un forestiero, perderà quell'aceto.

43. Sull'idromele. – Nessuno può produrre idromele per la vendita, e il contravventore sarà condannato al pagamento di due iperperi, e tutto quell'idromele sarà gettato via e metà della multa andrà al denunciante.

Tuttavia per berlo a casa propria chiunque potrà produrre idromele.

44. Vino delle isole. – Autorizziamo le isole di Zuppana, Calafotta e Calamotta che il vino prodotto su tali isole possa essere venduto in quell'isola alla taverna. Invece da un'isola all'altra sarà proibito portare vino per la vendita. Tuttavia chi abbia vigna in alcuna di dette isole potrà comunque asportare a sua volontà il vino là prodotto, e se vorrà venderlo alla taverna, ma se alcuno vorrà portare fuori vino dalla città di Ragusa, e portarlo ad alcuna di dette isole per venderlo nella taverna, lo farà con autorizzazione del conte, indicandogli la quantità del vino. Il contravventore sarà condannato al pagamento di due iperperi, e il vino portato da fuori sia gettato via.

45. Percosse degli schiavi. – Se uno schiavo o una schiava di alcuno abbia percosso un uomo libero o una donna libera ovunque, e con qualunque strumento, tramite cui possa percuotere, e la vittima l'abbia querelato, e provi di essere stato percosso da uno schiavo o da una schiava, il conte potrà condannare quello schiavo o quella schiava alla pena della metà del prezzo di vendita, ossia di tre iperperi, se il padrone o la padrona non volessero pagare detti

iperperi per quello schiavo, o schiava, gli stessi saranno fustigati attraverso tutta la città, e quindi rientreranno nella casa padronale in schiavitù come prima. Se invero la vittima percossa dallo schiavo o dalla schiava sia deceduta a causa delle stesse percosse, il conte secondo giustizia condannerà quello schiavo o quella schiava a morte. Si vuole che prima dell'esecuzione il Comune di Ragusa paghi al padrone o alla padrona dello schiavo di lui dodici iperperi.

Che lo schiavo o la schiava non possano essere condannati a pena diversa della morte. E tutti i beni mobili che avessero sia nella casa padronale sia altrove, rimangano al padrone o alla padrona degli stessi, e il conte e il suo Ufficio non potranno pignorare detti beni o domandare loro alcunché.

46. Percosse su schiavi altrui. – Se alcuno abbia bastonato o percosso uno schiavo o una schiava altrui, e il padrone di quello schiavo, o schiava, l'abbia querelato sarà condannato al pagamento di tre iperperi. Se invero il padrone o la padrona non l'abbia querelato, non pagherà nulla.

47. Schiavi fuggitivi. – Se uno schiavo o una schiava di alcuno sia fuggito o si sia nascosto, il padrone o la padrona potranno cercarli o farli cercare a loro discrezione, e se li trovano trascinarli, e farli trascinare, catturarli o farli catturare, bastonare, e farli bastonare e fare di lui o di lei quello che vorrà. E il conte per ciò non potrà imporre né multa, o pena. Tutto ciò potrà fare sia con l'autorizzazione del conte, sia senza licenza, come vorrà.

48. Liberti. – Lo schiavo o la schiava liberti liberati, naturalmente dalla potestà dei padroni, e i loro figli non saranno tenuti al lavoro obbligatorio, e se tali liberti o i loro figli non potranno amministrarsi, o mantenersi, e vorranno venderli o darsi in pegno, o darsi in schiavitù senza compenso, il padrone o la padrona che li avevano liberati, e i figli e le figlie di loro, e i primi nipoti loro, li riconduranno in schiavitù per quel prezzo che potranno pretendere, o senza prezzo, se senza prezzo abbiano voluto darsi. E se si sono già venduti il padrone, o la padrona potranno riscattarli per quel prezzo a chi si sono venduti.

49. Allontanamento di schiavi da parte dei padroni. – Se alcuno abbia allontanato da casa uno schiavo o schiava propri, o li abbia fatti andare mal vestiti o mal nutriti, allo scopo di correggere o punire lo schiavo o la schiava per qualche vizio in loro connaturato, lo stesso padrone, o la padrona potranno ricondurre in casa a loro volontà quello schiavo o quella schiava. E se alcun uomo, o donna liberi

abbiano accolto senza autorizzazione del padrone, o della padrona, lo schiavo o la schiava espulsi, e da quello schiavo, o da quella schiava sia venuto danno, o siano morti o fuggiti, per quello schiavo o schiava il padrone sarà tenuto al risarcimento e al pagamento per ogni individuo di dodici iperperi al padrone o alla padrona secondo antica consuetudine e per ogni giorno che li abbiano tenuti, come per un mese, un perpero. Se tuttavia lo schiavo o la schiava siano stati accolti col consenso del padrone, allora per ciò non sia comminata alcuna condanna, o pena.

50. *Obblighi dei liberti.* – Lo schiavo liberto, al padrone che l'abbia liberato, alla moglie di lui, ai suoi eredi, ai suoi figli e alle sue figlie, ai primi nipoti sia tenuto ai seguenti servizi; cioè al tempo della vendemmia vogare da Gravosa a Ragusa senza compenso.

Se a causa della tempesta la barca sia rimasta là e se uomini di Ragusa siano andati armati a Vergato, o altrove via terra per l'onore e la convenienza della città, quel liberto sarà tenuto a portare le armi al seguito dei predetti; e se alcuno dei predetti si sarà recato per ordine di autorità in un diverso luogo della Dalmazia, quel liberto sarà tenuto ad accompagnarlo, e vogare e compiere a favore di lui ogni servizio senza compenso, purché gli dia da mangiare e da bere finché rimarrà a detti servizi.

Se alcuno dei predetti venga catturato, o detenuto in qualche luogo, e il figlio di questi o il padrone di un liberto vogliano mandarlo a occuparsene, e conoscendo il luogo dove sia stato catturato o sia detenuto, o cosa gli sia accaduto, il liberto sarà tenuto a recarsi a spese del padrone ovunque sia prigioniero: potrà tuttavia farsi sostituire a sue spese qualora dichiararsi di non potervi andare se in verità l'altro rifiuti, potranno il padrone o la padrona o i loro eredi ridurlo in schiavitù.

Se inoltre il liberto lavorasse o volesse lavorare nella vigna o nella terra altrui dietro compenso nel territorio di Ragusa e alcuno dei sopraddetti lo voglia a proprio servizio per quel compenso, quel liberto sarà tenuto a lasciare ogni lavoro presso altri e andare da lui, e se abbia già ricevuto un compenso dovrà restituirlo senza altra pretesa.

E se alcuno dei sopraddetti si sposi, e per ciò voglia far macinare frumento, quel liberto sia tenuto a portare quel frumento al mulino: e anche a cercar legna con la barca: e a pescare in occasione di tali nozze, e servire alle nozze se chiamato; per ogni cosa vada a fare, quelle persone saranno tenute a dargli da mangiare e bere. Alle stesse

cose cui sono tenuti gli schiavi saranno tenute anche le liberte. Saranno tenute a compiere alle nozze tutti i servizi femminili. Se invero tale schiavo e schiava non vogliano compiere tali servizi per incarico dei predetti, tali persone potranno bastonarli o percuoterli senza alcuna condanna o pena.

51. Schiavi contraenti matrimonio con donna libera senza consenso dei padroni. – Quando, senza consenso del padrone o della padrona, uno schiavo abbia contratto matrimonio con donna libera i loro successori saranno proprietà dei padroni dello schiavo.

Ugualmente i padroni potranno impossessarsi di tutti i mobili ritrovati nella casa della moglie e che siano di pertinenza dello schiavo, senza darne notizia all'autorità.

Quando appare che il padrone o la padrona, a istanza della donna libera, abbia consentito al matrimonio, i successori dei coniugi apparterranno al padrone o alla padrona in comune con la moglie dello schiavo stesso.

Quando i padroni abbiano consentito al matrimonio prevedendo la libertà per gli eredi, questi saranno liberi.

52. Dell'uomo libero che apprenda altrui schiava senza consenso del padrone. – Se un uomo libero abbia sposato una schiava senza il consenso del padrone o della padrona di quella, tutti gli eredi che avesse con lei saranno di proprietà del padrone o della padrona di detta schiava. Ma se si sia sposato col consenso del padrone o della padrona, e abbia domandato la grazia affinché gli eredi che Dio gli desse siano liberi, quei padroni o padrone libereranno alcuni eredi di tale schiava, quanti ne vorranno, e terranno alcuni come schiavi a loro volontà.

53. Matrimonio tra schiavi senza il consenso del padrone. – Se uno schiavo col consenso del suo padrone o padrona abbia sposato una schiava altrui senza il consenso del padrone o della padrona della stessa schiava, tutti gli eredi che avessero insieme saranno del padrone o della padrona della schiava; ma se il medesimo schiavo o chi per lui, l'abbia domandata al padrone o alla padrona della medesima schiava, affinché tutti gli eredi che avessero insieme siano resi liberi, o una parte di essi, sarà in potestà del padrone o della padrona della stessa schiava rendere liberi tanti eredi, quanti vorrà, e alcuni tenerli schiavi. Ugualmente per la schiava con lo schiavo.

54. La balia schiava. – Se lo schiavo prende in moglie la schiava balia della moglie del suo padrone, o della nuora del padrone o di altra persona, tutti gli eredi che quel servo avrà con la schiava

saranno di proprietà del padrone di quella schiava. Tuttavia la padrona di tale schiava balia durante tutta la vita o gli eredi di lei senza il consenso del marito non potranno venderli, ma in morte potranno liberare detta balia schiava.

Tuttavia gli eredi della schiava rimarranno di proprietà del marito della stessa padrona, fino a nuove nozze; in caso di nuovo matrimonio, tuttavia, gli eredi di tale schiava balia saranno di proprietà dei figli o delle figlie della originaria padrona. La quale, in mancanza di figli, potrà in morte liberare gli eredi di tale schiava balia.

55. Matrimonio tra schiavi senza consenso dei padroni. – Lo schiavo o la schiava non possono contrarre matrimonio senza il consenso del padrone o della padrona e, se l'abbiano contratto, quel matrimonio non è valido.

56. Eredi nati da schiava. – Colui il quale abbia giaciuto con una schiava altrui, se l'abbia ingravidata, tutti gli eredi, che da lei fossero nati, saranno proprietà del padrone o della padrona della schiava stessa.

57. Introduzione di banditi. – Chi abbia accompagnato banditi per compiere omicidio a Ragusa o nel distretto, sarà condannato al pagamento di venticinque iperperi.

58. Sui calzolai. – Nessun calzolaio può fare o cuocere a fuoco con caldaie la concia delle pelli o dei cuoi entro le mura della città.

Intorno alle mura tuttavia non si potrà far alcuna concia di pelli. Chi violerà sarà condannato a pagare venticinque iperperi.

59. Allontanamento dei lebbrosi. – Si stabilisce come le case che i conciatori di pelle abbiano fatto o faranno per se fuori città, in luogo di consueta permanenza di lebbrosi, siano a loro stabilmente assegnate, né a motivo delle case possano essere molestati dal Comune o da altra qualsiasi persona e i lebbrosi non potranno sostare lì ma andranno ad abitare più lontano dalla città.

60. Abitazioni di paglia. – Nessuno può costruire entro la cerchia cittadina case di paglia.

61. Transiti in Dalmazia. – Il Raguseo che senza autorizzazione del conte andrà in Dalmazia, sarà condannato a pagare venticinque iperperi; non pagando, perda un occhio. Se tuttavia alcuno sia stato derubato fuori Ragusa da Dalmati e abbia perduto in tale furto da dieci iperperi e oltre, potrà recarsi in Dalmazia per recuperare le proprie cose prima di far ritorno a Ragusa, sebbene non potrà fermarsi là se non che per due mesi, né rientrare senza autorizzazione

del conte sotto la detta pena. Chi, tuttavia, si sia accompagnato coi Dalmati paghi detta pena, e perda la cittadinanza.

62. Commercio in Dalmazia. – Nessun Raguseo può ovunque si trovi qualsiasi mercanzia acquistare dai Dalmati, o far con loro nessun affare, non ottemperando perda quella mercanzia e il suo credito e sia condannato a pagare cinquanta iperperi, e il denunciante abbia la metà e non possa rendere o donare quella metà, a pena del doppio.

63. Calunnia di commercio in Dalmazia. – Chi sia stato indicato o calunniato di aver fatto commercio coi Dalmati, non provato, se invochi il giuramento, disponiamo che il conte col suo Ufficio deferisca il giuramento ai parenti dell'accusato, che lui abbia scelto, e che il calunniato non sia creduto e se lo stesso calunniato muoia, l'accusatore abbia la metà della multa a tale condizione.

64. Obbligo di denuncia di commercio coi Dalmati. – Ogni Raguseo è tenuto ad accusare tramite giuramento tutti coloro che sa aver fatto commercio coi Dalmati.

65. Furto commesso sulle isole. – I danni e i furti che siano stati commessi sulle isole di Zuppana, Calamotta, e Calafotta, sulle barche come nelle vigne, quanto in tutti gli altri luoghi di tali isole, se i responsabili non possono riconoscersi, disponiamo che devono essere risarciti dagli abitanti di queste isole secondo gli usi della città di Ragusa; e i Conti di tali isole, se non appartengono alla città, siano tenuti a pagare quei danni per due parti.

66. Avvocati difensori di slavi. – Si dispone che nessun Raguseo osi difendere alcuno Slavo o Slava né a Ragusa avanti al conte e avanti il Maggior e Minor Consiglio né altrove.

E il contravventore sia condannato a pagare un iperpero al Comune di Ragusa, e quanto da lui detto a difesa non sia considerato.

67. Violazione doganale. – Se alcuna imbarcazione sia uscita dal porto di Ragusa rifiutando di pagare la tassa di zavorra richiesta dai doganieri, quegli uomini che abbiano rifiutato di assolvere quel dazio prima di uscire dal porto, siano condannati al pagamento al Comune di Ragusa del quarto in più di quanto avrebbero dovuto pagare.

68. Anno Domini MCCCLVIII, adunanza X, il giorno XXIV del mese di ottobre. – Poiché desideriamo e di continuo vigiliamo alla crescita e alla conservazione pubblica disponiamo e ordiniamo, affinché coloro i quali abbiano trasportato vino da Stagno o da Punta a Ragusa o nel distretto perdano la colonia sia a Stagno quanto a Punta, e l'accusatore abbia la metà della colonia di colui che ha

contravvenuto, e l'altra metà al Comune, se tramite l'accusa si sia potuto accertare la verità, e mai possa restituirsi; e chi non avesse colonia a Punta o a Stagno e trasporti vino da Stagno o da Punta, sia condannato al pagamento di cinquecento iperperi, la metà dell'accusatore, e l'altra metà al Comune e non pagando starà un anno in carcere.

E tutte le barche provenienti da Stagno o da Punta potranno portare per ogni barca un quingum di vino per tutta la Comunità di quella barca senza sanzione.

E per tutti i vini stranieri valga la stessa pena. E se fossero arcivescovi, vescovi, chierici, abati, o monaci i contravventori di tale ordine, disponiamo e ordiniamo che nessun laico lavori le loro proprietà o venda vino né faccia altro servizio; e quelli che lavorassero o facessero loro qualche servizio cadano sotto la sopra scritta pena, intendendosi come la barca che abbia portato vino contro tale ordine debba essere bruciata, e i suoi marinai alla pena ordinata, e d'uso, e per tutti tali danni e pene non possa concedersi grazia e chi abbia difeso e patrocinato la concessione della grazia sia condannato al pagamento di cento iperperi al Comune.

Invero commercianti che provengano da qualche viaggio potranno trasportare vino secondo le regole di giustizia e chiunque coltivi in colonia a Stagno o a Punta può portare a Ragusa due ceste di uva per ogni fondo coltivato.

69. Quote di nave con stranieri. – Parimenti disponiamo e ordiniamo, che da oggi in poi nessun Raguseo né chi tale sia considerato, possa quale partecipe cedere la quota di nave a straniero sotto pena di cinquecento iperperi per ogni contravventore e per ogni violazione, e l'accusatore avrà la metà della pena se tramite l'accusa si sia potuto accertare la verità, e sia tenuto il segreto.

70. Grazia. – Noi Giovanni de Gradi, rettore di Ragusa, con la volontà e l'espresso consenso del Minor e Maggior Consiglio, e con approvazione popolare in adunanza pubblica al suono della campana convenuti come d'uso, considerando che le grazie, riduzioni, o commutazioni di pene, e di multe dei delinquenti talora son solite dare causa, alla commissione di più reati sperando di ottenere la remissione o la grazia, poiché dispiace a Dio, che le virtù, e i buoni costumi siano contraddetti, e ne viene disonore alla giustizia, per le buone condizioni della giustizia e il mantenimento della concordia e la crescita della nostra comunità di Ragusa, disponiamo e ordiniamo che se alcuno sia stato o sarà in futuro condannato a pena pecuniaria

o afflittiva per qualche reato, mancanza, disobbedienza, o contrabbando tramite il rettore e i giudici, o per il Maggior o per il Minor Consiglio o per i Pregadi, abbia domandato grazia, remissione, o commutazione di pena o di pene o di multe, di competenza dello stesso Consiglio Minore o dei Pregadi, o di competenza per concessione e attribuzione o da concedere da detto Consiglio Maggiore e generale, non possa né debba travalicare la forma e l'ordine seguenti, ossia quando sia stata presentata petizione al Minor Consiglio perché il condannato a pena afflittiva o pecuniaria come già detto, consegua grazia, remissione, o commutazione, tale domanda non abbia luogo a procedere se non sia stata approvata e confermata e assunta da tre parti dei dodici consiglieri del Minor Consiglio: e detta domanda ricevuta, e adottata nel Minor Consiglio allo scopo detto, sia proposta e presentata nel Maggior Consiglio, nel qual Maggior Consiglio siano presenti non meno e debbano esserci sessanta consiglieri e detta grazia remissione, o commutazione deve essere approvata da tre parti di tutti i Consiglieri, che fossero presenti a detto Consiglio, anche eccedendo detto numero di sessanta consiglieri, dopo aver espulso tutti i parenti di quello o di quei condannati istanti dette grazie da tali Consigli sia il Minore quanto il Maggior secondo la forma dello statuto: allora quella grazia, remissione, o commutazione da esaminare, deve essere approvata e presa da tre parti di quelli, che fossero rimasti in tale Consiglio.

E affinché il detto statuto o disposizioni siano meglio e più efficacemente osservati, ordiniamo inoltre che qualsiasi cosa il rettore di Ragusa abbia fatto contro le predette disposizioni, incorra nella pena di duecento ducati: e qualsiasi consigliere sia del Minore che del Maggior Consiglio contravvenga od ostacoli quanto disposto sia condannato al pagamento di cento ducati, e pagata la pena tuttavia dette disposizioni e lo statuto devono essere osservati.

E nessuno osi o presuma violare, revocare, o ritrattare detto statuto o dette disposizioni, sotto detta pena, senza il consenso e la volontà del Minore e Maggior Consiglio secondo il numero dei consiglieri e nel modo sopra scritto. E gli avvocati del Comune siano tenuti d'ufficio a denunciare, accusare e perseguire i contravventori, appena pervenuta la notizia, e debbano ricevere la metà di dette pene.

Se gli avvocati del Comune non abbiano proceduto all'accusa, ogni altra persona può accusare, e denunciare i contravventori, e debba ricevere la metà di dette pene degli accusati, se in vero gli avvocati

del Comune contemporaneamente ad altri abbiano accusato alcuno o alcuni dei contravventori, allora gli stessi avvocati in quanto pubblici ufficiali del Comune siano ritenuti gli accusatori, e ricevano la detta metà: in vero gli altri accusatori nulla devono ricevere.

Fine del libro sesto.

(Traduzione di Cristiano Caracci e Monica Zamparutti Caracci) – La traduzione resa da Monica Zamparutti Caracci di tutti gli otto libri dello Statuto di Ragusa si trova in www.nobiliragusei.it)

Abstract

Criminal law of Ragusa in the 13th century

The following text is a translation from Latin into Italian of the 6th book (criminal law) of Ragusa (now Dubrovnik) Statute written in 1272. This article highlights Venetian criminal law in that matter and it also concerns about rules in other Statutes on slavery and slave trade.

La calata in Friuli dell'armata ungherese di Filippo Scolari¹

Filippo Scolari, conosciuto in Italia come Pippo Spano, Ozorai Pipo in Ungheria, non è uno di quei personaggi che sono stati glorificati dalla storia e dagli storici; anzi, è addirittura rimasto nell'ombra, ed è tuttora poco noto in Ungheria, praticamente sconosciuto in Italia, anche se egli svolse un ruolo molto importante nelle vicende storiche e politiche ungheresi all'epoca del re Sigismondo di Lussemburgo.

Filippo Scolari svolse infatti un ruolo di gran peso nella politica ungherese in virtù dell'influenza che esercitava sullo stesso re Sigismondo, dal quale aveva ricevuto fiducia e benevolenza. A quei tempi, infatti, circolava in Ungheria un motto che recitava testualmente: "Tu hai più fiducia in lui che gli ungheresi in Pippo Spano", che addirittura troviamo storpiato da Nicia nella *Mandragola* di Machiavelli in: "Ché ho più fede in voi che gli Ungheri nelle spade". Filippo era influente perfino sulle decisioni del pontefice, se è vero che nel 1419 riuscì a raccomandare al papa Martino V il parente Giovanni Buondelmonti per l'arcivescovado di Kalocsa.

In genere gli storici hanno apprezzato di Filippo più che le doti politiche e diplomatiche il genio e il valore militare, l'eroismo e il carisma di fronte ai suoi soldati e al nemico, soprattutto di fronte ai turchi, di cui fermò l'avanzata verso l'Ungheria e il Centroeuropa, costruendo anche un importante sistema di fortificazioni lungo il Danubio. Da apprendista mercante Filippo Scolari divenne un abile politico, diplomatico e amministratore, ma soprattutto un grande condottiero, lo "spauracchio dei turchi", contro i quali conseguì numerose vittorie. Filippo fu infatti un ottimo stratega militare: il solo János Hunyadi, il padre di Mattia Corvino, gli sarebbe stato alla pari; anzi, si diceva che, come generale, fosse secondo soltanto a Giulio Cesare. Filippo insegnava personalmente ai suoi soldati non solo la tecnica da combattimento, ma anche le norme per un corretto comportamento fuori del campo di battaglia: i suoi soldati non dovevano essere vanitosi e superbi, ma modesti, prudenti e prontamente disponibili. Puniva chi parlava dei compagni e si esprimeva con un linguaggio triviale.

L'italianista ungherese Florio Banfi ne esalta il genio militare definendolo "un antesignano del Rinascimento e un eroe antiturco, insostituibile figura della sua epoca [...] che ha introdotto in Ungheria il culto del genio italiano [...] [e] che per un secolo ha influito profondamente sulla stessa vita spirituale magiara; uno dei personaggi più importanti della sua epoca che quasi grida per suscitare interesse". Ma a Filippo Scolari sono grati anche gli storici rumeni per aver introdotto anche in Transilvania e nel Banato la cultura rinascimentale italiana.

Per contro, alcuni storici ungheresi, come a esempio Gusztáv Wenzel, più che le sue qualità cavalleresche quali il coraggio e l'eroismo ne sottolineano l'astuzia e gli atti di crudeltà di cui spesso si era macchiato e lo considerano una figura marginale nella storia magiara.

¹ Conferenza tenuta a Cividale del Friuli, Sala Refettorio del Monastero di Santa Maria in Valle, 15 settembre 2011.

Vita della 'Sodalitas'

Filippo Scolari – la descrizione è dei suoi biografi l'Anonimo fiorentino, Jacopo di Poggio Bracciolini e Domenico Mellini – era di media statura, di corpo gracile ma ben proporzionato, grandi occhi neri e vivi, viso allegro, aspetto aggraziato, barba lunga e capelli biondi, che gli scendevano fin sulle spalle. Indossava secondo la moda ungherese lunghi abiti di seta, che gli lambivano le caviglie. Era eloquente e di eccezionale intelletto, e apprendeva con molta facilità le lingue straniere: parlava oltre al toscano, l'ungherese, il tedesco, il polacco, il ceco e il rumeno, proprio come si parla una lingua madre. Era amante del bello, più che del lusso e della pompa: aveva decorato la sua residenza – il castello di Ozora – con gusto e senza spreco di denaro, a tal punto da farla assomigliare ad una reggia; ma aveva abbellito la stessa Temesvár (oggi Timișoara, in Romania) con lussuosi edifici e una nuova cinta muraria. Era previdente e coraggioso, amabile, d'indole mite e tollerante delle critiche. Era religiosissimo e oltremodo generoso: fu elemosiniere verso la Chiesa, i senzatetto, i malati e gli orfani; fu magnanimo anche coi propri familiari e coi fiorentini, suoi concittadini, cui riservava onorificenze, titoli e privilegi. Insomma, un vero uomo di classe. Tuttavia, la sua indole mite è smentita dalle accuse di crudeltà rivoltegli dagli storici veneti che egli perpetrò durante la campagna in Italia del 1411-13: era solito tagliare ai prigionieri veneziani la mano destra e un orecchio ed estrarre gli occhi dalle orbite!

Filippo faceva apparecchiare le tavole con piatti d'oro e d'argento; esigeva poche portate, ma buone e nella misura giusta (invero, si ammalò di gotta e morì a causa di questa malattia); studiava il menù a disposizione prima di farsi servire i cibi e non voleva che nessuno assaggiasse le vivande che gli venivano servite, né amava farsi circondare da guardie del corpo. Era continente anche nella vita sessuale: la morigeratezza dei suoi costumi è però smentita dal comportamento da lui tenuto sempre in occasione della campagna veneta del 1411-13; sappiamo infatti da Andrea Redusio che lo Scolari, dopo aver occupato Serravalle, cercò di abusare di una donna, una certa Margherita, nota per l'onestà ma altresì rutilante per le forme del corpo. Non potendo però possederla, la prostituì ai suoi servi e organizzò attorno a lei un vero e proprio lupanare, disonorando così il suo corpo ma non il suo animo.

Di Filippo Scolari ci sono pervenuti diversi ritratti o copie degli stessi in quadri, affreschi e sculture, che però ne rappresentano un personaggio spesso idealizzato. Il ritratto più noto e più prestigioso e senz'altro il documento iconografico più importante sul grande condottiero toscano è quello opera di Andrea del Castagno che fa parte del ciclo degli affreschi sugli uomini e sulle donne illustri che si ricollega al tema bassomedievale dei 'nove prodi' (gli eroi scelti furono tre pagani: Ettore, Cesare e Alessandro; tre ebrei: Giosuè, Davide e Giuda Maccabeo; tre cristiani: Artù, Carlo Magno e Goffredo di Buglione; nell'affresco del Castagno Filippo è raffigurato insieme con altri due grandi condottieri fiorentini: Farinata degli Uberti e Niccolò Acciaiuoli). Nell'affresco del Castagno, Filippo non ha però la barba lunga come viene descritto da Jacopo Bracciolini (tuttavia, a quei tempi a Firenze la barba rappresentata nel ritratto era già considerata una barba lunga), bensì una barba corta e biforcuta, e ha i capelli riccioluti, che a ogni modo ne fanno un tipo iconografico di bellezza classica. Anche se non appare sorridente come ce lo descrive il figlio di Poggio Bracciolini ma alquanto melanconico, Filippo ha lo sguardo intelligente e quasi pronto al sorriso, se non addirittura un po' ironico; gli altri connotati, e cioè la statura media, il corpo magro, i capelli lunghi fino alle spalle e gli occhi scuri sono in sintonia con la descrizione tramandataci dal Bracciolini.

Vita della 'Sodalitas'

Filippo è stato anche identificato col personaggio con colbacco e barba bianca dipinto nel *Banchetto di Erode*, l'affresco capolavoro di Masolino da Panicale del Battistero di Castiglione Olona, eseguito attorno al 1435 su committenza del cardinale Branda. Masolino da Panicale era stato tre anni in Ungheria al servizio dello Scolari. L'austero personaggio con la barba bianca è stato a sua volta identificato col re di Giudea, Erode, che ascolta esterrefatto e in atto di profondo rimprovero la figlia Salomè, la quale, accompagnata da due efebi e da due giovani in abito quattrocentesco, con le bracce conserte e il capo chino gli rivolge la trista proposta, suggeritagli dalla madre, di avere la testa del Battista. Secondo altri critici dell'arte nel vecchio con la barba bianca è stato identificato Sigismondo di Lussemburgo, mentre il nostro Filippo è stato identificato nell'ospite più giovane rappresentato nella stessa scena del banchetto alla sinistra di Erode (secondo Florio Banfi si tratta invece di János Hunyadi).

Filippo Scolari era nato a Tizzano, un paese oggi alla periferia di Firenze, nel 1369: Stefano era il nome del padre, Antonia quello della madre. Fin dalla nascita venne chiamato Pippo e crebbe assieme al fratello Matteo, che in seguito, chiamato in Ungheria, sarebbe assurdo al rango di cavaliere. Filippo si segnalò fin da piccolo per la sua intelligenza e per la sua dirittura morale. La sua era una famiglia ghibellina decaduta: tutti e tre i suoi biografi concordano sulla sua povertà. Gli Scolari provenivano infatti dalla nobile famiglia dei Buondelmonti, discendenti dei principi di Saluzzo e signori del castello di Monte Buoni. Trasferitisi a Firenze dopo il 1135 i Buondelmonti divennero proprietari di numerosi castelli nella valle di Greve. Degli Scolari si sente parlare la prima volta dopo la morte di Buondelmonte Buondelmonti (1215) al tempo delle guerre tra guelfi e ghibellini: gli Scolari, ghibellini, combatterono a lungo perfino contro i loro parenti Buondelmonti, guelfi, e le continue contese e assassini ridussero in povertà, oltretutto di numero, entrambe le famiglie.

In base al racconto dell'Anonimo fiorentino, Filippo fu affidato ancor giovanetto a una compagnia di mercanti in viaggio per le Fiandre. Giunti in Germania, i mercanti lasciarono temporaneamente Filippo presso l'arcivescovo di Treviri, che lo prese in cura e lo trattò e lo abbigliò al pari di un nobile. A Treviri il giovane toscano mise a posto i conti del prelato, sorprendendolo per la sua abilità e rapidità di calcolo e guadagnandosi tali e tante benemerenzze che il suo ospite lo volle tenere al proprio servizio anche dopo il ritorno dei mercanti dalla Fiandra. Filippo rimase molto volentieri in Germania, divenendo giorno dopo giorno sempre più efficiente nel suo lavoro e sempre più amato e stimato alla corte del prelato. Fu così che anche gli ambasciatori di Sigismondo di Lussemburgo, che la frequentavano, cominciarono ad apprezzare l'eleganza e la rettitudine del giovane apprendista toscano, decidendo infine di portarlo a Buda, alla corte del loro re. Facilmente ne ottennero il consenso dell'arcivescovo, che accettò di buon grado di consegnare loro l'ormai quasi adulto Filippo, anche perché così pensava di cattivarsi la benevolenza del futuro imperatore.

Secondo Jacopo di Poggio Bracciolini, Filippo era stato invece affidato al mercante fiorentino Luca del Pecchia, che lo portò con sé a Buda, dove si fece subito ammirare e amare dagli altri mercanti fiorentini per la diligenza, l'intelligenza e la prudenza, doti di cui erano di solito sprovvisti i giovani della sua età. Il viaggio del mercante Luca del Pecchia e quindi di Filippo Scolari a Buda è dovuto alle strette relazioni commerciali che allora univano la capitale magiara a Firenze, uno dei maggiori centri mercantili e finanziari d'Europa del Quattrocento; le sue banche e le

Vita della 'Sodalitas'

sue ditte avevano infatti i loro rappresentanti pure a Buda, dove i mercanti fiorentini avevano aperto i loro negozi, soprattutto di sete e spezie, nel quartiere più elegante della città, nell'attuale via *Országház*, allora *Olasz utca*, ovvero la 'via italiana'.

Mentre era a Buda al servizio di Luca del Pecchia, la bravura, il senso dell'ordine e l'abilità di Filippo come amministratore non tardarono a richiamare l'attenzione del tesoriere del re Miklós Kanizsai, che, oltremodo colpito dalle eccezionali qualità del giovane, col consenso scontato di Luca del Pecchia lo destinò al servizio di suo fratello, l'arcivescovo di Esztergom János Kanizsai. János Kanizsai, uomo colto e di grande intelletto, era dal 1387 primate d'Ungheria, oltreché gran cancelliere del re; suo fratello, Miklós Kanizsai, era invece dal 1388 il giudice supremo delle città libere di diritto regio. In base al racconto di Jacopo di Poggio si desume quindi che Filippo deve essere entrato al servizio dell'arcivescovo di Esztergom attorno al 1390, ossia a circa vent'anni d'età. Quando Filippo arrivò tredicenne a Buda, era invece arcivescovo di Esztergom il cardinale Demeter Kaplai. Pertanto, secondo Gusztáv Wenzel, Filippo entrò al servizio di Sigismondo subito dopo la morte del Kaplai, che verosimilmente aveva già utilizzato il giovane toscano nel suo *banderium*. Molto probabilmente Sigismondo aveva notato le eccellenti qualità militari di Filippo e aveva perciò deciso di servirsi nell'impresa che doveva portarlo alla liberazione della moglie Maria, prigioniera in Dalmazia dei sostenitori di Carlo di Durazzo.

Seguiamo ancora il racconto di Jacopo di Poggio (il fatto è poi ripreso dal Mellini): un giorno, a pranzo, il re e i suoi consiglieri, riuniti nel palazzo dell'arcivescovo di Esztergom, stavano progettando l'arruolamento di 12.000 cavalieri con cui difendere le rive del Danubio dai turchi, che avevano da poco occupato la Serbia. Non essendoci nessuno tra i presenti in grado di calcolare il costo dell'impresa, fu allora chiamato Filippo, che, presa la penna, sbalordì tutti calcolando in quattro e quattr'otto le spese necessarie per l'organizzazione di questo esercito. Il re, più di tutti colpito dalla bravura del giovane, lo accolse al suo servizio, affidandogli il compito di amministrare le miniere d'oro del paese. Effettivamente, nel giugno del 1399, Sigismondo stava organizzando una campagna militare contro i turchi. Inoltre, dai documenti pervenuti risulta che Filippo già nel novembre del 1399 dirigeva le miniere d'oro di Körmöcbánya (oggi Bánska Kremnica, in Slovacchia), le più importanti del regno. L'incontro di Esztergom deve essere perciò avvenuto tra il 10 e il 15 giugno 1399.

Nel 1397, lo Scolari aveva già ottenuto dai Kanizsai il privilegio di amministrare il castello di Simontornya, divenendo così 'castellano', una qualifica eccezionale per chi come lui non era di nobili natali: a quei tempi assurgevano a questa carica gli appartenenti alla media nobiltà, proprietari almeno di un paio di villaggi e di 50-100 contadini. Con l'acquisizione di Simontornya Filippo divenne nobile di fatto, entrando così nella ristretta cerchia della classe dirigente magiara. Tuttavia, la consacrazione al rango nobiliare poté realizzarsi soltanto in virtù del suo fidanzamento con Borbála Ozorai, la figlia del vicino proprietario terriero András Ozorai, la quale, per l'occasione, il 2 giugno 1398 ottenne dal re il diritto di primogenitura, ovverosia il privilegio di ereditare i beni paterni come fosse il figlio maschio maggiore; la primogenitura di Borbála Ozorai diveniva effettiva solo nel caso in cui fosse convolata a nozze con Filippo Scolari.

La carriera politica di Filippo Scolari fu rapidissima e molto brillante: all'inizio del 1401 era già governatore della Camera del sale, incarico che avrebbe tenuto per ben 26 anni, cioè fino al giorno della sua morte. Il successo dello Scolari nella sua

Vita della 'Sodalitas'

carriera politica è anche molto legato alla sua partecipazione, in difesa del re, alle due congiure organizzate rispettivamente nel 1401 e nel 1403. Nel corso della prima Filippo era addirittura finito in prigione al pari dello stesso re Sigismondo. Filippo guadagnò potere e proprietà soprattutto con la seconda congiura ottenendo come ricompensa il castello di Temesvár con l'ambito titolo di *ispán*, cioè governatore della contea di Temes, da cui deriva il soprannome di Spano.

Oltre a esercitare la giurisdizione sulla contea di Temes, Filippo Scolari avrebbe esercitato anche la giurisdizione su quelle di Csanád, Arad, Krassó, Keve, Fejér e Csongrád. Lo Scolari non poteva legiferare nei suoi domini, ma aveva la delega del re a presiedere le assemblee locali e poteva elargire donazioni; come *ispán* era investito pure di funzioni giudiziarie; in qualità di giudice prendeva infine parte alle sessioni del tribunale presieduto dal palatino. Se teniamo conto che il toscano esercitava la giurisdizione su una quindicina di castelli su un totale di settanta allora esistenti nel Regno d'Ungheria, ci si rende conto dell'enorme potere da lui esercitato e dell'immenso prestigio che gli derivava e che lo affiancava ai maggiori e più fidati consiglieri del re. Filippo ebbe nelle proprie mani per un certo periodo anche dei territori valacchi e il castello di Szörény (oggi Turnu Severin, in Romania). Inoltre, tra il 1407 e il 1408 fu anche sommo tesoriere del regno. Esercitava inoltre una grande influenza su due vescovadi, delle cui rendite usufruiva nei periodi di vacanza della sede: quello di Várad (oggi Oradea, in Romania), cui fu a capo prima il parente Andrea Scolari dal 1409 al 1426, poi Giovanni Milanese da Prato; quello di Kalocsa, ricevuto nel 1419 da Sigismondo.

Pertanto, già nel 1404 Filippo Scolari era uno dei maggiori baroni del regno nonostante possedesse un titolo non altisonante; tale prestigio gli valse anche le lodi dei fiorentini, che ne apprezzarono le grandi qualità militari. In alcuni documenti del 1405 Sigismondo lo menziona infatti tra i suoi baroni, mentre già l'anno seguente Filippo poteva fregiarsi anche dei titoli di *egregius* e di *magnificus*. Possedeva altresì un proprio *banderium*. Ciononostante non faceva ufficialmente parte della schiera dei baroni. Perciò Sigismondo, dopo la vittoriosa campagna di Bosnia, creò nel dicembre del 1408 appositamente per lui e per i suoi sostenitori più fidati l'Ordine del Drago, cui Filippo poté accedere grazie al nuovo titolo di bano di Szörény. A questo punto egli era uno dei quattro-cinque signori più importanti del regno, quelli cioè che esercitavano un'influenza notevole sulla politica del paese. Grazie alla sua collaborazione col re Sigismondo, Filippo otterrà immense proprietà in varie parti del Regno d'Ungheria.

Filippo svolse pure attività diplomatica: nell'estate del 1410 il re lo mandò in Italia in ambasceria presso il papa e gli altri principi e repubbliche italiane, perché saggiasse il terreno in vista della sua discesa a Roma per l'incoronazione imperiale. Filippo soggiornò a Venezia, a Ferrara, a Bologna (qui ebbe un incontro col papa o antipapa Giovanni XXIII) e a Firenze, dove non fu però ben accolto dal popolo fiorentino, che non gli concesse alcun riconoscimento o beneficio; anzi, una metà del Consiglio cittadino si era opposto a che gli venissero aperte le porte della città, temendo che la sua presenza potesse in qualche modo nuocere alle istituzioni repubblicane di Firenze.

Nel 1415 Filippo s'incontrò col re Sigismondo a Costanza, dove soggiornò per alcuni mesi durante i lavori del concilio. Qui conobbe Poggio Bracciolini e altri importanti umanisti italiani quali Pier Paolo Vergerio, Francesco Zabarella, Antonio Loschi: questi incontri saranno determinanti per l'introduzione dell'umanesimo in Ungheria. Dopo Costanza anche il Vergerio si trasferì a Buda al seguito del re, ma

Vita della 'Sodalitas'

non ci sono documenti che attestino la contemporanea presenza del nostro Filippo col Vergerio nelle istituzioni regie.

Filippo Scolari fu anche mecenate: come già detto accolse al suo servizio Masolino da Panicale; secondo i suoi biografi, inoltre, fece costruire ben 180 cappelle (ma la cifra è verosimilmente esagerata); nel 1418 chiese al papa Martino V il permesso per la fondazione di un monastero di osservanti francescani a Ozora, già abitabile nel 1423; finanziò pure la costruzione dell'ospedale di Santa Elisabetta a Lippa. Con un suo lascito finanziò la costruzione dell'*Oratorio degli Scolari agli Angeli*, che, secondo il Vasari, sarebbe dovuto diventare il capolavoro del Brunelleschi; tuttavia, l'opera è rimasta incompiuta, perché il fratello Matteo prima, il Comune di Firenze poi distolsero ad altro uso i denari che aveva ricevuto dal Nostro per quest'opera. Nel 1425 scelse la Basilica di Székesfehérvár come luogo di sepoltura per sé e per la moglie.

È eccezionale anche il fatto che Filippo Scolari sia divenuto un grande condottiero senza essere un barone o un alto prelato. Filippo mieté successi contro gli ottomani (addirittura diciotto, ventitré o ventiquattro secondo i suoi biografi) recuperando la Serbia e la Bulgaria, ma non contro gli ussiti. Combatté anche in Bosnia contro i ribelli locali. Tra il 1411 e il 1413 lo troviamo guerreggiare anche in Italia contro la Serenissima.

L'espansione veneziana nella 'Patria' del Friuli, che rappresentava per la Repubblica un'area strategica ed economica di significativa importanza ai fini del controllo delle vie di comunicazione tra l'Austria e il Nordest d'Italia, era stata agevolata dalla debolezza politica del Patriarcato d'Aquileia, manifestatasi già a partire dal 1350 dopo l'assassinio del patriarca Bertrando di Saint-Geniès e culminata con l'elezione contemporanea di due patriarchi: il filoveneziano Antonio Panciera, sostenuto dalla comunità di Udine, e Antonio da Ponte, appoggiato da Cividale. Le mire di Venezia sul Friuli finirono ovviamente per urtarsi oltrechè contro gl'interessi del Patriarcato stesso, dominio temporale di una autorità ecclesiastica seconda soltanto al pontefice di Roma, anche contro quelli dell'Impero, di cui Aquileia era una delle sedi episcopali più prestigiose. Ciò divenne uno dei principali motivi di scontro tra la Serenissima e Sigismondo di Lussemburgo, che andò ad aggiungersi al contenzioso sorto tra la Signoria e l'Ungheria da un lato per il possesso magiaro della Dalmazia, dall'altro per l'occupazione veneta di Feltre, Vicenza, Belluno, Padova e Verona, già territori dell'Impero. Il contenzioso s'era riacceso dopo che la repubblica veneta s'era rifiutata di pagare al re magiaro il tributo annuo di 7000 ducati fissato dalla pace di Torino (1381), che aveva messo fine alla lunga guerra ungaro-veneta scoppiata al tempo del re d'Ungheria Luigi I d'Angiò (1342-1382). Inoltre, il clima di crisi instauratosi tra Venezia e l'Ungheria era stato aggravato dal rifiuto espresso dalla Signoria alla concessione del permesso di transito attraverso i propri territori al re dei Romani, che doveva recarsi a Roma dal papa per l'incoronazione imperiale.

La conseguenza di questa intricata situazione politica fu la discesa in Friuli di truppe ungheresi sotto la guida di Filippo Scolari, il quale aveva ricevuto dal re Sigismondo il mandato di restaurare nelle regioni dell'Alta Italia l'autorità imperiale che la Serenissima aveva rimosso con la sua politica espansionistica.

Alla vigilia della discesa in Friuli delle armate magiare dello Spano, Sigismondo di Lussemburgo poteva contare come potenziali alleati sul conte Federico di Ortenburg, sui conti di Gorizia, sul signore di Duino, Raimberto di Walsee; praticamente ostili gli erano i duchi d'Austria, i quali s'erano altresì allarmati per

l'occupazione veneziana di alcuni territori della Val Lagarina e della Valsugana infeudati al vescovo di Trento. Il conte di Ortenburg, vicario imperiale per il Friuli, controllava le vie d'accesso al Friuli stesso dal momento che possedeva i propri feudi in Carinzia; già dalla fine del 1409 egli compiva scorrerie nelle regioni dell'Alto Adriatico (nel 1410-11 occupò Monfalcone e Muggia e forse anche Buie e Portole), avendo allora l'appoggio delle comunità di Cividale, Gemona, San Vito, Tolmezzo e Venzone e dei signori di Brugnera, Polcenigo, Porcia, Prata, Prampero, Spilimbergo e Valvasone, tutti ostili al dominio di Udine e dei Savorgnano, protettori di Antonio Panciera. Anzi, particolarmente aspri e cruenti furono gli scontri tra Udine e Cividale, come quando il 2 giugno 1411 (alla vigilia quindi della calata delle truppe magiare in Friuli) gli udinesi furono sconfitti dai cividalesi a Mortegliano; le aggiunte del Codice di Oxford al *Chronicon patriarcharum* attribuiscono la vittoria cividalese di Mortegliano proprio all'apporto delle truppe di Filippo Scolari, anche se non è verosimile una presenza ungherese nella regione prima del mese di settembre. Il conte Federico di Ortenburg era imparentato col potente conte di Zagorje, Ermanno II di Cilli (l'odierna Celje, in Slovenia), il quale, pur essendo un autorevole membro dell'Ordine del Drago e quindi importante consigliere oltreché suocero di Sigismondo di Lussemburgo, che ne aveva sposato la figlia Barbara, non aveva però interessi diretti in Friuli, motivo per cui lo troveremo spesso attivo mediatore in tutti i negoziati di pace che furono aperti in questo periodo tra il re dei Romani e d'Ungheria e la repubblica veneta. Fuori delle regioni nordadriatiche, Sigismondo poteva contare sull'appoggio del re di Francia, del duca di Borgogna e in parte del papa o antipapa Giovanni XXIII (Bartolomeo Cossa).

In previsione della guerra Venezia aveva stretto un patto d'alleanza con vari signori friulani (ma non Tristano di Savorgnano) e con alcune città (tra cui Cividale) e fortificato il territorio: fu scavata una lunga fossa tra la marca trevigiana e il Friuli. Gli udinesi invece strinsero un accordo coi duchi d'Austria e accettarono l'insediamento nella loro città di un luogotenente austriaco.

L'offensiva ungherese aveva due direttrici: una verso la Dalmazia, l'altra verso l'Istria, il Friuli e il Veneto. Il vero campo di battaglia fu però quello veneto-friulano. Il 24 settembre 1411 arrivò la notizia a Venezia che 300 ungheresi erano già arrivati a Cividale sotto il comando di László Blagai: la Signoria, prontamente, mobilitò l'esercito sotto il comando di Bertolino Zamboni (il comando dell'esercito sarebbe poi passato ai fratelli Carlo e Pandolfo Malatesta, signori di Rimini). Da parte sua, il 3 novembre il re Sigismondo diede ordine ai comandanti dell'esercito del Friuli, Filippo Scolari, Stibor Stiborici, voivoda di Transilvania, e Federico conte di Ortenburg, d'occupare il Friuli in nome dell'Impero; Filippo fu nominato da Sigismondo, insieme con Federico di Ortenburg, procuratore imperiale plenipotenziario per Aquileia e il Friuli. In effetti il vero e unico capo dell'esercito, oltreché procuratore regio e imperiale fu lo Spano: il conte di Ortenburg e Stibor Stiborici rimasero praticamente nell'ombra.

L'arrivo degli ungheresi in Friuli è documentato dal Sanuto il 28 novembre 1411: Cividale fu la prima città raggiunta da 6000 uomini guidati dallo Spano (in altre fonti si parla dell'arrivo di 17.000 ungheresi). All'arrivo di tanti soldati gli udinesi decisero prontamente di aderire al partito regio e di sottomettersi a Sigismondo. Il 6 dicembre lo Scolari entrò in Udine con 200 cavalieri al seguito e fu ricevuto con gran giubilo; lo Spano nominò capitano e suo luogotenente il tedesco Paolo Glovicer, già luogotenente del conte di Ortenburg; gli udinesi giurarono fedeltà al re magiaro nelle mani di Filippo Scolari e promisero altresì che non avrebbero giammai riconosciuto

alcun patriarca che fosse stato eletto senza il consenso del re dei Romani. Tristano di Savorgnano fu bandito dalla città.

Dopo un primo tentativo d'oltrepassare la fossa (22 dicembre 1411), l'esercito dello Spano fu respinto dalla compagnia di Bertolino Zamboni. Ma prontamente passò al contrattacco e sconfisse i veneziani tra Sacile e Conegliano; l'avanzata delle truppe magiare fu a questo punto irresistibile: uno dopo l'altro caddero nelle mani degli ungheresi il castello di Torre, la bastia di Montereale, e, in territorio veneto, Ceneda (l'attuale Vittorio Veneto) e Serravalle (24 o 26 dicembre), Belluno (27 dicembre), Feltre (29 dicembre), Cordignano, Valdimarino, Castelnuovo del Quero e altre località minori. Alla fine anche Sacile, Caneva e Brugnera si arresero alle truppe magiare. I primi di gennaio gli ungheresi presero le fortezze del Covolo, della Scala e della Motta, dove il Nostro manifestò nuovamente tutta la sua crudeltà facendo tagliare la mano destra, il naso e le orecchie a tutti i prigionieri catturati, mentre molti morivano per la paura prima di essere sottoposti alla dolorosa tortura: in 82 tornarono a Venezia mutilati; le figlie dei caduti sul campo di battaglia furono maritate a spese della comunità. Occupata la Motta, l'8 gennaio gli ungheresi si presentarono davanti a Oderzo, che occuparono dopo dieci giorni d'assedio; fallirono invece nell'impresa d'occupare Treviso. Nonostante la sconfitta subita alle porte di Treviso, nella seconda metà di gennaio del 1412 ben 72 città e fortezze del Friuli e del Veneto orientale erano in mano ungherese.

Senonché, improvvisamente, lo Spano ritenne opportuno tornare in Ungheria o perché la stagione invernale avanzata non gli consentiva di fare altre conquiste o perché – scrive la *Cronaca Bellunese* – “la salute sua alterata da' disagi della guerra lo obbligasse a ritirarsi da quella provincia”. Infatti, continua la medesima cronaca, gli ambasciatori bellunesi Giovanni Antonio da Miliario e Andrea de' Persicini lo ritrovarono il 14 febbraio a Udine mentre era già in marcia verso l'Ungheria con tutto l'esercito tranne una sua parte destinata alla custodia delle fortezze e delle località conquistate. La *Cronaca Dolfina* e il Sanuto imputano esplicitamente la partenza di Pippo dal Friuli alla sua malattia: il 13 febbraio “per una malattia, che venne a Pipo di Firenze Capitano degli Ungheri, si fece portar egli in una bara in Ungheria”. L'improvvisa partenza dello Spano dal Friuli è stata invece da alcuni attribuita all'oro dei veneziani da cui il condottiero toscano s'era lasciato corrompere. Ne parla per primo il Sabellico nelle sue *Historiae*. Secondo Eberhard Windecke, biografo di Sigismondo, Pippo fu corrotto ricevendo dai veneziani due bottiglie di malvasia riempite di monete d'oro. Al ritorno in Ungheria – si disse – Sigismondo lo fece uccidere versandogli oro fuso nelle fauci. La notizia ovviamente era falsa. In effetti, è molto probabile che già allora il Nostro fosse sofferente di gotta, malattia che gli avrebbe causato la morte sul finire del 1426 e che sia ritornato in Ungheria o che si sia assentato dal campo di battaglia perché gravemente malato.

La guerra ungaro-veneta continuò anche dopo la misteriosa partenza dello Spano e riprese cruenta come prima dopo il suo ritorno in campo; a metà dicembre 1412 lo stesso re d'Ungheria scese in campo: Sigismondo arrivò il 14 dicembre a Cividale e il 18 a Udine, per poi passare in Istria seguito dal suo fedele generale Filippo Scolari. Prima di partire per l'Istria, lo Scolari avanzò nuovamente verso Treviso, Padova, Vicenza e Verona, ma non riuscì a conquistare queste città.

Alla fine ungheresi e veneziani, stremati dalla lunga guerra, si misero d'accordo firmando il 17 aprile 1413 l'armistizio di Castellutto, una località vicino a Flambruzzo. Il nostro Pippo ebbe una parte importante anche nelle trattative per la tregua. La tregua stabiliva lo *status quo*: ciascuno dei contraenti sarebbe rimasto per

Vita della 'Sodalitas'

cinque anni nei territori occupati; Venezia mantenne quindi Zara e Sebenico, Sigismondo Traù con alcune fortezze vicine e indirettamente Spalato con tre isole. Fu consentito a Sigismondo il libero transito attraverso i domini veneti in occasione del progettato viaggio romano per l'incoronazione imperiale. Conclusa la guerra ungaro-veneta del 1411-13, la Repubblica di Venezia, anche se – è presumibile – non dimentica delle atrocità (del resto ricambiate) perpetrate dall'esercito di Pippo Spano nei suoi domini di terraferma, abrogò il divieto di residenza ai cittadini fiorentini nella città di Padova.

Alla scadenza della tregua, veneziani e ungheresi sarebbero tornati ben presto a guerra aperta. Alla fine di marzo del 1418 anche il nuovo patriarca, lo sveviano Ludovico di Teck, fatto eleggere da Sigismondo da parte del Capitolo d'Aquileia nel 1412, poté prendere possesso della sua sede dopo la conferma papale. Venezia occupò tutto il territorio della 'Patria'. L'11 luglio 1419 anche Cividale si sottomise alla Signoria impegnandosi a prendere le armi contro Sigismondo. Il 13 settembre 1420 il Senato veneziano proclamava: *"Non in odio di qualche chiesa né per ambizione di maggiore stato, ma solo per la difesa del nostro Stato abbiamo sottomessa la Patria del Friuli."* Nel 1431 Ludovico di Teck farà l'ultimo e vano tentativo per riconquistare il patriarcato, ma il nostro Filippo era già morto da cinque anni.

Come già detto, verso la fine della sua vita Filippo divenne ancor più sofferente di gotta, tant'è che diresse l'ultima campagna contro i turchi da una portantina e non poté partecipare alla successiva campagna in Valacchia. A questo proposito raccontano i suoi biografi che lo stesso Sigismondo si era recato nella sua residenza di Ozora insieme con gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Veszprém e coi duchi di Baviera, Sassonia e Lituania per convincerlo che accettasse l'incarico di comandante dell'esercito che doveva muovere contro i turchi per liberare la Serbia. Accettato l'incarico e giunto finalmente sul campo di battaglia nei pressi della fortezza di Galambóc (oggi Golubac, in Serbia) rifiutò le richieste di pace avanzategli dagli ambasciatori del sultano turco, il quale credendolo già morto era rimasto sconcertato vedendolo ripresentarsi sui campi di battaglia. Più di 20.000 furono i morti tra le file degli ottomani, ma molti furono altresì i caduti tra quelle dei crociati. Filippo si aggravò a Várad e fu portato a Lippa/Lipova, dove si spense il 27 dicembre 1426. Il re Sigismondo ricevette la notizia a Vienna e fece vestire tutta la corte di bruno in segno di mestizia e di cordoglio. Filippo Scolari fu sepolto a Székesfehérvár secondo le sue volontà.

Filippo Scolari, nonostante avesse avuto quattro figli morti prematuramente, rimase alla fine della sua vita senza eredi diretti: perciò, prima di morire, aveva donato tutti i suoi possessi al fratello Matteo, che però morì poco prima di lui (19 gennaio 1426) e pure lui senza eredi diretti, e al nipote Leonardo (non più vivente nel 1424) e al di lui figlio Giovanni (che dicono morto già nel maggio del 1426). Alla fine Filippo nominò suo erede universale lo stesso re Sigismondo, purché avesse permesso alla moglie Borbála di godere dell'usufrutto dei suoi beni per tutta la durata della sua vita. Il 18 maggio 1426 Sigismondo concesse a Borbála Ozorai il privilegio di conservare vita natural durante l'intera proprietà di Ozora con annesse dodici località vicine. Borbála sarebbe infatti vissuta ad Ozora fino alla morte lasciando nel 1438 in eredità i suoi possessi al palatino.

La cappella in cui venne sepolto Filippo fu distrutta dai turchi nel 1543 insieme con la lapide commemorativa. Nel 2007 furono ritrovati a Székesfehérvár, proprio nel sito della presunta cappella dello Scolari, delle ossa umane: non è inverosimile

che si tratti proprio dei resti del nostro personaggio, sepolto tra i grandi del Regno d'Ungheria.

Gizella Nemeth e Adriano Papo

Attività culturale 2011

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- «Le conferenze della Sodalitas». Conferenza di Adriano Papo: «Giovanni da Ravenna», Muggia, Centro Culturale «Gastone Millo», 4 febbraio 2011. In collaborazione con: Comune di Muggia, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio».
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2011: Trieste in Musica». Presentazione dei libri *Storia del ballo a Trieste* di Pier Paolo Sancin (Luglio, Trieste 2009), *L'operetta a Trieste* di Marina Petronio (Luglio, Trieste 2010) e *L'800 teatrale a Trieste* di Annalisa Sandri (Lint, Trieste 2008). Aurisina Cave, Piazza del Municipio, 15 luglio 2011 (Serate d'estate sotto le stelle). In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Luglio Editore. Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2011: La storia dei nostri vicini». Presentazione dei libri: *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo (Ed. Luglio, Trieste 2011 - Collana «Civiltà della Mitteleuropa», n. 6); *Miklós Horthy. Dittatore o gentiluomo?* di Martina Bertoni (Forum, Udine 2010) e *Un altro Novecento* di Stefano Bottoni (Carocci, Roma 2011). Aurisina Cave, Piazza del Municipio, 16 luglio 2011 (Serate d'estate sotto le stelle). In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Editrice Universitaria Forum, Luglio Editore. Interventi di Adriano Papo e Gianluca Volpi.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2011: Il giallo-noir sul Carso e i misteri dei sotterranei di Trieste». Incontro con Andrea Ribezzi, autore di *Ciliegie in autunno* (Ibiskos, 2011) e Francesca Raffaella Guerra, autrice di *Il sussurro del legno* (Ubi Minor, 2011) a cura di Tiziano Pizzamiglio, e presentazione del libro *Trieste sotterranea* di Paolo Guglia, Enrico Halupca e Armando Halupca (Lint, 2011). Aurisina Cave, Piazza del Municipio, 22 luglio 2011 (Serate d'estate sotto le stelle). In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Edizioni Lint, Edizioni Ubi Minor. Coordinamento di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2011: La poesia a Duino Aurisina». Presentazione dei libri *Il cammino. L'emozione della vita*

di Paola Starz, e *Pensieri in libertà* di Marzia Privileggi (Albatros, 2011), con la partecipazione di Annamaria Depangher e Carmela Bulfaro, e incontro con Paolo Alessi, autore di *Questo lasciarsi andare: Gallerie e riflessioni* (Ed. Svevo). Aurisina Cave, Sala del Consiglio Comunale, 23 luglio 2011 (Serate d'estate sotto le stelle). In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Edizioni Italo Svevo. Coordinamento di Adriano Papo.

- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2011». Incontro a cura di Adriano Papo con la scrittrice Graziella Casini Nicosanti, autrice dei libri *La leggenda del Barone Pasquale Revoltella* e *Messaggio cosmico 2012*. Sistiana, Castelreggio, 10 agosto 2011 (Calici di stelle). In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- «Le conferenze della Sodalitas». Conferenza di Adriano Papo: «Filippo Scolari in Friuli» (Presentazione del libro di Gizella Nemeth Papo e Adriano Papo, *Pippo Spano, un eroe antiturco antesignano del Risorgimento*, Ed. della Laguna, Mariano del Friuli 2006). Cividale del Friuli, Sala refettorio del Monastero di Santa Maria in Valle, 15 settembre 2011. In collaborazione con: Comune di Cividale-Assessorato alla Cultura, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio».
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2011: L'Adriatico e il Levante». Incontro a cura di Adriano Papo con Maria Pia Pedani, autrice del libro *Venezia, porta d'Oriente*, Il Mulino, Bologna 2010. Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina), 24 settembre 2011 (Vele bianche e pesce azzurro). In collaborazione con: Comune di Duino Aurisina, Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Società Nautica Laguna.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2011: La storia dei nostri vicini». Incontro «Risorgimento italiano e dissoluzione dell'Austria-Ungheria» con presentazione dei libri: *Unità italiana e indipendenza ungherese*, a cura di Gizella Nemeth, Adriano Papo e Gianluca Volpi, Duino Aurisina 2009 e *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di Gizella Nemeth e Adriano Papo, Trieste 2011. Capodistria, Biblioteca Centrale «Srečko Vilhar», Settore italiano, 20 ottobre 2011. In collaborazione con: Società di Studi storici e geografici di Pirano, Biblioteca Centrale «Srečko Vilhar», Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio». Interventi di Kristijan Knez e Adriano Papo.
- Convegno Internazionale di Studi: «Unità italiana e mondo adriatico-danubiano». Trieste, Biblioteca Statale, 10-11 novembre 2011. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Società di Studi storici e geografici di Pirano, Circolo Mattia Corvino di Reggio Calabria, Consolato Onorario per il FVG della Repubblica di Ungheria. Interventi di: Gianni Aiello, Constantin Ardeleanu, Ester Capuzzo, Giovanni Cerino-Badone, Antonio

Vita della 'Sodalitas'

D'Alessandri, Kristjan Knez, Imre Madarász, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Gianluca Pastori, Stefano Pilotto, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Gianluca Volpi, Davide Zaffi

- Tavola rotonda: «Risorgimenti. Identità nazionale, federalismo, europeismo». Castello di Duino, 12 novembre 2011. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Comune di Duino Aurisina, Gruppo di Studi Storici «Historia» di Pordenone. Interventi di Guglielmo Cevolin, Imre Madarász, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Gianluca Volpi, Davide Zaffi. Coordinamento di Francesco Leoncini. Introduzione e conclusioni di Adriano Papo.
- Rassegna letteraria: «Scrittori per tutte le stagioni 2011: La storia dei nostri vicini». Presentazione del libro *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento* di Adriano Papo (con la collaborazione di Gizella Nemeth Papo), Savaria University Press, Szombathely 2011. Aurisina, Casa della Pietra «Igo Gruden», 17 dicembre 2011 (Natale con Noi 2011). In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese «Pier Paolo Vergerio», Comune di Duino Aurisina.

Altre collaborazioni e/o partecipazioni

- «Le conferenze della Sodalitas». Conferenza di A. Papo «Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, prelado e statista agli albori del Principato di Transilvania», Oradea (Romania), 29 novembre 2011. Presentazione del libro: Adriano Papo (con Gizella Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011. Oradea, 29 novembre 2011. Organizzazione a cura dell'Università di Oradea e del Museo della Regione Crișana di Oradea.

Pubblicazioni della 'Sodalitas'

- Adriano Papo (con la collaborazione di Gizella Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Savaria University Press, Szombathely 2011 (Collana «Civiltà della Mitteleuropa», n. 5).
- «Studia historica adriatica ac danubiana», IV, n. 1-2, 2011.
- «Adria-Danubia», III, n. 1, 2011.
- «Adria-Danubia», III, n. 2, 2011

